COLLEZIONE

DI

CLASSICI ITALIANI

CON NOTE

DIRETTA DA

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI

Volume XVI

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba)

MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA

1914

GIOVANNI BOCCACCI

LA CACCIA DI DIANA E LE RIME

AVVERTENZA E NOTE
DI
ALDO FRANCESCO MASSÈRA

Con quattro tavole

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA
1914

MONUMENTO A G. BOCCACCI
(Chiesa di S. Michele e Jacopo in Certaldo).

(Fot. Alinari)

AVVERTENZA

Con le feste secentenarie boccaccesche celebrate nel settembre 1913 possiamo dir che si chiuda un fecondo decennio di studi con rinnovato fervore dedicati al grande artefice della nostra prosa narrativa: e che si chiuda in maniera assai degna, quando alla solenne ricorrenza si lega la pubblicazione (oltre che di molti ed utili scritti speciali di valenti eruditi) di quell' elegante ma rigorosamente esatta sintesi delle attuali cognizioni biografiche e letterarie sul Certaldese, ch'è il *Boccace* di H. Hauvette[1], e di quella solida ricostruzione scientifica della lezione di un'operetta poetica, ch' è la stampa del *Ninfale Fiesolano* procurata da B. Wiese[2]. Punto d'arrivo, il primo libro, dei risultamenti della critica boccaccesca insino ad oggi; ma punto di partenza dei nuovi studi, che immancabilmente seguiranno, non può essere se non

[1] *Boccace. Étude Biographique et Littéraire,* Paris, A. Colin, 1914.

[2] *Das Ninfale Fiesolano Giovanni Boccaccios. Kritischer Text,* Heidelberg, C. Winters Universitätsbuchhandlung, 1913.

la scrupolosa restituzione o confermazione del testo di tutti gli scritti del nostro autore: e chi scrive si compiace di aver contribuito, per la sua parte, al gravoso lavoro fondamentale, poiché, proprio ad un tempo con questo volume minore, esce in luce per sua cura l'edizione critica delle *Rime di Giovanni Boccacci*[1], destinata a segnare la giubilazione dell'ormai più che centenaria stampa baldelliana (1802).

E, tuttavia, non si esclude che anche testi provvisori, diligentemente allestiti e riveduti, in attesa di quelli definitivi, possano recare ottimi servigi agli studi. Io, per esempio, già da parecchi anni vagheggio l'idea di una ristampa delle opere minori volgari del Boccacci, la quale, senza pretender di diffondere una lezione criticamente fermata di quelle (di così privilegiata sorte non fruiscono, per ora, che il *Ninfale* e le liriche: troppo poco rispetto al numero e alla mole di ciò che resta!), possa tuttavia, per sagacia e scrupolo di cure spesevi attorno col sussidio di buoni testi a penna, rappresentare uno stadio, praticamente apprezzabile, di transizione tra la raccolta del Moutier[2] — a cui debbono ancora per forza attenersi gli studiosi[3] — e la ventura definitiva edizione. Potrà effettuarsi questo disegno? Le difficoltà saran grandi, e non me le nascondo; ma, certo, un principio di effettuazione vuol essere il presente volume.

Esso contiene due forme della produzione lette-

---

[1] Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1914 (nella 'Collezione di opere 'inedite o rare').

[2] *Opere volgari di Giovanni Boccaccio corrette su i testi a penna*, Firenze, Stamperia Magheri, 1827-1834.

[3] E da cui si vanno attingendo, con meccanica fedeltà, le ristampe di opere singole (*Corbaccio, Fiammetta, Amorosa Visione*, ecc.) moltiplicatesi in questi ultimi anni.

raria del Certaldese, la *Caccia di Diana* e le *Rime*, che bene convengono insieme dentro la stessa copertina: le *Rime*, infatti, riferibili agli anni compresi entro i termini 1336-1374, costituiscono un natural vestibolo alla serie delle opere dettate dopo l'incontro con la Fiammetta (30 marzo 1336) e per amore di lei; mentre la *Caccia* è anteriore, come vedremo tosto, a quest'avvenimento ed è, per conseguenza, la prima in ordine di tempo delle composizioni boccaccesche pervenute sino a noi. Il testo del poemetto, che ancora oggi valenti critici bandiscono dal canone di queste dannandolo d'apocrifia [1], è appunto di quelli che più sopra ò chiamato provvisori: esso, per altro, giovatosi assai d'un buon manoscritto dell'anno 1430 [2], dovrebbe segnare un sensibile miglioramento

---

[1] Dubita dell' autenticità il VOLPI (*Il Trecento*², p. 431, in nota a p. 232), e più fortemente l'HAUVETTE (*Boccace*, pp. 139, n. 4, e 481). Ma per l'opinione contraria sta una schiera di boccaccisti, dal CLARICIO, che sin dal secolo XVI prometteva di stampare con la *Teseide* e il *Filostrato* la ' leggiadretta et sollazzevole ' *Caccia di Diana* (*Apologia contro detrattori della poesia di messer Gio. Boccaccio,* in calce all'*Amorosa Visione,* Milano, 1521, c. *d*ʳ), al LANDAU (*Gio. Boccaccio, sein Leben u. seine Werke,* p. 36), al CASETTI (nella *Nuova Antologia,* XXVIII, p. 558), al DE BLASIIS (*Racconti di storia napoletana,* p. 214, n. 3) e al TORRACA (*Per la biografia di Gio. Bocc.,* p. 66). Propensi all'attribuzione scorgo anche il KOERTING (*Boccaccio's Leben u. Werke,* p. 460), il GASPARY (*Storia della lett. ital.*, II, 1², p. 336) e il CRESCINI (*Contributo agli studi sul Bocc.,* p. 69, n. 2). Lo HUTTON non parla della *Caccia,* se non erro, in tutto il suo recente volume (*Gio. Boccaccio, a biographical Study*).

[2] Fu da me studiato nell'agosto 1907 presso una nobile famiglia riminese, ma oggi non so dove si trovi. Proviene dalla libreria di casa Minutoli Tegrimi, di Lucca; è membranaceo, in parte palinsesto, e consta di fogli ridottisi a 88 di molti più ch'erano in origine. Vi si contiene la *Amorosa Visione* preceduta dai tre sonetti acrostici e seguìta dalla *Caccia:* gli ultimi dieci versi del maggior poema e i primi diciotto del poemetto mancano per la caduta di un foglio intermedio. Nel *recto* dell'estrema carta del ms. si legge: ' Qui finisce la Caccia di Diana e sue conpa-' gne,' e subito sotto: ' Deo gratias amen: 1430. Ego karolusmaria de ' battifolle scripsy hunc librum, mea manu propia, in etate puerily.'

sopra le uniche due stampe precedenti[1], specialmente per quanto riguarda i nomi e i cognomi delle cinquantotto gentildonne napoletane che vi sono menzionate. Invece, la mia edizione critica delle *Rime* costituisce, naturalmente, il fondamento della seconda parte del volumetto, che la riproduce con fedeltà per tutto ciò che riguarda la lezione e l'ordinamento delle singole poesie.

La *Caccia di Diana* è osservabile, non ostanti la poca peregrinità della concezione e la sproporzione tra la tenuità del soggetto e l'ampiezza dello svolgimento, per la scorrevolezza dello stile, che richiama quello dell'*Amorosa Visione:* ragione la quale, unita alla somiglianza della forma metrica ed all'analogo scopo dell'enumerazione di belle dame negli ultimi canti del più tardivo poema, spiega perché i manoscritti congiungano di preferenza queste due opere. Oltre all'accennato valore storico e genealogico della *Caccia* per i nomi delle signore più in vista della nobiltà napoletana durante il regno di Roberto d'Angiò[2],

[1] La prima è intitolata: *La caccia* | *di Diana* | *poemetto* | *di* | *Giovanni Boccaccio* | *ora per la prima volta pubblicato per* | *cura di I. Moutier* (Firenze, nella Stamp. Magheri, 1832); la seconda è una pubblicazione nuziale (sulla copertina: *Nozze* | *Casini-Polsinelli,* e nel frontespizio: *La* | *Caccia di Diana*) curata da S. Morpurgo e da A. e O. Zenatti, e stampata a Firenze, Tip. Carnesecchi, 1884.

[2] Non esattamente il Casetti disse che nel poemetto son nominate le più belle donne della corte di Giovanna I, la quale salì al trono nel 1343; anzi l' 'imagine giovanile' della stessa regina vi vide raffigurata, né so spiegarmi come, il De Blasiis! Cfr. i luoghi citati nella nota [1] alla p. precedente. A quanto scrivo più oltre della famiglia Scrignara (p. 5, n. [2]) aggiungo qui che ad essa è detto appartenere un personaggio del *Decameron* (VII, 2), Giannello Scrignario: andrà però corretto il suo cognome, che nella volgata si legge ancora *Strignario.*

assai notevole è in essa l'imitazione, spesso palese, delle forme dantesche; e le rime (per ripetere le parole degli ultimi editori), ' intessute, e allungate anche ' troppo, sopra un tenue e monotono argomento ma- ' drigalesco, non son tutte prive d'eleganza '[1].

Che il poemetto sia, secondo ogni verisimiglianza, anteriore al cominciamento dell'amore per la Fiammetta, si ricava dal non trovarsi la donna del poeta indicata col celebre pseudonimo, con cui sempre Giovanni chiamò la presunta bastarda del re Roberto[2]; e però quell'indeterminata e impenetrabile designazione della *bella donna*[3] sarà da riferire ad alcuna delle gioconde creature, i cui amori, attestatici da note pagine autobiografiche, precedettero la più focosa passione. Apparterrà dunque la *Caccia di Diana* a quel periodo di galante vagheggiamento delle belle napoletane, del quale ci documenta a sufficienza l'*Ameto* ove narra di Caleone (lo scrittore), che, ' coi ' me gli altri giovani le chiare bellezze delle donne d- ' questa terra andavano riguardando, ' così egli per sua parte faceva; segue quindi il racconto delle relazioni con due graziose ' ninfe ' chiamate Pampinea ed Abrotonia, ed infine, ricordata una visione-presagio riferibile al novembre-dicembre 1334[4], è detto che Caleone si pose ad andare ' con ferma speranza più ' volte cercando in ogni luogo ove belle donne si ra- ' gunassero, ' ma che passarono sedici mesi ' avanti ' che la servata immagine in *lui* (quella di Fiammetta)

---

[1] Cfr. la stampa Morpurgo-Zenatti, p. 4.

[2] Si veda qui oltre, p. 8, n. [1].

[3] Cfr. i luoghi seguenti della *Caccia:* I 46-55; II 32; IV 1, 11-12, 31, 56; V 52; XVI 46; XVII 4; XVIII 10-58.

[4] Cfr. qui, p. 83, n. [2].

'avesse a cui somigliarsi tra molte in quello mezzo 'da *lui* vedute.' Da queste ragunate di belle donne, evidentemente, sortì la sua prima origine la nostra operetta, alla quale vorrei assegnare perciò la data 1334 o 1335[1]: e così essa verrebbe a costituire uno degli esempi più antichi del genere poetico a cui appartiene, ossia dei componimenti ove si nominano per ragion di lode più donne insieme. Senza occuparci qui della letteratura provenzale, nella nostra sino al Boccacci tal genere è rappresentato, oltre che dal perduto serventese dantesco ond'è ricordo nella *Vita Nuova*, da un capitolo semipopolare di Antonio Pucci, ch'è appunto dell'anno 1335, e da un altro capitolo boccaccesco del 1342, che figura qui avanti[2].

*
* *

Nelle *Rime*, invece, abbiamo il più immediato e sincero documento di quell'affetto che avvinse indissolubilmente il cuore dell'ardente poeta alla splendida inspiratrice delle sue migliori opere giovanili.

Quando il Boccacci la vide per la prima volta (mi sia lecito ripeter qui ciò che ò scritto altrove[3]), la Fiammetta, ossia, secondo una recente identificazione, madonna Giovanna Sanseverino contessa di Mileto, che a padre putativo riconosceva Tommaso d'Aquino conte di Belcastro e a natural genitore il re Roberto,

---

[1] Certo, la *Caccia* è anteriore all'*Amorosa Visione* (1342), come si può arguire dal fatto che in questa appar maritata una donna che in quella è invece chiamata ancora col cognome paterno: cfr. p. 27, n. [3].

[2] LXIX, p. 101.

[3] Da questo punto sino alla fine del paragrafo, riproduco parte del mio discorso *Giovanni Boccacci nella sua lirica*, stampato nell'ultimo fascicolo (XXII, pp. 58-63) della *Miscellanea storica della Valdelsa*.

avea forse già fatto più d' una deroga alla fede coniugale. La vita lussuosa spensierata e brillante che a Napoli si conduceva in quei giorni dall' aristocrazia dietro l' esempio dei principi del sangue, le giostre e i banchetti, le gite in barca sul golfo, la promiscuità facile delle dimore estive a Baia e al capo Miseno, offrivano alle belle dame tentazioni continue, che quelle non avevano, non tutte almeno, la virtù di rintuzzare. La stessa Fiammetta è dal Boccacci rappresentata in atto di vantarsi delle passioni destate, dei tesori fatti sperperare in suo onore, delle invidie e rivalità seminate fra i suoi corteggiatori; per bocca del più famoso di questi, ella stessa, accingendosi a raccontare la storia del suo legame con Caleone, dichiara di trasceglier quello espressamente, tra ‘ molti ‘ amori ferventi ’ che le si riaffacciano alla memoria.

Le fasi della passione che la bionda contessa infiammò nel cuore del Boccacci, studente ormai di diritto canonico e ammesso liberamente alla corte e nei ritrovi della nobiltà, si possono con sicura chiarezza seguir nelle opere composte in questo periodo, e segnatamente nelle *Rime.* Assai lungo e doloroso fu il corteggiamento; per quanto la distanza sociale tra il borghese, figlio del banchiere toscano ben accetto al re, e la nobile dama, imparentata con le più alte famiglie del Regno e discendente per parte di ambedue i genitori da due fratelli di san Tommaso d'Aquino, fosse molto minore di quello che da alcuno si potrebbe credere, è certo tuttavia che la superba Fiammetta per anni interi mostrò di non accorgersi del meno cospicuo tra' suoi ammiratori, se non per incitarlo a scrivere di sé e per sé. Alla fine la costanza dell' innamorato trionfò; ed appunto du-

rante una stagione balnearia (forse quella del 1339) egli poté credersi al termine delle sue fatiche, delle quali gli fece cogliere il frutto una sorpresa notturna raccontata non senza abbellimenti fantastici in un episodio dell'*Ameto*.

Tutti gli stati d'animo del lungo corteggiamento segnano la lor traccia passionale nelle *Rime*. Esaminate, vagliate, discusse opinioni molteplici di studiosi anche autorevoli, io ritengo si possa escludere che alcuna delle liriche superstiti vada riferita ai primi ed oscuri amori precedenti l'incontro nel 1336, a quei primi amori napoletani a' quali è da credere invece pertenga la *Caccia di Diana*: è legittimo perciò ritenere inspirate dalla Fiammetta, fuor delle poche di cui dovrò dire tra breve, tutte quante le rime d'amore, che sono settantacinque (II-LXXVI). Celebrazioni ammirative dei capelli degli occhi del canto soave, pittura degli effetti d'amore, rapimenti d'estasi, alternative di fiducia e di sconforto, dubbi di dì in dì più pungenti, accorate deprecazioni, angosce, imprecazioni contro Amore, illusioni e disinganni, riaprirsi di speranze, spiragli di azzurro tra le nubi, malcerte attese, gioie dei primi successi, rapido incalzante crescendo di baldanza quanto più s'avvicina l'ora del meritato ristoro, e poi subito trepide gelosie, il doloroso distacco pel richiamo a Firenze, le disperate rievocazioni, infine l'amara delusione del ritorno a Napoli lungamente agognato e che invece ritrova l'oblio e il tradimento: ecco, su tutti i toni e in tutti i tempi, allegretto, flebile, tremolo, acuto, singhiozzato, maestoso, basso, in sordina, ecco una magnifica sinfonia amatoria che dall'innamorato cuor del poeta seppe esprimere la Fiammetta.

La successiva morte di questa, che, dati quattro figli al marito, dispensate intorno a sé gioie e piaceri, illusioni e rovine, si estingueva poco più che trentenne il 6 aprile 1345, non è invece ricordata nelle *Rime*. Lontano dalla capricciosa contessa di Mileto, ormai rassegnato all'abbandono dopo l'ultimo incontro così poco felice, il Boccacci avea certo sentito nascere in sé quello stato d'animo che maestrevolmente dipinge nel proemio del suo capolavoro: 'Il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, e il quale 'niuna forza di proponimento o di consiglio o di ver'gogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, 'aveva potuto né rompere né piegare, per sé mede'simo in processo di tempo si diminuì in guisa, che 'sol di sé nella mente m'à al presente lasciato quel 'piacere, ch'egli è usato di porgere a chi troppo non 'si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per 'che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo 'via, dilettevole il sento esser rimaso.'

Se non che la morte della donna restituì, per un meccanismo psicologico abbastanza spiegabile, la vita al ricordo di lei: e, privilegiata anche nel sepolcro, la Fiammetta ebbe l'onore di sopravvivere nell'ingegno e nel cuore del suo antico amante, il quale di lei diede il nome alla più gioconda e spensierata delle sette gentili novellatrici del *Decameron* e in una decina di sonetti ad imitazion del Petrarca (XCVII-CVI) la spiritualizzò sino a rivestirla dell'aureola di un altissimo ufficio morale.

Quest'ultimo stadio del processo evolutivo che subì l'amore per Fiammetta è dell'età più avanzata, e però coevo alle altre rime di carattere morale ond'è, se non dovizia, non iscarsa rappresentanza nella rac-

colta: sia che il poeta invochi la giustizia 'al mondo 'freno', come in una delle sue poesie intonate da musici ai servigi del canto (XCII), sia che lamenti la presente corruzione de' tempi in vano rimpianto del passato (XCIII-XCVI); sia che, dal sermoneggiare trapassando alla preghiera, sveli nella pratica delle virtù morali e religiose, nell'ardente amor divino, nel culto ingenuo della Vergine il trasmutato ideale degli anni cadenti (CIX-CXIX). Ma prima della serie senile, nella succession delle rime per ordine largamente cronologico, trovan posto due gruppi che si rifanno alla piena maturità degli anni, dai trenta circa ai quaranta, e documentano altri aspetti della vita boccaccesca: i viaggi, le dotte amicizie, lo spiacevole gabbo della vedova mal corteggiata. Al viaggio in Romagna nel 1347 e 1348 si riferisce un difficile sonetto responsivo (LXXIX) ad uno di quel Cecco figlio di Meletto de' Rossi, forlivese e segretario, per allora, del bollente Francesco degli Ordelaffi: questi, con cui il Boccacci scambiava proprio nello stesso tempo alcuni noti carmi bucolici in latino, avea diretto una poetica circolare a vari rimatori intorno la minacciosa avanzata della morìa dall'oriente verso occidente e gli straordinari segni celesti che inasprivano la paura. Risposero il Petrarca, maestro Antonio da Ferrara e il valoroso milite messer Lancillotto Anguissola, oltre che il nostro poeta; a lui, più vicino e concorde, replicò il Rossi in un ultimo sonetto. Altre tenzoni gli posero a fronte, su argomenti convenzionali ed astratti, un Riccio barbiere, non sappiam di dove (LXXVIII), e il sollazzevole popolan fiorentino Antonio Pucci (LXXXI). Sollazzevole non meno, a' danni del poeta, fu l'impronta vedova ch'egli, rinsavito, così acerbamente ripagò nel *Corbaccio*.

Per lei si possono credere scritti alcuni sonetti (LXXX, LXXXII-LXXXIX) nei quali rispecchiansi le rapide vicende della breve relazione: timore dell'onestà attribuita alla donna, rabbiose disperate imprecazioni all'indirizzo d'Amore che non lascia tregua al canuto proco e lo fa divenir 'favola del vulgo noioso', lamenti della superba indifferenza di madonna, richiami sempre più violenti a se stesso per riprendersi dal giogo della perfida ingannatrice. L'epilogo di questa storia d'amore in versi è uno scritto in prosa; la pungente, incisiva, dilacerante prosa del *Laberinto d'Amore*.

Non senza un sapor recondito di simbolo è l'immediato riaccostamento, ai sonetti per la vedova, di due che rappresentano, negli inviti di acconce personificazioni femminili, l'anelar di Giovanni alla gloria poetica (XC-XCI). Alle tempeste sentimentali della gioventù e della virilità subentrano le lotte, non meno angosciose, di cui il tavolo da studio è l'unico e muto confidente. E con vera angoscia si sarà Giovanni indotto a quelle confessioni d'impotenza artistica che in altri due sonetti (CVII-CVIII) s'irrochiscono quasi di mal represso pianto e che consuonano con le spiegazioni da lui date ad amici intorno il disperato proposito al quale dobbiamo la perdita di tanta parte della sua opera poetica: il bruciamento delle poesie volgari, liriche per massima parte. Quanto è amara constatazione quella di sentirsi impari le forze all'ardua conquista dell'alloro!

Ma anche questo riposo non sempre gli fu rispettato dagli uomini. Parallelamente alle altre informazioni biografiche, le *Rime* ci mettono a parte di due amarezze che colpirono il cuore del poeta, sensibile

per natura e più fatto dall'età senile. Una volta un religioso, macchiato, pare, di molte sozzure, osò provocare con accuse e punzecchiare il Boccacci, che gli avventò addosso due veementi sonetti (CXX-CXXI): nei quali son sì osservabili i riscontri con frasi e concetti della lunga invettiva contro il priore dei SS. Apostoli, il Nelli, che l'ipotesi da me avanzata circa la identità di colui, che il Petrarca ribattezzò Simonide, col ‘sacerdote iniquo’ dei versi non mi sembra invero troppo ardita.

Più tardi, fu la volta di un ignoto che, per quanto ricaviamo dai sonetti responsivi (CXXII-CXXIV), rimproverò poco urbanamente al Boccacci la divolgazione delle sublimi bellezze dantesche, nella pubblica lettura in S. Stefano palesate alla ‘feccia plebeia’: ma, o che la fibra fosse nel sessagenario scrittore già fiacca o che veramente lo rimordesse coscienza delle appostegli colpe, il Boccacci si tenne sulla difensiva e replicò molto calmo.

Un anno dopo, nel 1374, gli moriva il maestro ed amico, il Petrarca; e l'acerbissimo lutto trasse dall'anima del poeta un sonetto, che è il più patetico della raccolta, la quale si chiude, così, con un singulto (CXXVI).

*
* *

Per tutto ciò che riguarda la bibliografia delle *Rime*, le relazioni tra i mss. che le conservano in rapporto alla costituzione del testo, la loro lezione, le ragioni del loro ordinamento e le questioni ermeneutiche e biografiche che ad esse si collegano, è necessario che il lettore studioso ricorra alla lunga trattazione proemiale di cui è corredata l'*editio maior*. In essa è an-

che svolta la questione dei ventinove sonetti dell'*Appendice* (qui ripubblicati, perché nulla manchi al volume di quanto appartiene alla produzione lirica boccaccesca): ove si potesse tener conto solamente degli argomenti interni, ossia cavati dal contesto dei sonetti, nessun dubbio dovrebbe sorgere sulla legittimità dell'attribuzione al nostro poeta, ma disgraziatamente i testi a penna li riferiscono senza il nome dell'autore, e questo vieta di distribuirli tra le varie categorie delle liriche sicuramente autentiche. Reggendo il presupposto della loro genuinità, i primi ventiquattro andrebbero ad ingrossare il numero delle rime composte per il massimo amore; i tre successivi apparterrebbero alle vicende amorose dell'età matura: poi si avrebbe un altro sonetto *in morte* della Fiammetta, ed infine uno che, pieno di confessioni di stanchezza e di sconforto, preluderebbe alle devote celebrazioni della Vergine rimasteci in tre sonetti della serie certa.

Delle illustrazioni mie ai testi, dei quali ò brevemente discorso sin qui, non mi accade avvertir nulla: esse sono prevalentemente storiche, pur avendo io creduto di dover largheggiare anche in dichiarazioni esegetiche e lessicali, che, superflue agli studiosi, non parranno per avventura tali a non piccola parte di quella più larga categoria di persone cólte cui specialmente si rivolge questa ben auspicata, e da rivelarsi certamente provvida in non remoto avvenire, 'Collezione di Classici italiani'.

Rimini, 31 maggio 1914.

Aldo Francesco Massèra.

(Fot. Alinari).

LA CACCIA DI DIANA (del Domenichino, nella Galleria Borghese).

LA CACCIA DI DIANA

Canto I.

Nel tempo adorno che l'erbette nove
Rivestono ogni prato e l'aere chiaro
Ride per la dolcezza che 'l ciel move,
Sol pensando mi stava che riparo
Potessi fare ai colpi che forando 5
Mi gían, d'Amor, il cuor con duolo amaro;
Quando mi parve udir venir chiamando
Un spirito gentil volando forte —
Donne leggiadre, — in voce alta gridando —
Venite omai, venite alla gran corte 10
Dell'alta iddea Diana, che elette
V'à in Partenopè per sue consorte —.
E poi ch'egli ebbe tre fiate dette
Queste parole, sanza più volare,
Ad una ad una chiamando ristette. 15
E, se non m'ingannò il vero ascoltare
Che far mi parve, Zizzola Barrile [1]

---

[1] La famiglia Barrile, di Napoli, era compresa tra le nobili del Seggio di Capuana. Notissimo de' suoi membri è Gio-

La prima fu ch'io gli sentì chiamare;
Poi Ciancia[1] l'altra nobile e gentile,
Cecca Bozzuta[2] e poi Principessella 20
Caracciola[3] e Letizia Moromile[4],

---

vanni, milite, decorato sotto Roberto e Giovanna I di alti uffici amministrativi ed insigne per l'amicizia addimostratagli dal Petrarca; il Boccacci lo ricorda scherzosamente nella lettera in dialetto napoletano e seriamente nella *Genealogia deorum,* dove lo chiamò ' magni spiritus homo ' (XIV, 19). Quale rapporto di parentela ebbe con lui la Zizzola qui ricordata?

[1] Ritengo fermamente che questa Ciancia sia da identificare con la famosa Sancia de Cabannis contessa di Morcone, chiamata senz'altro ' Chancia ' nella cronaca di notar Domenico di Gravina (*RR. II. SS.*[2], XII, III, p. 13 e sgg.), ' Ciancia ' nelle *Istorie pistoresi,* ' Zanza ' nel *Chronicon estense,* ' Cantia ' in quello di Giovanni da Bazzano (*RR. II. SS.*, XI, 514; XV, 421 e sgg.; 612 e sg.). In queste e in altre scritture cronistiche son ampi particolari sulle ribalderie della ' pulcherrima ' donna, che fu una delle più calde istigatrici dell'assassinio di Andrea d' Ungheria (18 settembre 1345): per tale delitto ella fu, dopo qualche mese, arrestata, poi torturata ed infine arsa viva in Napoli al principio del 1348. Era stata damigella e famigliare della regina Giovanna, che l'amò assai e ancóra il 10 gennaio 1346 le donava la metà di un castello in Provenza, novella prova di favore (MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 Reg. angioini,* p. 135). Di lei à parlato ultimamente il TORRACA, *Per la biografia di Gio. Boccaccio,* pp. 27-8, 153-5, 168-9.

[2] I Bozzuti furono un ramo della nobile famiglia napoletana dei Capece ed appartennero al Seggio di Capuana.

[3] La genealogia della famiglia Caracciolo di Napoli, compilata da F. FABRIS per la II serie delle *Famiglie celebri italiane* del Litta (1901-07), non menziona nessuna donna di questo nome. Nella tav. XLVI è invece ricordata un' Imperatrice, figlia di un Tirello Caracciolo (vivente nel 1338) e moglie di Antonio Sersale.

[4] Ossia Mormile, di antica e nobile famiglia del Seggio di Portanova.

De' Gattoli [1] Berarda con Linella,
Beritola Carafa e, 'n compagnia,
Degli Scrignar [2] Mignana e Isabella,
Et Ysolda di Giaquinto [3] e Lucia 25
Porria con Berita e Caterina
De' Brancazzi [4] e de' Melii Maria [5].
E seguitò Caterina Pipina [6]

---

1 Le stampe: *Catoli.* Tra le nobili di Napoli, del Seggio di Portanova, è invece nominata la famiglia Gattola, alla quale avranno appartenuto queste due donne, forse sorelle.

2 Le stampe leggono erroneamente *Strignan* e *Strignani.* Ma a Napoli fioriva una famiglia Scrignara, elencata tra le feudali già nel secolo XIII e della quale molti personaggi sono ricordati con lustro durante i regni di Roberto e di Giovanna I.

3 Un' Isolda o Gisolda Pulderica di Napoli, prima nutrice, poi damigella, ciambellana e famigliare di Giovanna duchessa di Calabria e futura regina, maritata nel 1339 o poco prima a Macciotto Aldemoresco, fu mandata a morte come confessa di complicità nell'assassinio di Andrea d' Ungheria sui primi dell'anno 1348 (su lei cfr. Minieri Riccio, *Notizie stor.* cit., pp. 29-30 e 135, e *Studii stor. fatti sopra 84 Registri angioini,* pp. 9-10; ed inoltre il *Chronicon de rebus in Apulia gestis* di Domenico di Gravina, *RR. II. SS.*[2], XII, iii, p. 41). Della sua famiglia conosco, nella prima metà del secolo XIV, vari membri, ma non, tra essi, un Giaquinto, che avrebbe dovuto essere suo padre, se la identificazione di lei con la donna, di cui dice il poemetto, fosse sicura. Giaquinto fu, a buon conto, nome proprio maschile diffuso nell' Italia meridionale.

4 I Brancaccio, di Napoli, son notissimi e figurarono tra le famiglie feudali del Regno sin da tempi assai antichi.

5 Più avanti (II, 46) è chiamata Mariella Melia. Un ' Gualterius Melia de Neapoli ' è nominato in data del 6 aprile 1304; Matteo Melia, milite, fu giustiziere di Terra d' Otranto sotto Giovanna I (Minieri Riccio, *Studii storici* cit., pp. 92-93; *Notizie storiche,* pp. 6-7).

6 *Seguitò:* intendi, « a nominare ». Il conte E. Rogadeo di Torrequadra, che attende alla genealogia dei Pipini per la II se-

E Sobilia Capece [1], e chiamò Fiore
Curial [2] bella di colei vicina, 30
Verdella di Berardo [3] e Biancifiore
De' Caffettini [4] e Ceccola Mazzone
E Alexandra d'Anna [5] con valore.
Caterina di Iacopo Roncione
Chiamò, e Caterina Caradente [6]; 35

---

rie, già citata, delle *Famiglie celebri italiane*, mi comunica cortesemente di non conoscere tra essi nessuna donna di questo nome; egli sospetta però che si debba trattare di una figlia di Niccolò II Pipino conte di Minervino e di Giovanna d'Altamura, nella quale sarebbe stato ripetuto il nome della zia materna Caterina d'Altamura. Fratelli della donzella mentovata nella *Caccia* sarebbero stati per tanto il celebre Giovanni palatino d'Altamura e gli altri riottosi baroni, la cui triste fine narra in due rubriche Matteo Villani (VII, 102-103).

[1] Sibilla, figlia unica di Corrado Capece, fu maritata a Matteo Mansella, milite e famigliare del re Roberto. Questi volle anzi assistere alle loro nozze (F. CAMPANILE, *Dell'armi overo insegne de' nobili*², p. 54; DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non, comprese ne' Seggi di Napoli*, p. 212).

[2] Si accenna in un Registro angioino degli anni 1343-1344 al giudice ' Petro Curiali de Surrento iurisperito ' (MINIERI RICCIO, *Notizie stor.*, p. 3).

[3] Conosco solo un' Egidia di Berardo, che fu moglie di Enrico Siginolfo signor di Telesa (DELLA MARRA, p. 386).

[4] Una famiglia Cafatino s' imparentò con l'altra, antica e nobile tra le napoletane, degli Arcamone (B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nob. delle prov. meridionali d' Italia*, p. 95); è la medesima da cui escì, o in cui entrò, questa donzella?

[5] In luogo di *d'Anna* le stampe leggono *donna!* A Napoli esisté realmente una famiglia *d'Anna*, della quale però conosco solo personaggi del secolo XV.

[6] Questa gentildonna, appartenente a famiglia napoletana ricordata tra le feudali sin dal tempo di Carlo I d'Angiò, fu moglie dell'ungherese Stefano Sueth, venuto in Italia con l' in-

Poi la Crespana[1] seguì nel sermone,
E di Bolin Caterina[2] piacente
E Caterina di Serpando[3], e poi
Caterina Afellapan[4] similmente.
Giovannola de' Coppoli ampoi[5] 40
Si chiamò, e la Lucciola dop'essa;
E Fiore Canovara ne' dir suoi
Chiamò apresso, e oltre con lor messa
De' Gambatelli[6] Vannella fu anchora,
Come intesi nella voce expressa. 45

---

felice Andrea e poi cortigiano di Giovanna I. La notizia fu data da M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie,* II, p. 459, e riportata da C. ANTONA TRAVERSI, negli *Studj di filol. romanza,* I, p. 434, n. 2.

[1] Crespana è cognome, non nome; il costrutto sintattico e la considerazione che nei vv. 34-39 son nominate solamente donne di nome Caterina portano ad inferire che anche questa si chiamasse così. La famiglia Crispana o Crespana, feudale sin dal tempo del re Manfredi, godeva la nobiltà a Napoli nel Seggio di Capuana (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, pp. 206-7).

[2] Non bene le stampe: *de' Bolin.* Nelle mie schede trovo un frate Andrea ' de Bolino ' da Napoli oblato del monastero di San Pietro a Castello nel 1346 (MINIERI RICCIO, *Notizie stor.*, p. 63); e un Martuccello ' de Bolino ' nel 1365 (L. TANFANI, *Nicc. Acciaiuoli, studi storici,* p. 149 e sg.).

[3] Storpiatura è la lezione delle stampe *di ser Pando.* La famiglia Seripando era notissima e ragguardevolissima tra la nobiltà napoletana; nel 1338, a tacer d'altri, un Berardo Seripando, milite, era maestro ostiario e famigliare regio (TORRACA, *Per la biogr.* cit., p. 227).

[4] Costei fu certo della famiglia stessa di quel Niccolò Fellapane, che vedo ricordato come inquisitore dei feudatari sotto Carlo I d'Angiò (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, p. 121).

[5] « Quindi, di poi ». La famiglia Coppola è assai spesso nominata tra quelle nobili di Napoli.

[6] Trovo solo ricordo di una famiglia Gambitella (CANDIDA GONZAGA, p. 172), ch'è forse la medesima d'onde escì Vannella.

Ma quella donna cui Amore honora
Più ch'altra per la sua somma virtute,
Che tutte l'altre acresce e rinvigora[1],
Fu l'ultima chiamata, e per salute
Dell'altre, quasi com'una guardiana, 50
Avanti gío per guidarle tute[2]:
E 'n compagnia del messo di Diana,
Che più non ne chiamò; né nomo lei,
Perché a suo nome laude più sovrana
Si converria, che dir qui non potrei; 55
Sen gí in parte ov'io le seguitai
Con l'altre insieme, infin ch'io discernei
Ciò ch'elle fer, come apresso udirai.

Canto II.

In una valle non molto spatiosa[3]
Di quatro montagnette circuita,
Di verdi erbette e di fior copiosa,

---

[1] Questa donna, che il poeta non vuol nominare (vv. 53-55) né designare in guisa da permetterci di tentare una identificazione, è la sua amata, come si rileva dai chiari accenni dell'ultimo canto della *Caccia*. Non è a pensar che si tratti del più famoso amore, poiché è noto che nell'*Ameto* il Boccacci fa dire alla Fiammetta di essere ' sempre ' stata chiamata così dal suo Caleone. La mente ricorre invece ad una delle donne ricordate nel medesimo episodio con i pseudonimi di Pampinea e di Abrotonia, ma, ignari come siamo del nome reale di costoro, non possiamo che limitarci al semplice sospetto.

[2] *Tuto,* « sicuro », è già in Dante, *Purg.*, XVII, 108. Inaccettabile è la lezione della stampa Morpurgo-Zenatti, *per guida di tute,* con quello sconcio *tute* per « tutte ».

[3] È da mettere sintatticamente in rapporto questo primo verso, il cui ufficio complementare s'appesantisce di apposizioni

Nel mezzo della qual così fiorita
Una fontana chiara bella e grande, 5
Abbondevole d'acqua, v'era sita:
E l'acqua che superflua si spande
Un rivo fa che tutte l'erbe bagna,
Poi n'esce fuor da una delle bande:
D'albori è piena ciascuna montagna, 10
Di frondi folti sì ch'a pena il sole
Tra esse può passar nella campagna:
Diversi uccelli cantan lor carole
Sopr'essi, e quivi un'aura sottile
Move le frondi come mover sole 15
Nel tempo extivo zeffiro gentile,
Quando il calor diurno [1] più non sale,
Ma quando fa, calato, l'aere humile:
Caprii e lupi e ogni altro animale,
Orsi e leon si trovano in quel loco, 20
E qualunque altro che più o men vale:
Quivi Diana, che 'l tiepido foco
Ne' casti petti tien, ricolse quelle
Che invitate furono al suo gioco.
Poi comandò che esse entrasser nelle 25
Chiarissime onde e, de' freschi liquori
Lavando sé, sé rifacesser belle.
E poi, come a llei piacque, uscite fori
Si rivestir di purpurea veste,
Inghirlandate d'uliv' e di fiori. 30

---

e di una proposizione subordinata estesa a tutta la seconda terzina, con la proposizione principale *Quivi Diana ..... ricolse* dei vv. 22-23; tutto il tratto intermedio dei vv. 7-22 è formato di quattro incisi descrittivi, ricchissimi alla loro volta di complementi e di subordinate. L'effetto complessivo è schiacciante.

[1] Il sole.

Diana quatro parti fe' di queste,
E alla bella donna disse: — andrai
Sopra 'l monte a meriggio con coteste [1],
E tu, Isabella, al ponente sarai [2],
E Fiore a tramontana [3]; e alla caccia 35
Ciascuna pensi di valere assai —.
E, dati i cani e forti reti d'accia,
Girfalchi, astori e archi con saette
E spiedi aguti ch' e cinghiari impaccia,
Quelle che ella avea per sé elette [4], 40
Ciò è Cecca Bozzuta e Caterina
Afellapan, con le qua' poi seguette
Insieme Biancifiore Caffettina,
La Crespana e Catrina Caradente
E quella di Serpando e la Pipina, 45
E Mariella Melia similmente,
Sopra 'l più piccol monte se n'andaro,
Ch'era disteso verso l'oriente.
Quivi la caccia prime incominciaro
Le quatro sopra 'l monte [5], e l'altre al basso 50
Avevan fatto con reti riparo,

---

[1] La *bella donna* innominata (cfr. p. 8, n. [1]) portò seco otto donne: la Barrile, Ciancia, Principessella Caracciolo, Beritola Carafa, la Capece, Berarda de' Gattoli e le due sorelle Brancacci (canti IV-VI).

[2] Isabella Scrignara condusse con sé Ceccola Mazzone, la Mignana, Ysolda, Vannella de' Gambatelli, Caterina Roncione, Alessandra d'Anna e Linella de' Gattoli (VI, 13 e sgg.).

[3] Andarono con Fiore Curiale la Letizia Mormile, la Porria, Fiore Canovara, la Verdella, Caterina di Bolino, la Lucciola e Giovannella Coppola (canti VII-VIII).

[4] Diana prese con sé le otto donne nominate nei versi 41-46. Le loro imprese cinegetiche son le prime narrate, nell'ultimo tratto di questo canto e in tutto il III.

[5] Ciò sono Diana, Cecca, la Crespana e la Pipina.

Acciò che nulla fiera ad alcun passo
Lor potesse fuggir sanza esser presa
O ferita da' ferri del turcasso.
Poi passar dentro, e ciascheduna intesa 55
Andava per la selva, riguardando
Per l'altrui danno e per la lor difesa,
Sì come segue, con senno cacciando.

Canto III.

Aveva Diana nella man sinestra
Un arco forte noderoso e grosso,
Tal che daria fatica ad ogni destra,
E nel cacume del monte rimosso
Gía con Cecca Bozzuta, che portava 5
La sua faretra piena dietro al dosso.
E dietro ad un macchion s'ascose, e stava,
Fin ch'ella vide un capriol venire,
Che un can, che lasciò Cecca, cacciava.
L'aprir l'aspro arco e 'l capriol ferire 10
In un momento fu, ond'e' si fisse,
E quivi cadde, e non poté fuggire.
Diana volta a Cecca allora disse: —
Quando discenderemo il prenderai,
E siesi tuo —; e Cecca nol disdisse. 15
Ma alla Pipina, disiosa assai: —
Colla Crespana a prender delle fiere —
Disse — da questa parte te n'andrai —
E a sinistra le mostrò un sentiere —
Et io terrò di qua, e quando sente 20
Fremir le frasche lascia il tuo levriere —.

Così divise andavan pedetente [1],
Ogni cespuglio con l'occhio cercando,
Co' cani apresso, al loro oficio attente.
Ma guar non eranoancor ite, quando 25
Due lepri si levar correndo forte,
Non di lunge da lloro, al monte andando.
Di queste fur le giovinette acorte,
E l'una all'altra gridò: — lascia i tuoi [2]!
Non possono scampar che non sian morte —. 30
Ciuffa! — gridando, ciascheuna i suoi
Lasciò, correndo dietro a' passi loro,
Fin che, presa la preda, stetter puoi.
A picciol passo poi dopo costoro
Veniva Caterina Caradente, 35
Guardando un porco, ch'e can di coloro
Avean levato, e sé tacitamente
Dietro ad un alber pose, e ver di lui
Uno spiedo drizzò lungo e tagliente.
Di schiuma pien, furioso costui 40
Venia, da' can d'ogni parte adentato,
E infiammato di nuocere altrui [3];
E nello spiedo a llui innanzi parato
Ferì con rabbia, sì che ve rimase
Da una parte in altra trapassato. 45
Biancifior Caffettina, che ispase
Avea le reti insieme con Catella [4]
A piè del monte, fieramente invase

---

[1] « Adagio, a passo a passo », lat. *pedetentim*.

[2] Cioè, i cani; e così è da sottintendere al v. 31 dopo *i suoi*.

[3] Questo v. va congiunto logicamente a *Di schiuma pien* del v. 40.

[4] Catella, ossia Caterinella, è l'Afellapane.

Tre gran cerbi cornuti, che in ella
Incappati eran delli can cacciati, 50
E con loro a pigliarli fu Marella
De' Melii; e poi che fur pigliati,
Voltate a Seripando Caterina,
Che 'ntorno al monte co' cani affannati
Era gita d'infin della mattina, 55
Sanza aver presa fiera, nella valle
Che tra l'un monte e l'altro sé declina,
Seguiro un lupo, e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
Una saetta che impedì il suo calle; 60
E questo preso ritornaro al varco.

Canto IV.

La bella donna, il cui nome si tace,
Con un'aquila in man prese la via
Su per lo monte ch'al mezzodì giace.
Zizzola e Ciancia menò in compagnia,
E dopo queste la Principessella; 5
Beritola Carafa le seguia,
E Berita Brancazza gía con ella,
E Sobilia Capece con Berarda,
E Caterina a Berita sorella.
Ciascuna presta gioconda e gagliarda 10
Cantando andavan di dietro a colei
Che nel viso d'amor sempre par ch'arda [1].

---

[1] La *bella donna, il cui nome si tace.*

Non fu salita molto alto costei,
Ch'a ssé lontano vide uno animale
Fiero e ardito e presto sopr'a' piei [1]. 15
Acciò nuocer potesse né far male,
Sé e lle sue ritrasse in salvo loco,
E l'aquila lasciò, le cui forte ale
La trasportaron quasi infino al foco,
E poi rivolta in giù venia rotando 20
E discendendo sé a poco a poco.
Fra gli albori e le frondi folgorando
Percosse quella sì ferocemente,
Che dal capo alla coda laniando
L'andò la pelle con l'unghion tagliente, 25
E risalita anchor la riferio
Un'altra volta vie più fieramente.
La variata lonza, che sentio
I fieri colpi, in terra si distese,
E quivi dibattendosi morio. 30
La bella donna il forte uccel riprese
E alla lonza trasse il caldo cuore
E l'aquila pascé. Ma poi discese
Del monticel, facendo un gran romore,
Zizzola e Ciancia, e dicean: — piglia piglia! — 35
Dietro ad un bianco cervio, che di fore
D'un cespuglio fuggiva a maraviglia
Per molti can che dietro si sentia,
De' qua' ciascuno a prenderlo si spiglia.
Ma Ciancia, che conobbe la sua via, 40
Traversò il monte e riuscigli apresso
Sopra d'un balzo ove 'l monte finia,
E poi ch'ell'ebbe all'arco lo stral messo,

---

[1] Una lonza (v. 28).

Ch'ella portava in mano, apersel forte,
E lui ferì in quello punto stesso. 45
Quivi, vermiglio ritornato, a morte
Ferito si sentì né più potero
Portarlo avanti le sue gambe acorte.
Zizzola si tornò per lo sentiero
E richiamando i can sonava un corno, 50
Fin che di loro il numero ebbe intero.
Così andando e mirandosi intorno,
Due volpi vide, e ciascuna fuggendo
Andava a fare a sua cava ritorno.
Tanto le gío Zizzola seguendo, 55
Che prese quelle, e ver la donna honesta
Se ne tornò, di questo in sé ridendo;
E quella anchor di ciò si fece festa.

Canto V.

Beritola Carafa in fra la folta
E dilectevol selva con uno arco
S'andava, pian dicendo: — ascolta ascolta —
A Sobilia Capece — ché al varco
Mi par le frasche dimenar sentire, 5
E a' cani far grandissimo ramarco.
Voltianci là, ché, se nel mio udire
Non prendo inganno, alcuna bestia fia,
Che di leggiere la potren ferire —.
Non disser più, ma, subito la via 10
Presa, pervenner là dove 'l rumore
Avean sentito ciascheuna pria.

Quivi trovaro pieni di furore
  Due orsi grandi e negli occhi focosi,
  Tal che ciascuna n'ebbe allor tremore. 15
Ma Beritola pria rasicurosi,
  E, amettendo i can, della faretra
  Trasse saette, e alquanto alungosi,
E l'un ferì, ma quanto in una petra
  V'entrò il ferro; e ella l'altra trasse, 20
  Ma quella come l'altra anchor s'aretra.
Parve ch'allor Beritola sdegnasse,
  Insieme con Sobilia, e adirorsi
  Non potendoli avere, e eran lasse.
Le cocche de' loro archi in man voltorsi, 25
  E d'ira accese più s'asicuraro,
  E più si fen vicine all'un degli orsi;
E 'n su la testa sì forte i donaro,
  Che cadde semivivo, e l'altro poi
  Con più vigore i lor cani adentaro. 30
Ciascuna con romore atava i suoi,
  Fin che 'l secondo, da' cani abattuto,
  Presero, e se n'andar con ambenduoi.
Principessella, quantunque era suto
  Del giorno, tanto, con reti e con arte, 35
  Aveva un leoncel prender voluto.
Ma non l'avea potuto anchora in parte
  Col senno suo recar, sì che si fosse
  Punto incappato nelle reti sparte.
Sotfile aviso subito la mosse, 40
  E prese un cavriol dall'altre preso:
  Morto 'l gittò nelle 'nretite fosse.
Vide quel cavriol morto disteso
  Il leoncello nella fossa stare;
  Corsevi allor da fame forse offeso, 45

E cominciò del caprio a mangiare;
Ma quella acorta tirò sì le reti,
Che quivi preso li convenne stare.
Non li giovò perché in que' pareti
Mugghiasse forte, ché 'ngegnosamente 50
Ella il legò con sembianti lieti.
Alla donna gentil ne fe' presente,
Dicendo: — te', più ch'altra valorosa —,
E quella il prese graziosamente.
Ma Berarda avea fatta nuova cosa, 55
Che con suoi bracchi ben sei spinosi
Aveva presi e 'n grembo, paurosa
Non la pungesser, li portava chiusi.

Canto VI.

Caterina Brancazza e lla sorella
Quasi nel luogo del monte più alto
Giva ciascuna baldanzosa e snella,
E due tigre leggiere, che di salto
Forte fuggivan, salendo trovaro, 5
Alle quali ess'e i can diero l'asalto.
Per lungo spatio queste seguitaro,
Ma alla fin le presero i can loro,
Perché in tese reti elle incapparo.
Gioconde si tornaro poi costoro, 10
Liete di preda tanto nominata
Qual quella fu che fu presa da loro.
Isabella Scrignara e sua brigata [1],

[1] Il predicato da riferire a questo doppio soggetto è il verbo *s'avicina* (v. 19).

Con la qual giva Ceccola Mazzone
Con la Mignana insieme acompagnata; 15
Ysolda ancor di Giaquinto vi fune,
Vannella Gambatella e Caterina
Figlia di notar Iacopo Roncione,
E con loro Alexandra; s'avicina,
E simil fa Linella, verso il monte 20
Ch'all'occidente i suoi vallon declina.
Ceccola prima con ardita fronte
Prese il camin, né ristette già mai
Fin che su la portar le gambe pronte.
Eravi già istata suso assai, 25
Chiamando le compagne e rimirando
S'alcuna fiera fosse fra que' mai;
E un fiero cinghiar, che riposando
Sé stava, in una macchia vide fitto,
Forse cacciato, in verso lei guardando. 30
Andonne questa a llui tutto diritto
E 'n su la testa il ferì d'una scure
Sì forte, che morì sanza rispitto[1].
Mignana e Isabella nelle dure
Piagge avean tese reti e gían d'intorno 35
Frugando con baston le grotte scure.
Con esse era Vannella, e in quel giorno
Preser conigli assai e lepre grosse,
E 'n dietro si tornar sonando un corno.
Ma Ysolda di Giaquinto percosse 40
Sì forte un lupo da due can tenuto
Con un baston, che mai più non si mosse.
Ma dopo, sé rivolta, ebbe veduto

1 « Senza indugio. »

Un altro con due figli; onde a gridare
Incominciò: — compagne, aiuto aiuto! —. 45
Linella corse là, sanza più stare,
Con due gran cani e con un arco in mano,
E Alexandra anchor vi volle andare.
Aperse l'arco quella, e non invano,
Ché l'un de' tre ferì sì, che rimase, 50
E' cani asalir l'altro a mano a mano.
Fuggissi il terzo, e Alexandra invase
Con uno spiedo in man quel che teneano
I can feroci per l'orecchie rase:
E quasi morto già fra llor l'aveano; 55
Questa il condusse a fine, e, preso lui,
Con le compagne insieme sen veneano
Per pigliar posa degli affanni sui.

Canto VII.

Fior Curial guidava altra compagna,
Delle qua' parte il monticel saliro
E parte ne rimase alla campagna.
Quelle che lei sagliendo seguiro
Fur queste: pria Letizia Moromiie 5
E Lucia Porria fu, e con disiro
Fior Canovara di dietro seguile;
E il primo animal ch'elle scontraro
Un leocorno fu non mica vile.
I cani arditamente il seguitaro, 10
Guardando sé dal suo aguto corno,
Al cui ferir non aveva riparo.

Più volte s'agirò il monte intorno,
  Né saetta né corde ci valea
  Che prender si potesse lo liocorno. 15
Fior Curiale, che d'ira dentro ardea,
  L'altra Fior [1] prese, e vestilla di bianco,
  E disse: — fa che tu in sul monte stea
Sanza paura, e con aspecto franco
  Con questa fune lega l'animale, 20
  Che verrà a tte quando sarà stanco.
Né dubitar di lui, ché non fa male
  Per tempo alcuno ad alcuna pulcella,
  Ma stassi con lei, tanto glie ne cale [2] —.
Salivi Fior, sì come disse quella, 25
  E, per ispatio lungo lui cacciato,
  Quivi aspectò tanto che venne ad ella.
Temecte quella prima, fin ch' allato

---

[1] La Canovara.

[2] Questa favolosa credenza sul liocorno era diffusissima nel medio evo, e se ne potrebbero addurre innumerevoli testimonianze. Per tenermi ad una sola, riprodurrò quel che dell' ' unicorno ' si dice nel *Bestiario toscano:* ' sua propria natura si è ' che, quando elli vede una pulcella virgene, sì li vene sì grande ' vilimento della virginitade, che se lli adormenta a piede, e in ' questa maniera lo prende lo cacciatore e occide' (edizione Mackenzie-Garver, negli *Studj romanzi* pubbl. dalla Società Filologica Romana, VIII, p. 41; la stampa à *ulimento* in luogo di *vilimento,* ch'è indicato in nota come variante del cod. Chigiano). Questa ' proprietà ' del liocorno servì, com'è noto, di paragone nella poesia d'amore; così Pallamidesse di Firenze: ' . . . Fa come a la ' donzella, Ch'à l'unicorno preso, Ch'en sua ballia è auciso Ed e' ' more per ella ' (Monaci, *Crestomazia ital.*, n. 84, $_{43-46}$); Chiaro Davanzati: ' Come lo lunicorno che si prende A la donzella per ' verginitate' (*ivi*, n. 111, I, $_{1}$); il *Mare amoroso:* ' et nolli fa male, ' Sichome l'unichorno a la pulzella ' (*ivi*, 112, $_{24-25}$); ecc.

Colcar sel vide, e poi rasicurossi,
E tosto colla fune ebbel legato. 30
Fior Curiale allora ralegrossi
Veggendol preso, e l'altre insiememente;
E' passi loro in altra parte mossi,
Cominciaro a seguir velocemente
Due cerbi grandi, i quali, aveluppati 35
Le corna a' rami, preser tostamente.
Né gli avean quasi i cani anchor lasciati,
Che per la selva sentiro un fracasso
Di fieri porci da altrui cacciati.
Rami e frondi rompeano nel trapasso, 40
Forte rugghiando, superbi e schiumosi,
Ansando sì, che ciascun parea lasso.
A quel romore Letizia voltosi
Con uno spiedo in mano, e lasciò gire
La maggior parte d'essi [1] furiosi, 45
Ma l'ultimo di questi, che venire
Vide, aspectò ad un alber fermata,
In parte che lo spiedo il fe' ferire.
Di dietro a questo forse una tirata
D'arco venivan cani, onde fu preso; 50
E tosto all' altre con el fu tornata.
Verdella di Berardo, che asceso
Non avea 'l monte, ma rimasa s'era
Con sue compagne al pian d'acqua difeso,
Con un falcone in mano alla riviera 55
Si stava, e Caterina di Bolino
Con un girfalco; e con esso loro era
La Lucciola, seguendo il lor camino.

---

[1] I cinghiali.

Canto VIII.

Andando queste intorno al fiumicello,
E Giovannola Coppola con loro,
Per far levar malardo [1] o altro uccello,
Del lito si levò sanza dimoro
Una gran gru, e volando salio 5
Tanto, ch'a pena la vedean costoro.
Ma il girfalco tosto la seguio,
E più presto di lei salito ad alto,
In giù volando, forte la ferio.
Né cadde però quella al verde smalto, 10
Ma, ripigliato vol, più prestamente
Si dipartia per cessar l'altro asalto.
Ma il fugir non le giova niente,
Ché lla seconda volta fu ferita,
Ben ch'ella sostenesse fortemente. 15
E, pur ripreso il volo, fu salita
Più alta che non era assai in prima,
Tanto ch' agli occhi d'elle fu smarrita.
Era 'l girfalco in parte più sublima
Di quella assai, e, riferita lei, 20
La pinse in parte vie troppo più ima;
Poi, ritornato anchor sopra costei,
In sul groppone i forti artigli fisse
E giù discese in piè con esso lei.
Presa la preda, Caterina sfisse 25
I sanguinosi unghioni, lui pascendo,
Allegra in sé delle passate risse.

---

[1] È una specie d'anitra.

In questo mezzo Verdella, vedendo
Levati più malardi, lasciò gire
Il suo falcon, con l'occhio lui seguendo. 30
E' cominciò quanto poté a fuggire,
Poi, rivoltato in giù, veloce venne,
E un per forza ne corse a ferire.
Non gli rimase in sulla schiena penne,
Né pelle che non fosse laniata; 35
E con gli unghion fortemente il ritenne.
Tirollo giù sanza far ritornata
In su per più ferir, perché già morto
L'aveva pur nella prima calata.
Verdella corse là con atto accorto, 40
Riprese quello e recosselo in mano,
E a cintola il malardo s'à attorto.
La Lucciola e Giovannola, nel piano,
Sopr'un braccio del chiaro ruscelletto
Tese avien reti, e non mica in pantano. 45
E ciascheduna in mano un bastonetto
Portava, l'acqua d'intorno frugando,
Talor toccando di quel fiume il letto,
E con voci alte talora gridando,
Con diversi acti, acciò ch'uscisser fora 50
Gli ucce' ch' ascosi gían per l'acqua andando.
Un marangon, che prima a' lor romori
Uscì dell' acque, nelle reti preso
Fu, ch'elle tese avean tra l'acque e' fiori.
Un paolino [1] anchora vi fu offeso; 55
Malardi e altri uccelli, i qua' contare
Lungo sarebbe in ordine testeso,
Vi preser, sì con senno sepper fare.

---

[1] Nome d'uccello: così pure *marangone* al v. 52.

Canto IX.

Mentre con gli occhi fra lle verdi fronde
Mirando giva la caccia, che 'n esse
Talor si mostra e talor si nasconde,
Convenne che altrove mi volgesse
Per nuovo suon ch'agli orecchi mi venne, 5
Che lo 'ntelletto a sé tutto riflesse;
Né 'l mio veloce sguardo si ritenne
Fin ch'a quel loco d'ond'erano entrate
Le prime donne subito pervenne.
E quivi vidi con difficultate, 10
Per lo spatio lontan, gran gente entrare
Dentro dal pian dell'erbette bagnate.
E 'l suon de' corni e de' can l'abaiare
E 'l romor loro facean quella valle
Tutta mirabilmente risonare. 15
Io mi ristrinsi tutto nelle spalle,
Credendo nel pensier ched altra gente,
Forse malvagia, fosse per quel calle.
Ma poi che l'occhio più agutamente
Ficcai fra lloro, conobbi che era 20
Di donne compagnia bella e piacente.
E come a me quell'amorosa schiera
Sì fessi apresso, ch'io potea vedere
Apertamente ciascuna chi era,
Tututte le conobbi al mio parere 25
E 'nmaginai che poi chiamate foro
Che l'altre, che cacciavano a potere [1].

---

1 Cioè: « pensai che furono chiamate [da Amore] dopo *(poi... che)* le altre che già stavano cacciando. »

Venute allato alla fonte, costoro [1]
Stavan sospese al cacciare, ascoltando;
Ma così cominciò una di loro: — 30
Chi va per questi monti ora cacciando? —.
La Lucciola rispuose, ch'era presso,
Sopra la chiara riva, al suo dimando.
Come ella [2] questo udio, disse: — adesso
Dubitavan noi forte che nel loco 35
Altri non fosse, come suole spesso
Adivenire —, e sé ritrasse un poco
Da parte, e Cecca e Zizzola Fagiana [3],
Belle nel viso d'amoroso foco,
E chiamò anchora Vannella Bolcana [4], 40
Lariella Caracciola [5] e Serella
Brancazza, nello aspecto humile e piana.

---

[1] Le nuove venute.

[2] La prima che à parlato, ossia Mariella Caracciolo (vv. 43-44).

[3] Queste due donne saranno certo uscite dalla stessa famiglia napoletana, alla quale, tra altri personaggi, apparteneva quel Giovanni Fasano o Fagiano, famigliare del re Roberto, che fu insignito della milizia nel 1335 (TORRACA, *op. cit.*, pp. 66, 123, 236-237).

[4] I Bolcano o Vulcano appartennero alla nobiltà napoletana del Seggio di Nido. Famiglia ragguardevole e potente, numerosi de' suoi membri son ricordati in varie occasioni nella prima metà del secolo XIV; quando Landolfo Bulcano, giureconsulto e regio consigliere, prese le insegne dottorali, lo stesso re Roberto pronunziò per maggiore solennità uno dei suoi noiosi sermoni (cfr. W. GOETZ, *König Robert von Neapel,* p. 67, n. 278).

[5] Lariella, cioè Alagorella (Alogara si chiamò la sua avola), fu figlia di un Filippo Caracciolo. Questi è ricordato come vivente nel 1327 e figura già morto nel 1334; della figlia il recente genealogista della famiglia (cfr. FABRIS, *op. cit.*, tav. XLIV) non dice nulla. Fu sua sorella una Maria o Mariella, per la quale si veda la nota seguente. Le stampe storpiano il suo nome in *Linella* e *Lanella !*

E questa che chiamava fu Marella
    Caracciola [1], e con loro al parer mio
    Vi fu anchora d'Arco Peronella [2]. 45
Disse Marella allora: — il mio disio
    È di cacciar fra questi luoghi strette —;
    A cui ciascuna disse: — sì voglio io! —.
E 'n ver levante per le belle erbette
    Preser la via, guernite a quella guisa 50
    Che fu mestieri a sì fatti dilette.
Facta dall'altre douta divisa,
    Giro, e io torsi l'occhio, e lascial' ire,
    A veder che dall'altre si divisa.
E vidi là cominciare a salire 55
    Al mezzodì Iacopa Aldimaresca [3],
    E cinque altre la vidi seguire,
Ciascuna inghirlandata d'erba fresca.

---

[1] Esclusa una Maria figlia di Berardello Caracciolo Pisquizi, morta nel 1328 (Fabris, tav. XXIII), a identificarsi con questa bellezza partenopea possono contendere tre donne a me note, delle quali una era nata in casa Caracciolo e le altre vi entrarono per matrimonio: una Mariella figlia di quel Filippo ricordato nella nota [5] alla p. 25 e sorella per conseguenza della Lariella di cui al v. 41; — una Maria, nata Capece Scondito, moglie di Filippo Caracciolo Viola, già vedova nel febbraio 1339 (Fabris, tav. II); — una Maria figlia di Matteo Orimino e moglie di Lodovico Caracciolo milite, nominata in un Registro angioino del 1343 (Minieri Riccio, *Notizie storiche* cit., p. 59).

[2] Bartolomeo d'Arco è ricordato tra i feudatari napoletani sotto Carlo I d'Angiò. Al principio del regno di Giovanna I conosco una Giovanna 'de Arcu', di Pian di Sorrento, e un Landolfo 'de Arcu' milite, nominato col figlio Niccolò (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, pp. 24 e 65).

[3] Sarà molto probabilmente tutt' una persona con quella Iacobina figlia di Matteo di Carruba (morto nel 1332), moglie di Giovanni Aldomoresco o Aldimaresco milite; è ricordata all'anno 1330 (Della Marra, *op. cit.*, pp. 167 e 267).

Canto X.

Quella ch'avante alle altre seguiva
Mi par ch'era Marella Passerella [1],
A cui Gostanza Galiota [2] giva
Di dietro e Mariella Piscicella;
Dalphina di Barasso [3] anchora v'era, 5
E dopo lei de' Brancazzi Vannella [4],
Salendo per la nuova primavera.
Ma a quel monte ch'è in ver ponente
Si dirizzava più piacente schiera;
Ch'io vidi all'altre andar principalmente 10

---

[1] I Passerelli o Passarelli furono un ramo dei Siginolfi iniziatosi verso la fine del secolo XIII ed estinto nel 1443.

[2] I Galeota appartennero al ricco ceppo dei Capece, e son notissimi tra le famiglie nobili napoletane; così pure i Piscicelli, dei quali è ricordata nel v. seguente una Mariella.

[3] Delfina di Barasso o Barrasa fu acutamente riconosciuta da un egregio boccaccista napoletano nell'*Amorosa Visione*, canto XLII, vv. 51-56, ov'è designata come la 'donna che del sus'sidio d'Arione Il nome tiene', con allusione al delfino che salvò Arione (Antona Traversi, negli *Studj di filologia romanza* cit., I, p. 436, n. 2). In questo luogo il Boccacci soggiunge che ella vorrebbe 'vedova rimaner partenopea Di tal ch'à nome di quel ch'à 'menzione L'agosto dad Ascesi': infatti suo marito fu Cichello (Francesco) Caracciolo signore di Pisciotta. Il voto di Delfina fu appagato innanzi l'anno 1353, e così ella si poté rimaritare a Berardo Caracciolo (Fabris, tav. XXII). Qui è chiamata col cognome paterno, certo perché il poemetto fu composto prima ch'ella andasse a nozze.

[4] Conosco una Giovanna Brancacci Embriachi (morta il 15 agosto 1358) che sposò Petrillo Caracciolo. Questi nel 1339 era ancor sotto la tutela materna (Fabris, tav. II).

Zizzola Faccipecora[1], la quale
Vidi seguir, se ben mi torna a mente,
Ardita assai Tuccella Serisale[2],
E Biancola Carafa, dopo lei,
Con Caterina nello andare equale. 15
Veniva apresso di dietro a costei
Giacopella Embriaca[3], e dell'Acerra
Tanzella[4] gratiosa conoscei.
Ma, se lla mia memoria non erra,
Catrina Sighinolfi[5] alla campagna 20
Si volse rimaner pigliando terra;

---

[1] I Faccipecora o Protonobilissimi furono uno dei tanti rami in cui si suddivisero i Capece.

[2] Della famiglia Sersale, nota e antica ed onorevole in Napoli.

[3] Gli Embriachi erano un ramo dei Brancacci.

[4] Questa famiglia, presto estinta, appartenne alla nobiltà del Seggio di Nido.

[5] Non *Fighinolfi,* come ànno le stampe: i Siginolfi o Sighinolfi furono una famiglia della primaria nobiltà del Regno. Una Caterina Sighinolfi è appunto protagonista d'una celebre novella boccaccesca (III, 6): la Catella, dico, moglie di Filippello Sighinolfi, alla quale Ricciardo Minutolo tende per amore una piacevole insidia. Anche qui il cognome, però, s'è letto sempre, ed erroneamente, *Fighinolfi;* ma non credo dubbio l'emendamento. Ora, la Catella, che, ' secondo l'opinion di tutti, di gran ' lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane ', è identificabile con la gentildonna di cui parla la *Caccia?* La leggiadra eroina della novella parve persona reale a S. AMMIRATO (*Delle famiglie nobili napoletane*, I, p. 170), il qual tuttavia, dando notizia della moglie di Filippello Sighinolfi, ne rassegnò il nome in una forma malcerta — ' Catella o Covella di Loffredo ' — che imbarazza alquanto; ma è da rammentare che, di altri personaggi napoletani del *Decameron* introdotti dal medesimo autore nelle sue genealogie, osservazioni e studi recenti ànno dimostrato insussistente la storicità (cfr. B. ZUMBINI, *Di alcune novelle del Bocc. e dei suoi criterj d'arte,* negli *Atti della R. Accad. della*

A cui Covella d'Anna [1] s'acompagna
E Mitola Caracciola [2] e Berita
Galiota e Zizzola d'Alagna [3]:
Covella d'Arco [4] anchor v'era, fornita 25
Di buono uccel ciascuna, e se n'andaro
All'altre che nel luogo avean partita.
Marella [5] e l'altre ardite incominciaro
La caccia forte dietro ad un castoro,
Che nel vallon, dove giro, trovaro. 30
Ma Vannella Bolcana fra costoro
Più presta fu con buon.can seguitando,
Per ch'ella 'l prese prima di coloro.
E mentre che l'andavan sì cercando,

Crusca per l'anno accademico 1903-1904, p. 23 e sgg.). Perciò, tutto ben considerato, e facendo le più ampie riserve sulla reale esistenza della donna di cui parla il *Decameron,* rinunzio alla perigliosa identificazione.

[1] Invece di *d'Anna* (sulla qual famiglia si veda, qui addietro, la nota [5] alla p. 6), le stampe leggono rispettivamente *Dona* e *Donna* !

[2] Mitola, ossia Margherita, sarà molto probabilmente la figlia di Filippo Caracciolo detto Bullone, già morto nel 1327. In quest'anno ell'era minorenne; se però fosse certo ch'ella morì prima del 1334, com'è stato detto in forma dubitativa (FABRIS, tav. XXIII), allora converrebbe più tosto identificare la donna in questione con una sua consanguinea Timola (lo stesso che Mitola?), figlia di Giovanni Caracciolo e moglie di Giacomo Acciapaccia signor di Cerchiara (FABRIS, tav. XL).

[3] Sarà facilmente quella Costanza figlia di Baldovino d'Alagni, detto Baldetto, signore di Sicignano, San Nicandro e San Gregorio. È nominata in un Registro angioino del 1327 e sposò Niccolò della Marra signore di Stigliano (DELLA MARRA, *op. cit.*, pp. 21-22).

[4] Per la famiglia d'Arco cfr. qui, p. 26, nota [2].

[5] Sarà, qui, da intendere la Caracciolo.

Mariella si fisse, e ascoltava 35
Che fosse ciò ch'ell' udiva mugghiando.
E quanto più nella foresta entrava,
Più il mugghiar vicin li si facea,
Di ch'ella forte si maravigliava.
Né conoscer di lor nulla potea 40
Ciò che là fosse; ma Serella disse
Ch'uno liofante veder le parea
Giacere in terra: onde ciascuna fisse
Il passo dubitando, e dilivrarsi
Per gire ad esso che che n'avenisse. 45
E, come alquanto ver quello apressarsi,
Giacendo in terra lo videro stare,
Né si poteva in modo alcun levarsi [1].
Cessossi allor da lloro il dubitare,
E correndoli sopra con la scure, 50
Lance e saette cominciarli a dare.
Ucciso quello, ritornar sicure,
E a Marella presentar la testa,
Che lor guida era nelle vie oscure.
Quella ne fece mirabile festa, 55

---

[1] Un'altra credenza diffusa dai Bestiari medievali, e frequente, in funzione di similitudine, nella lirica d'arte, portava che l'elefante caduto non si può più rialzare: ' elli non àe giunta nes- ' suna in delle gambe; e quando elli vole dormire sì ss'apogia ' a uno arbore, perciò che se elli se ponesse in terra mai per sé ' non si rilieva ', *Bestiario toscano* (*ediz. cit.*, p. 62); ' Lo leofante ' null'omo riprenda, Se quando cade nom si può levare ', un anonimo rimatore del cod. Vaticano 3793, n. 98; ' E non mi credo ' mai poter levare Più chon può lo leofante ch'è chaduto, Che non ' si può levar s'altri nol leva ', *Mare amoroso* (Monaci, *Crestomazia* cit., n. 112, 61-68).

Dicendo: — i cacciator ch'ebbero affanno
Con loro ingegni forse a prender questa,
Trovandola esser presa, si dorranno —.

Canto XI.

Di frondi coronata, in mezzo cinta,
Col corno al collo e col turcasso allato,
Di bellezza piacevole dipinta,
E con uno arco insieme acompagnato
Con due saette, sen giva Marella [1], 5
Con l'occhio ognor faccendo nuovo aguato;
E 'n simil forma seguiva Serella,
Quando trovar le reti, onde già tratti
Li cerbi avien Biancifiore e Catella [2]:
Le qua' prestar si fenno, e ne' burratti 10
Di que' luoghi più folti le spiegaro
In guisa ch'assa' tosto vi fur catti
Ben quatro cerbi, i qua' poi saettaro,
Perché non ne potean nessun pigliare,
E di quel luogo seco glien portaro. 15
Ma Peronella faceva un gridare
Dietro a due can ch'un capriol seguieno,
Che tutto il bosco facean risonare;
E questo a pena quelli giunto aveno,
Che ella sopragiunse e lui ferio, 20
Da llui cacciando li can che 'l teneno.
E Zizzola Fagiana con disio,
Con Cecca insieme, due n'avevan presi
E 'n collo li recavano, quand'io

1 Sempre la Caracciolo.
2 Cfr. III, 46-50.

Forte gridare: — piglia piglia! — intesi 25
Di dietro a me: per ch'io mi rivoltai
Subito al pian, dov'io vidi discesi
Tre gran cinghiar, de' quali io dubitai,
Fiata fu, ma più di venti cani
Dietro lor vidi, ond'io m'asicurai. 30
E dietro a questi, con piene le mani
Di archi e di saette, correr vidi
Tre donne preste con tre cani alani,
Lasciando que' con grandissimi gridi,
Com'io già dissi, e sopra que' giro, 35
Feroci assai; né in prima m'avidi,
Che Vannella Brancazza con disiro
Vidi discender sopra l'un, che vinto
Era da' can e dal greve martiro.
E, quel di sangue quasi tutto tinto, 40
Se ne tirò; ma poi vidi Dalphina
Uccider el secondo; e 'l terzo, avinto
Da' can, Gostanza con fiera rapina
Ferì con uno spiedo sì feroce,
Che di morte li fe' sentir ruina. 45
Poi, richiamando i cani ad una voce,
Tutt'i racolsero, adietro tornando
Con loro insieme, con romore atroce.
Iacopa Aldimaresca, che, cercando,
Con Mariella Passerella andava 50
Per la piacevol selva riguardando,
Com'ella ad una ripa trapassava,
A costa i can si fermar di presente
Ad una buca, e ciascuno abaiava.
Quella guardava e non vedea niente; 55
Li can volea cacciar, ma ecco fore
Di quella uscia la coda d'un serpente:
E dentro ritornossi al lor romore.

Canto XII.

Marella Piscicella, che vicina
A costoro era, udì il lor romore,
E con le sue compagne anchor Dalphina.
Corsero adunque tutte con furore
In quella parte, e trovaron coloro 5
Quasi smarrite tutte del tremore.
Allora s'acostò Dalphina a lloro,
Dicendo: — che vedeste, ché non pare
Che 'n questa vita facciate dimoro? —.
Iacopa allora cominciò a parlare: — 10
Omé, che 'n questa buca è un serpente,
Terribil cosa pure a riguardare —.
Disse Dalphina: — non dubitar niente;
Noi sian qui con buon cani e ben armate:
Ben lo potremo uccider salvamente —. 15
Iacopa e lle compagne, asicurate,
Allor rispuose: — sed e' v'è in piacere,
Alquanto el mio consiglio seguitate —.
Disse Dalphina: — di' il tuo parere! —.
Iacopa stette allora e pensò un poco, 20
E poi rispuose: — questo è 'l mio volere:
Mettiamo in questa buca acceso foco;
La fiamma e 'l fumo lui ucciderànno
O 'l cavaranno for di questo loco.
Se forse fuor di qua uscir lo fanno, 25
Le nostre lancie e lle saette preste
Con voi aggiate, se non voglian danno —.
A tal consiglio s'acordaron queste,

E ritirar li cani, e fiamme accese
Misser nel luogo della fiera peste. 30
Sostenne quella alquanto queste offese,
Poi, non potendo avanti sofferire,
Fuor furioso si gittò palese.
Ciascuna allora il cominciò a ferire,
E' cani l'adentar, de' quali assai 35
D'intorno a ssé co' denti fe' morire.
Ma non li valse, ché gli ultimi guai
Gli aparecchiava quella che seguita
Era dall'altre [1], com'io avisai.
Con greve colpo li levò la vita 40
Con una lancia Iacopa, e la testa
Gli tagliò poi vigorosa e ardita.
E mentre che di ciò facevan festa,
Ben sei altri n'usciron piccioletti,
Figliuol di quel, con noiosa tempesta. 45
Con lieve afanno a morte fur costretti,
Perché già el fumo gli avea consumati
Mentre da quel nel buco eran distretti.
Così da queste tututti pigliati
Li vidi e morti, ond'io ad altra cosa 50
Rivoltai gli occhi già di quel saziati;
E al ponente vidi valorosa
Zizzola Faccipecora andar suso,
Leggiadra bella gaia e poderosa.
Ma nel bel monte delle frondi chiuso 55
Non andò guar con li suo' can guardando,
Ch'un leopardo, lieve oltre a nostro uso,
L'aparve avanti, ver di lei andando.

---

[1] Cioè Iacopa.

Canto XIII.

Ella non dubitò, ma l'arco aperse
E quel ne' fianchi ferì sì profondo,
Che le sue forze tutte li disperse;
E allo primo stral giunto il secondo,
Che dandoli nel petto toccò il core, 5
Onde morì: e li can, cerchio tondo
Facto gli avean [1], faccendo romore
Li s'apressaro e preser, con costei
Oltre correndo, mostrando valore.
Ma Biancola Carafa inanzi a llei, 10
Coronata di fior, tanto piacente
Quanto alcun'altra che fosse con lei,
Giva correndo sì velocemente
Dietro ad un daino ch'avanti li giva,
Che parea che volasse veramente; 15
E con lei insieme alcun can lo seguiva,
Ma non per ciò che giunger se potesse,
Tanto era presto que' che ssi fuggiva.
O che lui ramo o altro ritenesse,
Non so, ma ella il giunse e lui ferio 20
D'un dardo nella gola, d'onde spesse
Guizzate diede e poi pur si morio
Davanti a llei, che altro non parea
Ch'ella attendesse con tutto 'l disio.
Alto nel bosco al mio parer vedea 25
Due leggiadre e belle giovinette,
Le qua' ciascuna assai ben conoscea,

---

[1] Questa proposizione è retta da un *che* sottinteso, con ellissi frequente e non irregolare nella sintassi tre e quattrocentesca.

Inghirlandate di due ghirlandette
Di rose rosse, tanto relucenti,
Che a veder parean due fiammette; 30
Vestite strette [1], sì belle e piacenti,
Che facean ridere tututto quel loco,
D'ond'elle andavan con li passi lenti.
Le quali, andando sì a poco a poco,
D'archi e di saette bene armate, 35
Fra sé cantando e faccendosi gioco,
Vider discender della stremitate
Del monte una pantera; onde Cubella [2]
Embriaca sonò molte fiate
Il corno, e 'l somigliante fe' Tanzella, 40
Chiamando i cani, li qua', po' [3] venuti
Fur, si drizzaro ver la fiera snella.
Covella corse avanti, e con tre aguti
Istrali ferì quella nella fronte,
E sì v'entrar, ch'a pena eran veduti 45
Fuor che lle penne; là onde le pronte
Gambe della pantera non potero
Portarne lei, ma cadde a piè del monte.
Diece can, credo, o più ve l'asagliero,
E a Covella, che llà già giunta era, 50
In terra morta e vinta la rendero.
Ma a Tanzella più usata fiera
Aparve avante, andando per atare
Iacopella nel loco dov'ell'era:

---

1 « Succinte ». Allo stesso modo vestita vide il massimo Guido la sua Mandetta: ' e' mi ricorda che 'n Tolosa Donna m'apparve ' accordellata istretta ' (ball. *Era in penser*).

2 Lo stesso che Covella, come suona il nome ai vv. 43 e 50. Ambedue sono forme abbreviate di Giacopella (X, 17) o Iacopella (XIII, 54).

3 « Poiché. »

Ch'un piccol fosso volendo passare, 55
Si traversò un furioso toro,
Rompendole la via nel suo andare;
Ond'ella fe' per quel quivi dimoro.

Canto XIV.

Salvossi questa alquanto in alto loco,
Sonando un corno, racogliendo i cani,
Ch'erano avanti, qual molto e qual poco.
Impingendoli al toro con le mani: —
Ciuffa! — gridava — piglial, buon Pezzuolo, 5
Piglial, Dragone, e piglial, Graffiacani! —.
E poi ch'adesso [1] l'abbaiante stuolo
Gli ebbe drizzato, quale per la coscia,
Chi per l'orecchie li porgeva duolo;
Et e' da tutti la mortale angoscia 10
Cacciava a suo potere, or coll'un corno
Ferendo l'uno et or coll'altro poscia;
E simile co' calci a sé d'intorno
Non ne lasciava nullo aprossimare,
Sì passò prima gran parte del giorno. 15
Tanzella non facea se non gridare,
E spesso in fallo saette gittava,
Non potendoli mai colpo donare.
Tuccella Serisal, che quindi andava,
Un dardo le prestò, e quella allora 20
Con tutta la sua forza li gittava.

---

[1] Le stampe *ad esso*. Preferisco, per evitare la ridondanza, conservare uniti i due elementi ed intendere l'avverbio nel noto significato arcaico di « subito, tosto. »

Nel mezzo de' duo corni un poco fora
  Li colse con tal forza, che si fisse,
  E quivi si morì sanza dimora.
Trasseli quella il core e poscia disse: — 25
  Tuccella, andiamo ove ti piace omai,
  Ch' io me n'andrei contenta s'i' morisse —.
Disse Tuccella: — certo ragion ài,
  Sì facta pugna ài vinta —; e preser via
  Al traverso del monte, e giro assai 30
Pria che trovasser bestia, tuttavia
  Mirando ogni cespuglio; e, sì andando,
  Caterina Carafa in compagnia
Preser con loro, e givan ragionando
  Del lor cacciare e de' loro accidenti, 35
  Una parola poi l'altra tirando.
Ma, con le punte agute in sé battenti,
  Videro a lloro un istrice vicino,
  Che ruppe loro i lor ragionamenti;
E, fermatasi quivi nel camino, 40
  Tuccella aperse l'arco e lui ferio,
  E di quel colpo si morì il tapino.
Caterina Carafa allor seguio
  Con li suo' cani un caprio, che fuggiva
  Quanto potea al monte con disio; 45
Ma lli can di Covella, che reddiva
  Al pian [1], trovaro quello, onde fu morto
  Da Caterina, che forte il seguiva.
Prendeva al piano mirabil diporto
  Catrina Sighinolfi sopra il lito 50
  Del fiumicello, il cui correre è corto.

---

[1] L'Embriaca (pel nome si veda qui addietro, p. 36, n. [2]).

Ell'avea funi nel fondo pulito
  Del fiume poste con lacci ravvolte,
  Per un' idra pigliar da llei sentito;
La quale [1], dando per lo fiume volte, 55
  Incappò in quella, onde costei ridendo
  La tirò suso, e risersene molte
Con lei insieme, lo 'ngegno vedendo.

Canto XV.

Covella d'Arco a piè del monte s'era
  Tra giunchi e canne con Berita ascosa
  Galiota al lito di quella riviera.
E ciascheuna con nota amorosa
  Sonava un'arpa gratiosamente, 5
  In voce che al suono è dilectosa.
E mentre elle sonavan dolcemente,
  Due cigni bianchi si calar nel loco,
  Assai vicini a llor, tacitamente.
Col capo ad alto gíano a poco a poco 10
  Apressandosi al suon che piace a lloro,
  Faccendo in acti di quel sono il gioco [2].
Non s'apressaro a llor quasi costoro,
  Ch'ess' incapparo ne' tesi lacciuoli,
  E dalle donne poi sanza dimoro 15

---

[1] Caterina.

[2] Anche quest'effetto del suono dell'arpa sul cigno era insegnato dai Bestiari. In un testo già citato si legge: ' Lo cecino *(ci-* ' *gno)*... quando homo li sona uno stormento che ssi chiama arpa, ' si s'accorda con esso in cantare ' (*Bestiario toscano,* p. 27).

Pigliati furon, rimutando in duoli
Li lor diletti; e altri a quel romore
Se ne fuggiron con non lenti voli.
Ma Mitola Caracciola uno astore
Portava in mano, ardito nello aspecto, 20
Di più vol ch'altro e di maggior valore;
E giva andando sopra il ruscelletto,
E Zizzola d'Alagna era con lei,
Un naccaro sonando con dilecto.
E mentre che sonando gía costei, 25
Usciron più malardi di quelle acque,
Forte fuggendo davanti da llei:
Per che lasciar l'astore allor le piacque,
Il qual, montando, uno ne ferio,
Sì che in su l'erba morendo si giacque; 30
E sanza tardar punto risalio,
Mentre se ne scendeva giù calando,
Infino [1] in terra con un altro gío.
Mitola, andando dietro a quel gridando,
E Zizzola con lei, l'astor riprese, 35
Co' due malardi al fiume ritornando.
Covella d'Anna i suo' passi distese
Di dietro a uno struzzo, che fuggendo
Gía per lo piano, temendo l'offese.
Ma nol poteva tanto andar seguendo, 40
Ched e' più non fuggisse, e spesse volte
Si rivoltava con l'ali battendo.
Il molto correre e le frasche folte
Avevano a Covella tutti i panni
Quali stracciati e quali a sé ravvolte; 45

---

1 « Finché. »

Ond'ella, piena e d' ira e d'affanni,
  Tututta ardeva nella faccia accesa,
  Di quello uccel disiderando i danni.
Con più vigor, nuova forza ripresa,
  Seguitando, si fe' prestare un arco, 50
  Fra ssé dolente di cotale impresa;
Ma dopo molto andare, ad un gran varco
  Il colse e saettollo, e quegli allora
  Quivi morì con dolente ramarco.
Covella il prese sanza più dimora, 55
  E tirollosi dietro infino al piano,
  Riferendol da capo ad ora ad ora,
Istroncandoli il capo con la mano.

Canto XVI.

Ma già il sol saliva a mezzo giorno,
  E l'aere cald' ai corpi dilicati
  Noia facea: per che sanza soggiorno
Diana disse a quelle: — a' freschi prati
  Scendiamo omai e lasciam riposare 5
  I nostri uccegli e i cani affannati.
Non è ora ben tempo da cacciare;
  Riposiamoci omai, però che lasse
  Semo, e facciamo quest'altre chiamare —.
E comandò ad una che andasse 10
  Su l'alto monte, e tutte ad una ad una
  Le donne e le pulcelle richiamasse.
Quella n'andò in su l'excelsa cruna
  Del monticello, e a chiamar costoro
  Incominciò per nome ciascheduna. 15

Sì come agli orecchi di coloro
Da lunga venne il chiamar di colei,
Tutte s'aparecchiar sanza dimoro
Di scender tostamente giuso a llei,
E presi i cani e archi e reti stese, 20
E ciò ch'ognuna vi portò con lei,
E con le prede ch'elle avean prese,
Chi le portava in collo e chi tirando,
Giuso al fiorito prato se ne scese.
E già eran discese tutte, quando 25
Zizzola d'Anna [1] venne, che soletta
Sanza richiesta era gita cacciando;
Molti animali avea con sua saetta
Feriti e presi, ma nessun tenere
N'avea potuto né seguir con fretta. 30
Con l'altre questa si pose a sedere,
Che della preda avean facto un gran monte,
Come a Diana suto era 'n piacere.
Levossi Diana poi con lieta fronte
Dicendo: — donne gentili e donzelle, 35
Ch'ardite e vigorose, liete e pronte,
Avete prese queste bestie snelle
Sotto mia provedenza e con mio ingegno,
Io vo che voi sacrificio d'elle
Facciate a Giove, re dell'alto regno, 40
E a onor di me, che esser deggio
Reverita da voi in modo degno.
Così vi priego e così vi richieggio
Quanto più posso, onde non siate lente,
Acciò che nel mio coro aggiate seggio —. 45

---

[1] Della stessa famiglia a cui appartengono le già nominate Alessandra (I, 33) e Covella (X, 22). Anche qui le stampe hanno rispettivamente *Zizzola Dona* e *Zizzola Donna*.

Udito questo, la donna piacente[1]
Si dirizzò turbata nello aspecto,
Dicendo: — e' non sarà così niente!
Infino a qui, sì come avete detto
E comandato a noi qui adunate, 50
Così abbiam seguito con effecto.
Or non vogliam più vostra deitate
Seguir, però ch'accese d'altro foco
Abbiamo i petti e l'anime infiammate —.
Come Diana questo udì, nel loco 55
Non stette più guari, ma sen salio,
Partendosi turbata, a poco a poco,
Fin che nel ciel tornò ond'ella uscio.

Canto XVII.

Rimaser queste adunque quivi, e, quando
Più non poteron Diana vedere,
Chinaron gli occhi tacite aspectando;
Poi la donna gentile, che a sedere
Già s'era posta, si dirizzò, e loro — 5
Così farete — disse — al mio parere,
Chiamando in voce pria l'aiutoro
Di Venus santa dea, madre d'Amore;
E, coronata ciascuna d'alloro,
Sacrificio faremo al suo honore 10
Della presente preda lietamente,
Sì che s'acresca in noi il suo valore —.
A tutte piacque[2]; onde liberamente,

---

[1] La donna del poeta.
[2] Di far così.

Acceso il foco nella preda, a dire
Cominciar tutte assai divotamente: — 15
O santa dea, poi ch'è nostro disire,
Per la virtù del nostro sacrificio,
Non disdegnar le nostre voci udire;
Ma pietosa al tuo giocondo officio,
Per merito de' nostri preghi umili, 20
Ricevi noi, e per tuo beneficio.
Caccia de' petti nostri i pensier vili,
E per la tua virtù fa eccellenti
Gli animi nostri e' cor larghi e gentili.
De' fa sentire a noi quanto piacenti 25
Sieno gli effetti tuoi, e facci anchora,
Alcuno amando, gli animi contenti —.
Così pregando, non fe' gran dimora,
Che una chiara e bella nuvoletta
Vegnendo si fermò sovr'esse allora; 30
Sopra la quale ignuda giovinetta [1]
Aparve lor dicendo: — io son colei
Da cui, pregando voi, ciascuno aspecta
Gratia, e prometto a voi per gli alti dei
Che ciascheuna avrà la dimandata, 35
Che degna dee seguire i passi miei —.
E poi, verso del foco rivoltata,
Non so che disse: se non che di fori
Ciascuna fiera che v'era infiammata,
Mutata in forma d' huom, di quelli ardori 40
Usciva giovinetto gaio e bello,
Tutti correndo sopra 'l verde e' fiori.
E tutti entravan dentro al fiumicello,

---

[1] Venere.

E, quindi uscendo, ciascun d'un vermiglio
E nobil drappo si facean mantello. 45
Ciascheuno era fresco come un giglio;
A cui Venus rivolta disse: — state
Per mio comando e per util consiglio
Suggetti a queste donne, e loro amate
Fin che meriterete aver vittoria 50
Del vostro affanno insieme con pietate —.
E questo decto, al ciel della sua gloria
Veloce sen volò, lasciando a' petti
Di tutti segno d'eterna memoria.
Nel verde prato diversi diletti 55
Alcun prendeano, e sospirando alcuni
Givan cogliendo diversi fioretti,
Tutti aspettando li promessi doni.

Canto XVIII.

Io, che veduto lungamente avea
Le nuove cacce e 'l ritornare al piano
E 'l rimontar della turbata dea [1]
E lo scender dell'altra [2] et il sovrano
Miracol fatto in non lunga stagione, 5
Maraviglioso ad intelletto umano,
Quasi ripien di nuova admiratione
Mi ritrovai di quel mantel coperto
Che gli altri usciti dello ardente agone,

---

[1] Diana.
[2] Venere.

E vidimi alla bella donna offerto, 10
E di cervio mutato in creatura
Humana e rationale esser per certo:
Ma non ingiustamente [1], ché natura
Non misse mai valor né gentilezza
Quant'è in lei, honestissima e pura. 15
Il viso suo angelica bellezza
Del ciel discesa veramente pare,
Venuta a dare agli occhi human chiarezza;
Discreta e saggia nel suo ragionare
E signorevol donna nello aspecto, 20
Lieta e baldanzosa nello andare;
Onde, s'agli occhi mie' dié tal dilecto,
Che, donandomi a llei, huom ritornai
Di bruta belva, a huomo d' intellecto
Non pare ingiusto né mirabil mai, 25
Ché l'eterno signor credo che gioia
Abbia dicendo in sé: — io la formai! —.
Ell'è ispegnitrice d'ogni noia;
Chi lla rimira ben negli occhi fiso
Torna pietoso o convien che ssi moia. 30
Quanta sie la virtù che il bel viso
Spande in quella parte ove si gira,
Sollo io, che per dolcezza son conquiso.
Superbia accidia e avaritia e ira,
Quando la veggio, fuggon della mente, 35
Che i contrari lor dentro a sé tira.
Ond' io priego ciascun divotamente,
Che subietto è com' io a quel signore,
Che ingentilisce ciascuna vil mente [2],

---

[1] Questo concetto è da mettere in rapporto con quello del v. 10.
[2] Il dio d'Amore.

Ched e' prieghin per me che nell'amore 40
Di questa donna lungamente io sia,
E che io d'honoralla aggia valore.
Ché simile oration sempre mai fia
Facta per me in servigio di quelli
Che allegro possiede o che disia, 45
E per coloro anchor che son ribelli
Con le lor donne, acciò ch'egli abbian pace,
E che angoscia più non li fragelli.
Il più parlare omai qui non mi piace,
Però che in parte più di lode degna 50
Serbo di dir con laude più verace
Quella biltà che l'anima disegna
Di quella, di cui son l'altre honorate,
E cui servire il cor sempre s' ingegna.
E torno a contemplar quella pietate, 55
Ne' verdi prati, e l'altra gran virtute
Che questa donna fregia di biltate,
Da cui anchora spero aver salute.

RIME

I.

Intorn'ad una fonte, in un pratello
Di verdi herbette pieno et di bei fiori,
Sedean tre angiolette, i loro amori
Forse narrando, et a ciascuna 'l bello
Viso adombrava un verde ramicello 5
Ch'i capei d'or cingea, al qual di fuori
Et dentro insieme i dua vaghi colori
Avolgeva un suave venticello.
Et dopo alquanto l'una alle due disse,
Com'io udì: — De' se per adventura 10
Di ciascuna l'amante or qui venisse,
Fuggiremo noi quinci per paura? —.
A cui le due risposer: — Chi fuggisse,
Poco savia saria co' tal ventura! — [1].

---

[1] Questo sonetto ' non è se non una graziosa fantasia, che ' non offre riscontro alcuno con fatti noti del Boccaccio ' (CRESCINI, *Contributo agli studi sul Bocc.*, p. 166, n. 2); esso, in cui ' tutto ' è verosimile, umano, copiato maestrevolmente dalla realtà, ... scol- ' pisce l'animo del Certaldese ' (V. A. ARULLANI, *Le rime del Bocc.*,

II.

All'ombra di mill'arbori fronzuti,
In habito leggiadro et gentilesco,
Con gli occhi vaghi et col cianciar donnesco
Lacci tendea, da llei prima tessuti
De' suoi biondi capei crespi et soluti 5
Al vento lieve, in prato verde et fresco,
Una angiolella; a' quai giungeva vesco
Tenace Amor et hami aspri et acuti.
Da' quai, chi v' incappava lei mirando
Invan tentava poi lo svilupparsi, 10
Tant'era l'artificio che i teneva.
Et io lo so, che, me di me fidando
Più che 'l dovere infra e lacciuoli sparsi,
Fui preso da virtù ch' io non vedeva [1].

III.

Il Cancro ardea, passata la sext' hora [2],
Spirava zephiro e il temp'era bello,
Quieto il mar, e in sul lito di quello,
In parte dove il sol non era anchora,
Vidd' io colei che 'l ciel di sé innamora, 5

---

nel volume *Pei regni dell'arte e della critica*, pp. 65-66); ' tutto ' il son. rammenta la *pastorella* straniera, la cui trama è spesso ' un idillio contemplato dal poeta o cavaliere' (ZINGARELLI, *Le opere di G. Bocc. scelte e illustrate*, p. 242).

1 È adombrata, forse con reminiscenze petrarchesche, l'occasione dell'innamoramento.

2 D'estate (giugno-luglio), poco dopo mezzogiorno.

E 'n più [1] donne, far festa: et l'aureo vello
Le cingea 'l capo in guisa, che capello
Del vago nodo non usciva fuora.
Neptunno Glauco Phorco et la gran Theti [2]
Dal mar lei riguardavan sì contenti, 10
Che dir parevon: — Giove, altro non voglio —.
Io, da un ronchio, fissi agli occhi lieti
Sì adoppiati [3] aveva e sentimenti,
Ch' un saxo paravamo io et lo scoglio.

IV.

Guidommi Amor, ardendo anchora il sole
Sopra l'acque di Iulio [4], in un mirteto,
Et era il mar tranquillo e il ciel quieto,
Quantunque alquanto zephir, come suole,
Movesse agli arbuscei le cime sole; 5
Quando mi parve udire un canto lieto
Tanto, che simil non fu' consueto
D' udir già mai nelle mortali scuole.
Per ch' io: angela forse o nimpha o dea
Canta con seco in questo loco eletto, 10

---

[1] *In più*, « inoltre, di più. »

[2] Tutte divinità marine.

[3] ' Cioè era tanto inebriato. Volle esprimere con tal voce l'ebbrezza cagionata dall'oppio ' (BALDELLI).

[4] È una reminiscenza vergiliana: ' Iulia qua ponto longe sonat aqua refuso ' (*Georg.*, II, 163). Nell'anno 717 di Roma Ottaviano, per consiglio d'Agrippa, ampliò il porto Baiano nel golfo di Pozzuoli, congiungendo il lago Lucrino con il lago Averno; ebbe così origine il *portus Iulius*, di cui Svetonio: ' [Augusto] scavò ' il porto Giulio presso Baia, posti in comunicazione col mare il ' lago Lucrino e l'Averno ' (*Aug.*, 16; versione di G. Rigutini).

Meco diceva, degli antichi amori.
Quinci[1] madonna in assai bel ricepto
Del bosco ombroso, in su l' herb'e in su' fiori,
Vidi cantando, et con altre sedea[2].

V.

Non credo il suon tanto soave fosse
Che gli occhi d'Argo tutti fe' dormire[3],
Né d'Amphion la cythara a udire
Quando li monti a chiuder Thebe mosse[4],
Né le syrene anchor quando si scosse 5
Invano Ulixe provido al fuggire,
Né altro[5], se alcun se ne può dire
Forse più dolce o di più alte posse;
Quant' una voce ch' io d' un' angioletta
Udì, che lieta i suoi biondi capelli 10
Cantand' ornava di frond' et di fiori.
Quindi nel pecto entrommi una fiammetta[6],
La qual, mirando li sua occhi belli,
M'accese il cor in più di mill'ardori.

---

1 Dal mirteto.

2 La dolcezza del canto di Fiammetta è celebrata anche nei sonetti V e VII; si confronti pure VI, 1-4.

3 Il suono del flauto di Mercurio; cfr. *Purg.*, XXXII, 64-66.

4 Il Boccacci nell'*Ameto*: ' Amfione col suono della chiara cetera le dure pietre mosse a chiuder Tebe '. Cfr. qui oltre, VIII, 3-4.

5 Suono.

6 Allusione al *senhal* della donna amata.

VI.

Su la poppa sedea d' una barchetta,
Che 'l mar segando presta era tirata,
La donna mia con altre acompagnata,
Cantando or una or altra canzonetta.
Or questo lito et or quest' isoletta, 5
Et ora questa et or quella brigata
Di donne visitando, era mirata
Qual discesa dal cielo una angioletta [1].

---

[1] Queste gite in barca, nella lieta stagione, delle quali parla anche il son. seguente, erano tra i passatempi prediletti della società aristocratica napoletana sotto il regno di Roberto. Così ne fa dire alla stessa Fiammetta, nell'elegia in prosa che da lei s'intitola, il poeta: 'Egli avveniva spesse volte che, essendo, siccome 'la stagion richiedeva, il tempo caldissimo, molte altre donne et io, 'acciò che più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocis'sima barca armata di molti remi, solcando le marine onde, can'tando e sonando, i remoti scogli e le caverne nei monti dalla na'tura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per venti fre'schissime, cercavamo... Venute adunque ne' luoghi da noi cer'cati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che il 'nostro appetito richiedeva, or qua et or là, or questa brigata di 'donne e di giovani et or quell'altra, delle quali ogni picciolo sco'glietto o lito, solo che d'alcuna ombra di monte da' solari raggi 'difeso fosse, erano pieni, veggendo andavamo. O quanto e quale 'è questo diletto grande alle sane menti! Quivi si vedevano in molte 'parti le mense candidissime poste..., et in altra parte, già richie'dendolo l'ora, si discernevano alcuni prender lietamente i mattu'tini cibi, de' quali e noi e quale altro passava con allegra voce 'alle loro letizie eravamo convitati. Ma poiché noi medesimi ave'vamo, siccome gli altri, mangiato con grandissima festa, e dopo 'le levate mense più giri dati in liete danze al modo usato, risa'liti sopra le barche, subitamente or qua et or colà n'andavamo...' (*Fiammetta*, cap. V). Come fu già notato (Crescini, *op. cit.*,

Io che, seguendo lei, vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla 10
Gente, vedea come miracol nuovo.
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva, et con amor di commendarla
Sazio non vedea mai il ben ch'io provo [1].

VII.

Chi non crederrà assai agevolmente,
S'al canto d'Arion venne il delphino
Faccendo sé al suo legno vicino,
Al suo comando presto et ubidiente,
Che, solcando costei il mar sovente 5
In breve barca, nel tempo più fino,
Alla voce del suo canto divino
Molti ne venghin desiosamente?
Et quas' a cciò da Neptunno mandati
Circondan quella, e ogni cosa sinestra 10
Cacciando indrieto, et onde et tempestate.
O orecchi felici, o cuor beati,

---

p. 170, n.), la Fiammetta ricorda anche, nel medesimo luogo, di aver avuto spesso compagno ' in simili diletti ' il suo Panfilo: ciò dal presente sonetto ci è attestato chiaramente nel v. 9. Ma dall'ammetter questo allo stabilire senz'altro che la poesia appartiene al periodo dell'amore contraccambiato, perché il Boccacci non poteva *seguire* la donna amata ' se non quando era ben addentro ' nelle costei grazie ' (cfr. A. Della Torre, *La giovinezza di G. B.*, p. 286 e n. 1), corre un bel tratto; ed io non credo che sia prudente avventurarsi ad una recisa affermazione.

[1] Intendo: « mai non vedeva sazio il piacere ch'io provo di « cantarne amorosamente le lodi.

A' quali è la fortuna tanto destra,
Che d'ascoltarla facti degni siate!

VIII.

Quel dolce canto col qual già Orpheo
Cerbero vinse e il nocchier d'Acheronte [1],
O quel con ch'Amphion dal duro monte
Tirò li saxi al bel muro dirceo [2];
O qual d' intorn' al fonte pegaseo 5
Cantar più bel color che già la fronte
S'ornar d'alloro, con le Muse conte [3]
Huomo lodando o forse alcuno deo:
Sarebbe scarso a commendar costei,
Le cui bellezze assai più che mortali 10
Et i costumi et le parole sono.
Et io presumo in versi diseguali [4]
Di disegnarle in canto senza suono?
Vedete se son folli i pensier miei!

IX.

Candide perle orientali et nuove
Sotto vivi rubin chiari et vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,

---

1 Caronte.

2 Di Tebe. Per la menzione del canto d'Amfione cfr. V, 3-4 e la nota relativa.

3 « Esperte, dotte. »

4 « Insufficienti, impari al soggetto. »

Che sfavillar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Vener et Giove [1],
Et con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti fa il suo colore [2] in ogni dove,
Senza che arte alcuna s'assottigli.
I capei d'oro et crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr' alla quale 10
Amore abbaglia della maraviglia;
Et l'altre parti tutte si confanno
Alle predette, in proportion eguale,
Di costei ch' i ver angioli simiglia.

X.

Se bionde treccie, chioma crespa et d'oro,
Occhi ridenti splendidi et soavi,
Atti piacevol et costumi gravi,
Sentito motteggiare, honesto et soro [3]
Parlar in donna, com' in suo thesoro, 5
Pose natura mai o finser savi:
Tutt'è 'n costei, Amor, a cui le chiavi
Della mia pena desti et del ristoro.
Dunque, se io sovente ne sospiro,
Non mi riprenda chi la mia speranza 10
Non vede posta in premio del martiro.
Questa li mia pensier urge et avanza

---

[1] La bellezza e la maestà.

[2] È da intendere così: « il suo colore fonde *(fa misti)* dovunque il bianco dei gigli e il vermiglio delle rose. »

[3] « Semplice. »

Con gli occhi sua a sì alto desiro,
Che nulla più sentir àve 'n possanza.

XI.

Quella splendida fiamma[1], il cui fulgore
M'aperse prima l'amorosa via,
M' incende sì, qualor l'anima mia
Vola colà dove la chiama Amore,
Che 'l troppo lume el debile valore 5
Degli occhi abbaglia sì, che la si svia
Dal debito sentier et dove sia
Né sa né vede, d'ogni ragion fuore.
Et mentre così erra tremebonda,
Fa di me rider chi allor mi vede, 10
Et tal fiata alcun muove a pietate.
Là onde segue che 'l desio, ch'abbonda,
Discuovre ciò che nasconder si crede
La disviata fuor di libertate.

XII.

Quell'amorosa luce, il cui splendore
Per li miei occhi mise le faville,
Che dentr'al cor ardeano a mille a mille,
Di lei la forma et la luce d'Amore,
Questa per donna et colui per signore, 5

[1] È evidente l'allusione alla Fiammetta. Questo e il sonetto, seguente celebrano gli effetti della vista di lei.

Lasciandovi, non posson le pupille
Soffrir talor[1] per l'acute postille[2]
Ch'accese vengon più del suo valore.
Onde, contr'a mia voglia, s'io non voglio
Lei riguardando perder di vederla, 10
In altra parte mi convien voltare.
O grieve caso, ond'io forte mi doglio:
Colei, cui cerco di veder poterla
Sempre, non posso poi lei riguardare!

XIII.

Il folgor de' begli occhi, el qual m'avampa
Il cor qualor io gli riguardo fiso,
M'è tanto nella mente, ov'io l'ò miso
Spesso, segnato con eterna stampa,
Ch' invan, caro signor[3], ogn'altra vampa 5
Ver me saetti del tuo paradiso:
Questo m'allegra, questo m'à conquiso,
Questo m'uccide, questo anchor mi scampa.
Dunque, ti prego, al tuo arco perdona,
Et bastiti per una avermi preso, 10
Ch'assai è gran legame questo et forte.
Et mentre 'l tuo valor la sua persona
Farà più bella, sì come testeso,
Mai non mi scioglierà se non la morte.

---

[1] « Le mie pupille non posson talora sopportare quell'amorosa « luce, il cui splendore mandò per i miei occhi le faville che arde- « vano innumerevoli dentro al cuore, lasciandovi l'immagine di lei « e la luce d'Amore, l'una come donna e l'altro come signore. . . . »

[2] *Postille*, secondo il noto esempio dantesco (*Par.*, III, 13), significa « imagini.

[3] Amore.

XVI.

Il gran disio che l'amorosa fiamma [1]
Nel cuor m'accese nei miei miglior anni,
E tiene anchor crescendo ciascun giorno
E terrà forse insino a l'ultim'hora,
Tolto à da me ciascun altro desire: 5
E com' li piace mi si fa seguire.

. . . .

XV.

Mai non potei, per mirar [2] molto fiso
I rossi labri et gli occhi vaghi et belli,
Il viso tutto et gli aurei capelli
Di questa, che m'è in terra un paradiso,
Nell'intellecto comprender preciso 5
Qual più mirabil si fosse di quelli:
Come ch'io stimo di preporre ad elli
L'angelico leggiadro et dolce riso.
Nel qual, quando scintillan quelle stelle
Che la luce del sol fanno minore, 10
Par s'apra il cielo et rida il mondo tutto.
Ond'io, che tutto 'l cor ò dritto a quelle,
Esser mi tengo molto di megliore,
Sentend' in terra sì celeste fructo [3].

---

[1] Fiammetta. Malauguratamente la sestina, di cui abbiamo in questi sei versi — riportati dal Trissino nella sua *Poetica* — la prima stanza, non è conservata da nessuno dei mss. superstiti.

[2] « Per quanto mirassi. »

[3] Il presente e i sonetti successivi sino al XVIII esaltano gli effetti spirituali e morali dell'amore ancora ideale del poeta.

XVI.

Le parole soave, el dolce riso,
La treccia d'oro, che 'l cor m'à legato
Et messo nelle man che m'ànno ucciso
Già mille volte e 'n vita ritornato
Di nuovo, m'ànno sì 'l pecto infiammato, 5
Che tutto il mio desire al vago viso
Rivolto s'è, et altro non m'è grato
Che di vederlo et di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza
Che fa beati gli occhi de' mortali, 10
Che si fan degni d'eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza
Che 'l ciel adorna et che n' impenna l'ali
A l'alto vol con penne di virtute.

XVII.

Spesso m'advien ch' essendom' io raccolto
Co' miei pensier partito [1] dalla gente,
Senza d'onde veder [2], nella mia mente
Sen vien colei nel cui celeste volto
La mia salute sta, et che, disciolto, 5
Ne' legami d'amor soavemente
Con gli occhi sua mi pose, et lietamente
A sé tir' ogni spirto altrove volto.

---

1 « Lontano. »

2 « Senza ch 'io veda d'onde viene. »

Poi ragionand' a llor fa riguardare
La sua virtù la bellezza e 'l valore, 10
De' quai più ch'altra l'à dotata dio;
D'ond'un piacer mi nasce, el qual mi pare
Che rechi seco ciò che puote Amore,
Et sol accenda a ben far il disio.

XVIII.

Com' io vi veggo, bella donna et chiara,
Così mi sento per gli occhi passare
Una soavità, la qual mi pare
Che del cor cacci ogni passione amara,
Et pongavi un desio, el qual rischiara 5
Ogni pensier turbato et che stimare
Mi fa voi di bellezza trapassare
Al mond' ogn' altra, sola unica, o cara.
Et quivi lodo la fortuna mia
Et Amor che a voi mi fe' subiecto 10
Come m'apparve la vostra figura.
Né più oltre la mia mente desia,
Che di poter con honestà diletto
Prestar a così bella creatura.

XIX.

Con quant'affection io vi rimiri,
A voi non posson celar gli occhi miei,
Li quai de' vostri, sì com' io vorrei,
Credon, quei riguardando, trar sospiri,

Che portin pace a ben mille martiri, 5
Che nascon del desio, ch'io non potei
Quel dì [1] frenar, ch'è arbitrio delli dei,
D'entrar per voi negli amorosi giri.
Et se quei, che nel mio pecto portaro
Con amore speranza, non mi sono 10
Benigni, da cui dunque aspecto pace?
Io non domando al vostro honor contraro,
Ma mi facciate d'un sospiro dono,
Il qual mitighi il foco che mi sface [2].

XX.

Sì dolcemente a' sua lacci m'adesca
Amor con gli occhi vaghi di costei,
Che, quanto più m'allontano da lei,
Più vi tira 'l desio et più l'invesca:
Per ch'io non veggio come mai me n'esca; 5
Et certo riuscirne non vorrei,
Tanto contenta tutti e desir miei
I suoi costumi et l'honestà donnesca [3].
Chi vuol si doglia et piangasi d'Amore,
Ch'io me ne lodo per insino ad ora, 10
Se più [4] non m'arde il caro signor mio;
Et benedico quel vago splendore

---

[1] Il giorno dell'innamoramento.

[2] Nella chiusa del sonetto precedente era anche espressa un'aspirazione, ma più pura e quasi incorporea; qui, pur insistendo sul non voler nulla di contrario all'onore della donna, il desiderio si viene materializzando.

[3] « Signorile. »

[4] Più di così.

Che 'l cor sì dolcemente m' innamora,
Allumandomi sì, ch' io son più ch' io.

XXI.

Biasiman[1] molti spiacevoli Amore
E dicon lui accidente noioso,
Pien di spavento, cupido e ritroso,
E di sospir cortese donatore.
Né vede di costoro il cieco errore 5
Come proceda il suo valor nascoso,
Nell'uom prudente giusto e animoso,
A per bene operar volere honore.
Come costui nell' anima gentile
Pronto si pon per valoroso obietto, 10
Così la rende cortese et umile.
Ornarsi di costumi è 'l suo diletto;
Fugge come nimico ogn' atto vile:
Chi dunque de' cessar starli subietto?

XXII.

Amor, che con sua forza e virtù regna,
Nel summo cielo ardendo sempre vive
E l'anima gentil di lui fa degna;
Regge mia vita e quel che la man scrive,
Dimostra el cuor divoto a sua deitate 5
E del suo regno el fa ministro e cive.

[1] Tutto il sonetto è uno sviluppo logico dei terzetti del precedente.

Amor vol fede e con lui son legate
  Speranza con timor e gelosia
  E sempre con leanza humanitate.
Onde sovente per Rachele a Lia [1] 10
  Fa star suggetta l'anima servendo
  Con dolce voglia e con la mente pia.
Così si pasce, di sua fiamma ardendo,
  Il cuor che honestamentę Amor nutrica,
  Con sua vagheza nei suspir languendo. 15
Supporta angoscia in pace e gran fatica
  Per conservar de la sua cara amata
  El degno honor e la sua fiamma antica.
Amor è come gemma in or legata,
  Che mai non perde sua gentil natura, 20
  Ma più lucente è sempre e più pregiata.
Non è, come altrui pinge sua figura [2],
  Crudele iniusto pharetrato e nudo,
  Né à de' suoi suggetti poca cura;
Anzi è di vera pace eterno scudo, 25
  Vestito di virtute e gentileza,
  Ma contr'a ogni lascivo alpestro e crudo;
Né senza il suo bel lume alcuna alteza
  In ciel fia degna o nel terrestre mondo,
  Né val di donna, senza lui, baldeza. 30

---

[1] Son i soliti simboli della vita contemplativa e della vita attiva.

[2] Per esempio, Pieraccio Tedaldi in un noto sonetto, cui forse appunto pensava il nostro poeta: ' Amore è giovanetto, e figurato ' Ignudo e orbo co' feroci artigli, . . . E con turcasso pien di dardi ' allato ' (ediz. MORPURGO, XXIV). Ma per gli attributi materiali, specialmente, si potrebbero trovare nei rimatori del Trecento riscontri innumerevoli, a cominciare da messer Francesco da Barberino.

Amor fa con audacia l' huom facondo
  Cortese humano e di costumi ornato,
  E 'l cuor dov'el si posa fa iocondo.
Premio non cerca, regni o alto stato,
  Ma sol bontate et un disio amoroso, 35
  Con pura fede, l'uno e l'altro amato.
Honesta leggiadria, un cuor vezoso,
  Un parlar dolce, un animo sincero,
  Un vago remirar tutto piatoso
Son le catene ond'el si fa maniero [1]; 40
  Nel foco ardente e' con dolceza abrusa
  Temprando sue saette e l'arco fiero.
Di lui presumo in questa mia confusa
  E bassa rima le sue laude alzare,
  Se 'l suo favor a la mia debil musa 45
Porgendo mi farà di lui cantare.

XXIII.

Questo amoroso fuoco è sì soave,
  Che tuttora ardo e parmi crescer vita;
  Ma vedo ben che, se 'l ciel non m'aita,
  Rotta è fra duro scoglio la mia nave.
  Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave, 5
  Che, con sua faccia angelica e polita,
  Or pena eterna or dolceza infinita
  Mi mostra, or m'asicura ora mi spave.
Così, del mio fin dubio, ardendo spero
  Nel fuoco rinovar come fenice, 10

---

[1] « Addomesticato, docile. »

E questo d'ogni doglia è medicina.
Né posso, a mio giudicio, dir con vero [1]
Che per cosa terrena esser felice
Io cerchi, ma d'effigie alta e divina.

XXIV.

Quello spirto vezzoso, che nel core
Mi misero i begli occhi di costei,
Parla sovente con meco di lei
Leggiadramente, et simile d'Amore.
Et poi del suo animoso fervore 5
Una speranza crea ne' pensier miei,
Che sì lieto mi fa, ch'io mi potrei
Beato dir s'ella stesse molt'hore.
Ma un tremor, da non so che paura
Nato, la scaccia et rompe in mezzo il porto, 10
Ch'aver preso credea, di mia salute;
Et veggio aperto ch'alcun ben non dura
Lunga stagione in questo viver corto,
Quantunque possa natural virtute.

XXV.

Quante fiate per ventura il loco
Veggio là dov'io fui da Amor sì preso [2],

---

[1] « Con verità. »

[2] Secondo gli accenni autobiografici inseriti dal Boccacci in alcune opere giovanili (*Filocolo* e *Ameto*), il luogo dov'egli s'innamorò della Fiammetta fu la chiesa napoletana di San Lorenzo.

Tanto mi par di nuovo esser acceso
Da un desio più caldo assai che 'l foco;
Et poi che quello ò riguardato un poco, 5
Et stato alquanto sovra me sospeso,
Dico: se tu ti fosse qui difeso,
Non sarest'or, per merzé chieder, fioco.
Adunque piangi, poi [1] la libertate,
Avevi nelle man, lasciat'ài andare 10
Per donna vaga et di poca pietate.
Poi mi rivolgo [2], et dico che lo stare
Subiecto a sì mirabile biltate
È somma et lieta libertate usare.

XXVI.

A quella parte ov'io fui prima accesa
Del piacer [3] di colui, che mai del core
Non mi si partirà, sovente Amore
Mi tira [4], né mi val farli difesa.

---

1 « Poiché. » Il *che,* in ufficio non più di congiunzione ma di pronome relativo, è sottinteso anche innanzi alla voce verbale *Avevi* nel v. seguente.

2 « Cambio proposito. »

3 « Bellezza. »

4 Parla la Fiammetta. Il Boccacci ' attribuisce alla sua donna ' i suoi sentimenti stessi e il suo linguaggio ' (Crescini, *op. cit.*, p. 177); ma la poesia, più tosto che riferibile all' ' entusiasmo ' del primo successo ', e quindi a fatti e a sentimenti reali, è da considerare ' come una illusione fantastica del Poeta, che nel suo ' desiderio ardente si rappresenta la sua donna già amante e so- ' spirante per lui ' (Della Torre, *op. cit.,* n. alla p. 239). Non è per altro esatto che la Fiammetta dica di ' essere stata a San ' Lorenzo ', come parve al medesimo Della Torre, p. 239: in-

Quindi[1] rimiro, [in] lui[2] tutta sospesa, 5
In giù e 'n su, pregandol, se 'l valore
Suo sempre cresca, che 'l vago splendore
Mi monstri del mio ben, che m'à sì presa.
Il qual s'advien che io veggia per gratia,
Contenta dentro mi ritraggo un poco, 10
Lodando iddio, Amore et la fortuna;
Et mentre che d'averlo visto satia
Esser mi credo, raccender il foco
Sento di rivederlo et torno in una[3].

XXVII.

Quando s'accese quella prima fiamma
Dentro da me, che 'l cor mi munge et arde,
Io solia dir talor: questa non arde
Come suol arder ciascun' altra fiamma;
Anzi conforta sospigne et infiamma 5
Ad valor seguitar chiunque ella arde:
Per ch'esser de' contento, in cui ell'arde,
Di più fin divenir in cotal fiamma.

---

fatti *quella parte* accennata nel v. 1 è messa in strettissimo rapporto, per mezzo dell'avverbio *quindi* (v. 5), con il luogo di cui si parla nella seconda quartina, e questo non è che la finestra (cfr. anche l'espressione *dentro mi ritraggo* del v. 10).

1 « Dalla finestra. » Ottimo riscontro di concetto e di forma con questo passo si trova nel seguente del cap. III della *Fiammetta*: ' Io mi levai, credo, più di cento volte da sedere, e, cor- ' rendo alla finestra, quasi d'altro sollecita, et in giù et in su ' rimirando, . . . diceva '.

2 Amore.

3 Da sottintendere: alla finestra; *in una,* « insieme, nel tempo « stesso. »

Ma il cor, già carbon facto in questo foco,
Senza pace sperar, in tristo pianto, 10
À mutata sententia e chiede morte.
E non trovando lei in cotal foco,
Ora rovente et or bagnato in pianto,
Si sta in vita assai peggior che morte.

XXVIII.

Misero me, ch'io non oso mirare
Gli occhi ne' quali stava la mia pace;
Però che, come il ghiaccio si disface
Al sol, così mi sento il cor disfare
Per soverchio disio nel riguardare: 5
Et, s'altro miro, tanto mi dispiace,
Ch'un giel noioso vienmi, il qual mi face
Di morte spesse volte dubitare.
Tra questi extremi sto, né so che farmi:
O arder tutto lor mirando fiso, 10
O di freddo morire altro guardando.
L'un[1] mi duol men, ma troppo grave parmi
Da cui salute spero esser ucciso,
Et più duro mi par morir guardando.

XXIX.

S'io ti vedessi, Amor, pur una volta
L'arco tirar et saettar costei,

---

[1] Uno dei due *extremi*: quello, cioè, indicato nel v. 10.

Forse ch'alcuna speme prenderei
Di pace, anchor, della mia pena molta;
Ma perché baldanzosa lieta et sciolta 5
La veggio et te codardo in ver di lei,
Non so ben da qual parte i dolor miei
S'aspectin fine o l'anima ricolta [1].
Ogni suo acto impenna un de' tuo' strali,
Che diss'io un? ma cento: et il tuo arco 10
Ognor a trapassar mi par più forte.
Vedi ch'io son senz'armi, diseguali [2]
Al poter tuo, et, se non chiudi il varco,
L'anima mia, ch'è tua, sen vol' a morte.

XXX.

Trovato m'ài, Amor, solo et senz'armi
Là dove più armato et adveduto
Sei, credo, per uccidermi venuto,
Col favor di coste', ch'in disertarmi
Aguzza le saette che passarmi 5
Deono il cor; ma, poi che fia saputo,
Certo son, ne sarai da men tenuto
D'aver voluto pur così disfarmi.
Poco honor ti sarà, s'io non m'inganno,
Ferir vincer legar uccider uno 10
Che far non puote in ver di te difesa.

---

[1] Intendasi: «l'anima s'aspetti ricolta», che vale quanto l'espressione *sen vol'a morte* del v. 14.

[2] È singolare, come in LXXXI, 6, e frequentemente nell'uso boccaccesco.

Ma tu, che ad honor rispecto alcuno
Non avesti già mai, del mio gran danno
Ti riderai, et io m'avrò l'offesa.

XXXI.

Che fabrichi? che tenti? che limando
Vai le catene, in che tu stesso entrasti —
Mi dice Amore — et te stesso legasti
Senza mio prego et senza mio comando?
Che latebra, che fuga vai cercando 5
Di drieto a me, al qual tu obligasti
La fede tua, allor che tu mirasti
L'angelica belleza desiando?
O stolte menti, o animali sciocchi!
Poi che t'avrai co' tua inganni sciolto 10
Et volando sarai fuggito via,
Una parola un riso un muover d'occhi
Un dimonstrarsi lieto il vago volto
Farà tornarti più strecto che pria.

XXXII.

Pallido vinto et tutto transmutato
Dallo stato primier quando mi vede [1]
La nemica d'amore et di mercede [2],
Nelle cui reti son preso et legato,

---

[1] Si noti la forte ma efficace inversione.
[2] La Fiammetta.

Quasi di ciò che io ò già contato 5
Del suo valor prendendo intera fede,
Lieta più preme il cor che la possede,
Indi[1] sperando nome più pregiato.
Ond'io stimo che sia da mutar verso,
Pur ch'Amor mel consenta, et biasimare 10
Ciò che io scioccamente già lodai.
Forse diverrà bianco il color perso[2],
Et per lo non ben dir[3] potrò impetrare,
Per adventura, fine alli mia guai.

XXXIII.

Come in sul fonte fu preso Narciso
Da sé da sé[4], così costei specchiando
Sé, sé à presa dolcemente amando.
E tanto vaga se stessa vagheggia,
Che, ingelosita della sua figura, 5
À di chiunque la mira paura,
Temendo sé a sé non esser tolta.
Quello ch'ella di me pensi, colui
Sel pensi che in sé conosce altrui[5].
A me ne par, per quel ch'appar di fore, 10
Qual fu tra Phebo e Daphne, odio et amore.

---

1 « Da questa crudeltà. »

2 « Scuro. » Tutta la frase significa che forse le sorti del poeta potranno mutarsi da cattive in buone.

3 Corrisponde al *biasimare* del v. 10.

4 Il raddoppiamento importa rinforzamento del concetto. Frequente nella poesia amorosa provenzale e in quella italiana dei primi secoli è il ricordo, in ufficio di similitudine, della favola di Narciso.

5 *Colui che in sé conosce altrui* è, naturalmente, Dio.

XXXIV.

Quando posso sperar che mai conforme
Divegna questa donna a' desir miei?
Ch'anchor con prieghi impetrar non potei
Dal somno, monstrator di mille forme [1],
Ch'in sogn'almen dov'ella lascia l'orme 5
Mi dimonstrasse: et contento sarei,
Poi ch'io non posso più riveder lei,
Che crudel cerca, lasso! in terra porme [2].
Allora certo quando torneranno
Li fiumi a' monti, et i lupi l'agnelle 10
Dagli ovil temorosi fuggiranno.
Dunque uccidimi, Amore, acciò che quelle
Luci che fur principio del mio danno,
Del morir mio ridendo, sien più belle.

XXXV.

Se quella fiamma che nel cor m'accese,
Et or mi sface in doloroso pianto,
Fosse ver me pietosa pur alquanto
Et del monstrarsi un poco più cortese [3],

---

[1] Dal sonno che presenta alla mente tante svariate immagini.

[2] Il sonetto si mostra scritto durante una delle molte assenze da Napoli della Fiammetta, che soleva ogni anno recarsi in villeggiatura a Baia, ' nella più lieta stagione ' (LX, 1-12; LXI, 9-11).

[3] Anche questo sonetto esprime, come il precedente, il dolore del Boccacci per non poter vedere, tanto spesso quanto vorrebbe, la sua donna.

Anchora spererei trovar difese 5
Alla mia vita, che m'è in odio tanto,
E' sospir grevi rivolger in canto
Et poter perdonar le facte offese.
Ma perché, come Phebo fuggì Dane [1],
Così costei d'ogni parte mi fugge, 10
Et niega agli occhi miei il suo bel lume,
Troppo invescata in l'amorose pane
La mia vita cognosco che si strugge,
E 'l cor diventa di lagrime fiume.

XXXVI.

Scrivon alcun [2], Parthenope, syrena
Ornata di bellezze et piena d'arte,
Aver sua stanza electa in questa parte [3]
Tra il coll' herboso et la marina rena,
Et qui lasciat'anchor d'età non piena 5
Le membra sua, che or son cener sparte,
E il nome suo in più felice carte
E in questa terra fertile et amena [4].

---

[1] Per la menzione di Febo e Dafne cfr. XXXIII, 11.

[2] Per esempio, tra gli scrittori che il Boccacci conobbe, Plinio (*Hist. nat.*, III, 9) e Solino (*De mir. mundi,* 2), i quali però dicono assai poco di Partenope. Il solo Plinio è citato, intorno alla sepoltura di questa sirena, nella *Genealogia deorum* del nostro poeta (VII, 20). Nel racconto, derivato da tradizioni orali, che la Fiammetta fa nell'*Ameto* sull'origine di Napoli, Partenope è raffigurata non come sirena, ma come ' vergine sicula '.

[3] Dove oggi è Napoli.

[4] Partenope lasciò il suo nome alle *più felici carte,* ossia agli scritti degli antichi (cfr. qui sopra la n. [2]) e alla città che più tardi fu detta Napoli.

Et com'a lle' fu il ciel mite et benigno,
Così a le poi nate par che sia: 10
Et io, miser a me, sovente il provo,
Veggendo bella la nemica mia
Vincer ogni mia forza col suo ingegno,
Ver me monstrando sempre sdegno nuovo.

XXXVII.

Vetro son facti i fiumi, et i ruscelli
Gli serra di fuor ora la freddura [1];
Vestiti son i monti et la pianura
Di bianca neve et nudi gli arbuscelli,
L'herbette morte, et non cantan gli uccelli 5
Per la stagion contraria a lor natura;
Borea soffia et ogni creatura
Sta chiusa per lo freddo ne' sua hostelli.
Et io, dolente, solo ardo et incendo
In tanto foco, che quel di Vulcano 10
A rispecto non è una favilla;
Et giorno et notte chiero a giunta mano
Alquanto d'acqua al mio signor [2] piangendo,
Né ne posso impetrar sol una stilla.

---

[1] È in questi versi osservabile una reminiscenza della canzone di Dante *Io son venuto al punto della rota*: 'E l'acqua 'morta si converte in vetro Per la freddura, che di fuor la serra' (vv. 60-61). Una lieve concordanza è anche tra il primo emistichio del v. 5 del sonetto e il v. 42 della canzone (' e morta è l'erba'). Per un'altra imitazione della medesima poesia dantesca si veda, tra quelli dell'appendice, il son. *Cadute son.*

[2] Amore.

XXXVIII.

Pervenut'è insin nel secul nostro
Che tante volte il cuor di Prometheo
Con l'altre parti dentro si rifeo,
Di quante se ne pasce' un duro rostro;
Il che parria forse terribil monstro, 5
Se non fesse di me simil tropheo
Sovent'Amor, ch'a scriverlo poteo
Far del mio lagrimar penna et inchiostro.
Io piango et sento ben che 'l cor si sface;
Et allor quand'egli è per venir meno, 10
Debile smunto et punto per l'affanno,
O dio! nascoso sento che 'l riface
El mio destin: là onde eterne fieno
Le pene che mi disfanno et rifanno.

XXXIX.

Sì tosto come il sole a noi s'asconde
Et l'ombra vien, che 'l suo lume ne toglie,
Ogn'animale in terra si racoglie
Al notturno riposo, insin che l'onde
Di Gange rendon con le chiome bionde 5
Al mondo l'aurora, et le lor doglie
I duri affanni et l'amorose voglie
Soave somno allevia o le confonde.
Ma io, come si fa il ciel tenebroso,
Sì gran pianto per gli occhi mando fore, 10
Che tant'acqua non versan dua fontane;

Né dormir né speranza alcun riposo
Posson prestare al mio crudel dolore:
Così m'affligge Amor fin la dimane [1].

XL.

Chi nel suo pianger dice che ventura
Adversa gli è al suo maggior disio,
Et chi l'appone scioccamente a dio,
Et chi accusa Amore et chi la dura
Condiction della donna che, pura, 5
Forse non sente l'appetito rio,
Et chi del cielo fa ramarichio,
Non conoscendo sé, di sua sciagura.
Ma io, dolente, solo agli occhi miei
Ogni mia doglia appongo, che fur porte 10
All'amorosa fiamma che mi sface.
Se stati fosser chiusi, anchor potrei
Signor di me contrastar alla morte,
La qual or chiamo per mia dolce pace.

XLI.

Cesare, poi ch'ebbe, per tradimento
De l'egitian duttor [2], l'orrate chiome [3],

---

[1] Lo sviluppo di questo sonetto è identico a quello del XXXVII: in ambedue, le quartine illustrano l'effetto di determinate condizioni naturali (il freddo nel XXXVII, la notte nel XXXIX) sulle altre creature viventi, al quale le terzine contrappongono l'effetto opposto che si verifica nel poeta innamorato.

[2] Tolomeo Dionisio.

[3] Di Pompeo.

Rallegrossi nel core, en vista come
Si fa quel che di nuovo [1] è discontento.
E 'llora ch'Anibal ebbe 'l presento 5
Del capo del fratel, ch'aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo' grave some
Ridendo alla suo' gente, ch'era in pianto.
Per somigliante ciascun uom tal volta
Per atto allegro o per turbato viso 10
Mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente.
Però, s'i' canto, non dimostro riso [2]:
Fo per mostrare a cchi mi mira e ascolta
Ch'ai dolor gravi i' sia forte e possente.

XLII.

Se zephiro oramai non disacerba
Il cor aspro e feroce di costei,
Più mai non spero, per cridar omei [3],
Trovar riposo a la mia pena acerba.
Ma, sì com'el rinova i fiori e l'erba 5
E piante state morte mesi sei,
Così porria far dolc'e verde lei,
Pietosa in vista, in facti men superba.
Questa speranza sola anchor mi resta,
Per la qual vivo ingagliardisco e tremo, 10
Dubiando che la morte non me invole.
Ond'io, prima che venga al puncto extremo,
Fortuna prego non me sia molesta
Cotanto ai piacer mei quanto la suole.

---

1 « Novità. »
2 « Giocondità, letizia. »
3 « Per quanto mi lamenti. »

XLIII.

L'alta speranza, che li mia martiri
Soleva mitigare alcuna volta,
In noiosa fortuna ora rivolta,
De' dolci mia pensier fact'à sospiri.
Et gli amorosi et caldi mia desiri, 5
Lacrime divenuti, la raccolta
Rabbia per gli occhi fuor dal cor disciolta [1]
* * * * * * * *
O s'io potesse creder di vedere
Canuta et crespa et pallida colei, 10
Che con [suo] sdegno nuovo [2] n'è cagione!
Ch'anchor la vita mia di ritenere,
Che fugge, a più poter m'ingegnerei,
Per rider la cambiata condictione [3].

XLIV.

S'egli advien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin, che le chiome d'oro

---

[1] Il v. seguente manca nei testi a penna.

[2] « Strano. » Per lo *sdegno* si cfr. anche LII, 7-8; LIV, 11; LV, 9-10.

[3] Il concetto di queste terzine è ripreso e svolto più largamente nel son. che segue; esso ricorre anche, come fu veduto da altri (cfr. CRESCINI, *op. cit.*, p. 176, n. 1; TORRACA, *Per la biogr. di G. B.* cit., p. 72), nel *Buccolicum carmen* boccaccesco: ' Te, Silvane pater, precor hoc fac cernere possim, Quos pectit ' croceos crines per tempora canos, Et rugis roseas plenas palle- ' scere malas, Et tacitis nemorum iaceat neglecta sub umbris, Ut ' ludam tremulos gressus oculosque gementes ' (I, 126-130).

Vegga d'argento, ond'io or m'innamoro,
Et crespo farsi il viso di costei,
Et cispi [1] gli occhi bei, che tanto rei 5
Son per me lasso, et il caro thesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro [2]
Divenir roco sì com'io vorrei:
Ogni suspiro, ogni dolore et pianto
Si farà riso, et pur sarò sì prompto, 10
Ch'io dirò: donna, Amor non t'à più cara;
Più non adesca il tuo soave canto;
Pallid' et viza, non sei più in conto:
Ma pianger poi l'essere stata avara.

XLV.

O iniquo huomo, o servo disleale,
Di che ti duol? di che vai lagrimando?
Di che Amor et me vai biasimando
Quasi cagion del tuo noioso male?
Qual arco apers'io mai o quale strale 5
Ti saettai? quai prieghi o dove o quando
Ti fur facti per me, che, me amando,
Mi dessi il cor, di cui sì or ti cale?
Pregastù me et sconiurasti Amore
Ch'io t'avessi per mio: qual dunque inganno, 10
Qual crudeltà t'è facta? del mio onore
Mi cal più troppo che del tuo affanno. —
Così Fiammetta par talor nel core
Mi dica; ond'io mi doglio et òmmi il danno.

---

1 « Cisposi. »

2 Per la menzione del canto della Fiammetta si veda qui, p. 54, n. 2.

XLVI.

Quante fiate indrieto mi rimiro
Et veggio l'hore e i giorni e i mesi et gli anni
Ch' io ò perduto seguendo gl' inganni
Della folle speranza et del desiro,
Veggio il pericol corso et il martiro 5
Sofferto invan in gli amorosi affanni,
Né trovar credo che[1] di ciò mi sganni:
Tanto ne piango et contro a me m'adiro.
Et maledico il dì che prima vidi
Gli occhi spietati, che Amor guidaro 10
Pe' miei nel cor, che lasso et vinto giace.
O crudel morte, perché non m' uccidi?
Tu sola puoi il mio dolor amaro
Finire et pormi forse in lieta pace.

XLVII.

Se io potessi creder ch' in cinqu'anni,
Che gli è che vostro fui[2], tanto caluto

---

[1] « Cosa che. »

[2] I cinque anni, passati da quando il Boccacci poté dir alla Fiammetta d'esser 'suo', non vanno computati a partire dal giorno in cui egli collocò il solenne innamoramento nella chiesa di San Lorenzo, ossia dal 30 marzo 1336: in tal caso arriveremmo all'anno 1341, ch'è invece fuor di questione, perché in esso lo scrittore dimorava certamente in Firenze. Con tutta probabilità, il termine da cui questi si rifaceva va arretrato di sedici mesi da quel 30 marzo, e dev'essere identificato col fatto reale che il fer-

Di me vi fosse, che aver saputo
Il nome mio voleste [1], de' mia danni
Per ristorato avermi, de' mia affanni 5
Potrei forse sperare anchora aiuto;
Né mi parrebbe il tempo aver perduto
A condolermi de' mia stessi inganni.
Ma poi che gli è così, come sperare
Posso merzé? come fin all'ardore, 10

---

vido narratore adombrò sotto le fantastiche sembianze di una visione-presagio nel racconto, messo in bocca alla Fiammetta, degli amori di Caleone (*Ameto*). In questo passo, Caleone — sotto il cui nome si nasconde, è notorio, lo stesso Giovanni — ricorda alla sua amata come gli apparissero due donzelle che menavano tra loro una terza di graziosissimo aspetto, vestita di verde (la Fiammetta), e, mostrandola a lui, dicessero: ‘ ecco colei . . . che ‘ sola fia donna della tua mente, e per la quale le tue virtù in ‘ esperienza le loro forze porranno ’. Sotto questi particolari fantastici non mi par dubbio che lo scrittore celasse un avvenimento reale ch'egli, nelle proprie confidenze alla donna del suo cuore, doveva rappresentar come il principio della sua amorosa soggezione. E poiché da quel sogno all'incontro in chiesa — così c' informa l'*Ameto* — passarono sedici mesi, converrà risalire al novembre-dicembre 1334, e di qui prender le mosse per contare i cinque anni di cui parla il sonetto, i quali si verrebbero a compiere nel novembre-dicembre 1339. Ma non v'è alcun bisogno di spiegare l'espressione come indicante proprio cinque anni *compiuti:* così che, da ultimo, possiamo assegnare il presente componimento anche ad uno dei primi mesi di quell'anno 1339. Troveremo un'altra indicazione cronologica, analoga a quella di cui ora s'è discusso, nel son. *Se io potessi lo specchio tenere* dell'appendice.

[1] L'espressione è leggermente iperbolica. ‘ Nel sonetto il Poeta ‘ non dice già che Maria non conosceva punto il nome di lui, ma ‘ che essa era tanto fredda verso di lui che non aveva mai dimostrato ‘ interesse *(voleste)* nemmeno di saperlo; nel che c'è una bella ‘ differenza; perché non ne è escluso che, a malgrado di questa ‘ sua indifferenza, quel nome arrivasse alle sue orecchie ’ (Della Torre, *op. cit.*, p. 203).

Che, quanto meno spero, è più cocente?
So[1] si dovria cotal amor lasciare;
Ma, non potendo, moro di dolore,
Cagion essendo voi del fin dolente.

XVLIII.

Dice con meco l'anima tal volta:
Come potevi tu già mai sperare
Che, dove Bacco può, quel che vuol, fare,
Et Cerere v'abbonda in copia molta,
Et dove fu Parthenope sepolta[2], 5
Ov'anchor le syrene uson cantare,
Amor fede honestà potesse stare
O fosse alcuna santità raccolta?
Et, stu 'l vedevi, come t'occuparo
I fals'occhi di questa, che non t'ama, 10
Et la qual tu con tanta fede segui?
Destati omai, et fuggi il lito avaro,
Fuggi colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? ché non ti dilegui?

XLIX.

Son certi augei sì vaghi della luce,
Ch'avendogli la notte già riposti
Nel lor albergo et dentro a sé nascosti,
Desti da picciol suono, ove traluce

---

[1] È sottintesa, al solito, la congiunzione *che*.
[2] A Napoli; cfr. XXXVI, 1-8.

Quantunque picciol lume gli conduce 5
Il desio d'esso, al qual seguir disposti,
Dove diletto cercan, ne' sopposti
Lacci sottentron drieto al falso duce [1].
Lasso, così sovente m'addiviene
Che, dove io sento dal voler chiamarmi 10
Drieto a' begli occhi et falsi di costei,
Presto vi corro et da nuove catene
Legar mi veggio, onde discaprestarmi [2],
Stolto, speravo per rimirar lei.

L.

L'obscure fami e i pelagi tyrrheni [3],
E pigri stagni et li fiumi correnti,
Mille coltella et gl' incendii cocenti,
Le travi e i lacci e 'nfiniti veneni,
L'horribil rupi et massi, e' boschi pieni 5
Di crude fere et di malvagie genti,
Vegnon [4], chiamate da' sospir dolenti,
Et mille modi da morire obsceni.

---

[1] A chiarimento di questo passo riporterò quanto dice Piero de' Crescenzi nel libro X del suo *Trattato della agricoltura*, secondo l'antico volgarizzamento: ' Anche si pigliano [gli uccelli] ' a fornuolo; questo i contadini usano nelle notti molto oscure: ' ànno una fiaccola, la quale un porta chinata, presso alle siepi ' verdi nelle quali dormono gli uccelli, i quali, quando si destano, ' vengono allo splendor del fuoco, e due altri con due mazzuole . . . ' gli ammazzano ' (cap. 28; ediz. di Bologna, 1784, II, p. 335).

[2] *Discapestrarmi,* « sciogliermi. »

[3] Del mar Tirreno. Il sonetto si rivela per quest'accenno stesso composto in Napoli.

[4] Innanzi alla mente.

Et par ciascun mi dica: vienne, ch' io
Sono per scaprestarti [1] in un momento 10
Da quel dolor nel quale Amor t' invischia.
Ond' io a molti [2] incontro col desio
Talor mi fo, com'huom che n'ò talento;
Ma poi la vita trista non s'arrischia.

LI.

Le lagrime e i sospiri e il non sperare
A quelle fine [3] m'àn sì sbigottito,
Ch' io me ne vo per via com'huom smarrito:
Non so che dire et molto men che fare.
Et quand'advien che talor ragionare 5
Oda di me, che n'ò tal volta udito,
Del pallido color et del partito
Vigore et del dolor che di fuor pare,
Una pietà di me stesso mi viene
Sì grande, ch'io desio di dir piangendo 10
Chi sia cagion di tanto mio martiro.
Ma poi, temendo non aggiugner pene
Alle mia noie, tanto mi difendo,
Ch' io passo in compagnia d'alcun sospiro.

LII.

Se mi bastasse allo scriver, l' ingegno,
La mirabil bellezza e 'l gran valore

---

[1] Cfr. p. 86, n.[2].

[2] Dei *modi da morire* enumerati nelle quartine.

[3] Intendi : « il non sperar fine alle lagrime. » Per la locuzione *sperar fine* cfr. XLVII, 9-10.

Di quella donna [1], a cui diede il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno;
Et anchora l'angoscia ch' io sostegno 5
O per lo suo o per lo mio errore,
Veggendo me della sua gratia fore
Esser sospinto da crudele sdegno:
Io mostrerrei assai chiaro et aperto
Che 'l pianger mio et mio essere smorto 10
Maraviglia non sia, ma ch' io sia vivo.
Ma, poi [2] non posso, ciaschedun sia certo
Che gli è assai maggiore il duol ch' io porto,
Che 'l mio viso non monstra et ch' io non scrivo.

LIII.

Dentro dal cerchio, a cui intorno si gira [3]

* * * * * * * *

---

[1] È da costruire: « Se l'ingegno mi bastasse allo scrivere « la mirabil bellezza ecc. ».

[2] « Poiché. »

[3] Questo miserrimo frammento è riferito nella trascrizione, lasciataci dallo stesso Boccacci in un suo celebre zibaldone autografo, della lettera ch'egli diresse, in data del 3 aprile 1339, a Carlo d'Angiò duca di Durazzo. Il sonetto (è da intendere che tale fosse il componimento, cui l'autore chiama ' parvus et exo- ' ticus sermo caliopeo moderamine constitutus', ' caliopeus sermo') lamentava dolori amorosi, da riconnettere probabilmente allo *sdegno* della Fiammetta, onde si parla in altri sonetti (cfr. qui, p. 81, n.2); questo noi ricaviamo dalle parole della epistola, in cui sono rammentate l'avversità della dea Ramnusia (la fortuna) e la crudeltà di un' importuna passione erotica. È poi da osservare che la data, certa, della poesia di cui trattiamo è la medesima che per altra via abbiamo potuto determinare occupandoci del son. XLVII.

LIV.

Così ben fusse inteso il mio parlare,
Come l'intende [1] i caldi sospir mei;
Ché, bench'io viva in pianti acerbi e rei,
Un gioco mi parrebbe a lacrimare.
Ma, s' io potesse alquanto dichiarare 5
L'animo mio doglioso a chi vorrei [2],
Son certo che poche ore viverei
Fra tante angoscie e tante pene amare.
Io farei quei begli occhi pietosi,
Che, quando lacrimando a lor m'inchino, 10
Non mi serebbon fieri e disdegnosi.
Ond'io prego il mio fato e il mio destino
Che porgan qualche luce a' tenebrosi
Spiriti che ànno a far sì alto camino [3].

LV.

Fuggano i sospir mei, fuggasi il pianto,
Fugga l'angoscia e fuggasi el disio
Che avuto ò di morir; vada in oblio
Ciò che contra ad Amor già pensai tanto;
Torni la festa, torni el riso e 'l canto, 5
Torni gli honor devuti al signor mio,
Li meriti del qual àn facto ch'io
Aggia la gratia bramata cotanto.

---

1 « Intendono. »
2 Alla Fiammetta.
3 Per arrivare sino alla donna amata.

Lo sdegno [1], el qual a torto me negava
El vago sguardo degli occhi lucenti, 10
Coi qual Amor mi prese, è tolto via;
E quel saluto, ch' io più desiava,
Con humil voce e con acti piacenti
Pur testé mi rendé la donna mia.

LVI.

Se quel serpente che guarda il thesoro [2],
Del qual m'à facto Amor tanto bramoso,
Ponesse pur un poco el capo gioso,
Io crederrei con un sottil lavoro
Trovar al pianto mio alcun ristoro: 5
Né in ciò sarebbe il mio cor temoroso,
Come che già, in punto assai dubbioso,
E' mi negasse il promess'adiutoro.
Ma pria Mercurio chiuderà que' d'Argo [3]
Cantando di Syringa, che 'n que' due 10
Io possa metter somno col mio verso;
Et prima nelle lagrime, ch' io spargo,
Morendo adempierò le voglie tue,
Crudel Amor, ver me fiero et perverso!

LVII.

Qualor mi mena Amor dov' io vi veggia,
Ch'assai di rado advien, sì cara [4] siete,

1 Quello, per certo, di cui si parla in alcuni dei sonetti precedenti (cfr. p. 81, n.2).

2 Il marito della Fiammetta? Mi par più che probabile.

3 Gli occhi d'Argo: cfr. V, 1-2.

4 « Preziosa, che s' incontra di rado. »

L'anima, piena d'amorosa sete,
Come la luce vede, che lampeggia
Da' bei vostri occhi, nel pensier vaneggia, 5
Quello sperando ch'anchor non volete,
Ciò è satiarsi, [et,] come voi vedete,
Di mirarvi focosa, vi vagheggia.
Et com'è stolto il mio vago pensiero!
Là ond' io credo refrigerio avere, 10
Accese fiamme attingo a mill'a mille;
Ma come cuocan non sento, nel vero,
Mentre egli advien ch' io vi possa vedere:
Ma poi, partito, m'ardon le faville [1].

LVIII.

Amor, se questa donna non s' infinge,
La mia speranza al suo termine viene,
Perciò che ogni volta che gli adviene
Che tu o forza di destin mi spinge
Dov'ella sia, così 'l viso dipinge 5
Di pallidezza subita et non tiene
Le luci ferme, ma di desio piene
Ora ver me l'allarga et or le stringe;
Et sì vinta si monstra dai sospiri,
Che 'n vista par che sol prieghi per pace, 10
Contenta ch' io in tale atto la miri.
Io che farò, che nella tua fornace
Ardo, premuto da mille desiri?
Non arderò, poi veggio che le piace [2]?

---

[1] Si può riaccostare, al concetto di questi ultimi sei versi, quello espresso in XXVI, 12-14.

[2] « Ch' io arda. »

LIX.

Non deve alcuno, per pena soffrire[1],
Quanto che 'l tempo paia lungo o sia,
Gittar del tutto la speranza via
O stoltamente cercar di morire:
Ché una hora sola può sopravenire, 5
La qual discaccia ogni fortuna ria
E sì consola altrui, che l'homo oblia
Danno e dolor e fatica e martire.
Et io el so, el qual già lungamente
Chiesi mercé con doloroso pianto 10
Agli occhi bei, che già fur dispiatati;
E, non sperando ciò, subitamente
Amor i mie' suspir rivolse in canto,
E sento la letitia de' beati.

LX.

Chi che[2] s'aspecti con piacer i fiori,
Et di veder le piante rivestire
Et per le selve gli uccelletti udire
Cantando forse i lor più caldi amori,
Io non son quel; ma, com' io sento fuori 5
Zephiro et veggio il bel tempo venire,
Così m'attristo, et parmi allor sentire
Nel pecto un duol, il qual par che m'accuori.

---

1 « Per quanto soffra. »
2 « Chiunque. »

Et è di questo Baia la cagione,
La qual invita sì col suo diletto 10
Colei, che là sen porta la mia pace,
Che non mel fa alcun'altra stagione;
Et che io vadia là, mi è interdetto
Da lei, che può di me quel che le piace.

LXI.

Intra 'l Barbaro monte e 'l mar tyrrheno
Sied' il lago d'Averno, intorniato
Da calde fonti, et dal sinistro lato
Gli sta Pozzuolo et a dextro Miseno [1];
Il qual [2] sent'ora ogni suo grembo pieno 5
Di belle donne, avendo racquistato

---

[1] In mezzo tra Pozzuoli e Miseno, e più vicino al mare che il lago d'Averno, è Baia, della quale così parla il Boccacci nel suo dizionarietto geografico: 'Baie autem locus est inter Pute-'olos et Miseni monimentum, secus campanum mare, . . . tanta 'celi benignítate et agrorum fertilitate atque nemorum et maris 'amenitate conspicuus et optabilis, ut olim in se posset romanos at-'trahere proceres'; aggiunge poi: 'Fontium abundantissimus est, et 'omnes pro diversitate diversis egritudinibus prestant remedium 'salutare' (cfr. *De fontibus,* ad v. *Baiarum fontes;* le stesse cose, ma più in breve, son dette nel trattato *De maribus*, ad v. *Baianus sinus*). Che il lago Averno sia *intorniato da calde fonti* è ripetuto nella medesima opera: 'Avernus Campanie lacus est in sinu 'baiano. . . Sunt preterea circum scaturientes assidue tepentes fon-'tes' (*De lacubus,* ad v. *Avernus*). All'Averno, congiunto anticamente col prossimo lago Lucrino (si veda qui, p. 53, n.[4]), accenna il poeta, IV, 2 in ove ricorda le *acque di Iulio;* anche di queste è fatta menzione nello scritto *De lacubus* citato (ad v. *Lucrinus lacus*).

[2] Il lago d'Averno con i suoi dintorni.

Le frondi la verdura e 'l tempo ornato
Di feste di diletto et di sereno.
Questi con la bellezza sua mi spoglia
Ogn'anno, nella più lieta stagione[1], 10
Di quella donna ch'è sol mio desire.
A sé la chiama, et io, contr'a mia voglia,
Rimango senza il cuore, in gran quistione
Qual men dorriemi, il viver o 'l morire.

LXII.

Toccami 'l viso zephiro tal volta
Più che l'usato alquanto impetuoso[2],
Quasi se stesso allora avesse schiuso
Dal cuoi' d'Ulixe, et la catena sciolta[3].
Et poi ch'à l'alma tutta in sé racolta, 5
Par ch'e' mi dica: leva il volto suso;
Mira la gioia ch'io, da Baia effuso,
Ti porto in questa nuvola rinvolta[4].

---

[1] Cfr. LX, 1-12.

[2] Anche questo sonetto è scritto, come i due precedenti, durante una dimora della Fiammetta a Baia, nella buona stagione (cfr. specialmente, per la menzione di zefiro, LX, 5-8).

[3] Allude al dono, che Eolo fece ad Ulisse, dei venti rinchiusi nell'otre di cuoio bovino (*Odissea*, X).

[4] Nella dedicatoria del *Filostrato* esprime, lo scrittore, il medesimo concetto, là dove, detto della lontananza della Fiammetta, afferma che l'unico conforto trovano i suoi occhi ' riguardando ' quelle contrade, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le ' quali e sotto la quale ' egli pensa che la donna si trovi, e aggiunge : ' quindi ogni aura, ogni soave vento che di colà viene ' così nel viso ricevo, quasi il vostro senza niuno fallo abbia tocco '. Anche a Biancofiore, la quale, separata da Florio, si recava spesso

Io lievo gli occhi, et parmi tanto bella
Veder madonna entr'a quell'aura starse, 10
Che 'l cor vien men sol nel maravigliarse.
Et com' io veggio lei più presso farse,
Lievomi per pigliarla et per tenella:
E 'l vento fugge, et essa spare in quella.

LXIII.

Et Cinthio et Caucaso, Ida et Sigeo,
Libano Sena Carmelo et Hermone,
Athos Olympo Pindo Citherone,
Aracinto Menalo Hysmo et Ripheo,
Ethna Pachin Peloro et Lilibeo, 5
Vesevo Gauro Massich' et Caulone,
Apennin l'Alpi Balbo et Borione,
Atlante Abila Calpe et Pyreneo [1],

---

nella parte più alta della casa per veder di lontano la città di Montorio, ' talvolta avveniva che, stando ella, sentiva alcun soave ' e picciol venticello venir da quella parte, e ferivala per mezzo ' la fronte, il quale ella con aperte braccia riceveva nel suo petto ' dicendo: questo venticello toccò lo mio Florio ' (*Filocolo,* II).

[1] Tutti i monti qui enumerati, notissimi i più, son disposti per gruppi con un certo ordine, cominciando dagli orientali e procedendo verso occidente; di essi dà notizie lo stesso poeta nel trattatello *De montibus* del suo dizionario geografico. I primi otto appartengono all'Asia (il Cinthio ' mons est insule Deli '; l' Ida è il famoso monte della Frigia; *Sena* è con tutta probabilità il Sinai; ' Ermon mons Amorreorum est ultra Iordanem '); seguono altri otto che appartengono alla Grecia (' Aracinthus veteres in ' qua sit regione non concordant: nam alii dicunt eum attice re- ' gionis montem, quidam eum esse thebanum, nonnulli ambra- ' cium et alii Archadum '; il Menalo ' Arcadie mons est excelsus '; *Hysmo* è certo ' Isthmos mons in quo sita Corinthus est civitas ';

O qualunqu' altro monte, ombre già mai
Ebber cotanto grate a' lor pastori, 10
Quant' a me furon quelle di Miseno[1]:
Nelle quai sì benigno Amor trovai,
Che refrigerio diede a' mia ardori
Et ad ogni mia noia pose freno[2].

LXIV.

Colui per cui, Misen[3], primieramente
Foste nomato, cui cenere, anchora,
Sparte nella tua terra fan dimora

---

i Riphei son ' montes Arcadie '). Vengon poi monti e promontori di Sicilia, quindi quattro dell' Italia meridionale (' Gaurus Campanie ' mons est propinquus Massico monti ' ; ' Caulon Calabrie seu ' Bruttiorum mons est ') ; infine, dopo le Alpi e gli Apennini, quattro monti dell'Africa (Balbo ; Borione, ch'è 'promontorium Nu- ' midie ' ; Atlante e Abila) e poscia due della Spagna.

[1] Questo promontorio è chiamato monte dal Boccacci nel *De montibus:* ' Misenus mons est campanus, Cumis proximus, a ' Miseno Enee socio ibidem ab eodem sepulto denominatus '.

[2] Per l'accenno di questi ultimi tre versi si cfr. quello degli ultimi tre del sonetto seguente ; ambedue le poesie ' sono come ' un inno pieno di gioia, che scatta dall'anima ebbra del poeta ' (Crescini, *op. cit.*, p. 179). Ma non ritengo, d'accordo in ciò col Della Torre (pp. 266-67), che il nostro, parlando di *refrigerio* ai suoi ardori, voglia alludere alla suprema gioia desiderata, perché di questa Giovanni godé la prima volta a Napoli, nel letto matrimoniale della Fiammetta, in una notte della fine d'ottobre o della prima metà di novembre, ' temperante Apollo i veleni freddi ' di Scorpione ' (*Ameto*).

[3] Parla al promontorio Miseno, così chiamato (cfr. qui sopra, n. 1) dal nome del compagno di Enea, la cui morte e sepoltura cantò Vergilio, *Aen.*, VI, 162-235.

Et faran, credo, perpetualmente [1],
Facea trombando inanimar la gente 5
Et ad arme et a guerra, d'hora in hora [2],
Et de' legni d'Enea di poppa in prora
Batter il mar co' remi virilmente.
Ma tu di pace et d'amor et di gioia
Sei facto grembo et dilectoso seno, 10
Degno d'eterno nome et di memoria.
Ben lo so io, ch'in te ogni mia noia
Lasciai, et femmi d'allegreza pieno
Colui ch'è sire et re d'ogni mia gloria [3].

LXV.

Se io temo di Baia e il cielo e il mare,
La terra et l'onde e i laghi [4] et le fontane [5]
Et le parti domestiche et le strane,
Alcun non se ne dee maravigliare.
Quivi s'attende solo a festeggiare 5
Con suoni et canti, et con parole vane
Ad inveschiar le menti non ben sane,
O d'amor le vittorie a ragionare [6].

---

[1] Pare una reminiscenza di quel che il poeta latino dice del nome: 'Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo Dicitur aeter- 'numque tenet per saecula nomen'.

[2] E Vergilio: 'quo non praestantior alter Aere ciere viros Mar- 'temque accendere cantu'.

[3] Amore.

[4] L'Averno e il Lucrino.

[5] Le fonti calde, ricordate in LXI, 2-3; si veda la nota [1] alla p. 93.

[6] Si tenga sott'occhio, per riscontro, il passo seguente della *Fiammetta* (cap. V): 'Quivi, posto che i languori corporali molto

Et àvvi Vener sì piena licenza,
Che spess'advien che tal Lucretia vienvi, 10
Che torna Cleopatra allo suo hostello [1];
Et io lo so, et di quinci ò temenza,
Non con la donna mia sì facti sienvi,
Che 'l pecto l'aprino et intrinsi in quello.

LXVI.

Benché si fosse, per la tuo' partita,
L'alta speranza, la qual io prendea

'si curino, rade volte o non mai vi s'andò con mente sana, che 'con sana mente se ne tornasse, non che le inferme sanità s'ac'quistassero... Né è, in verità, di ciò maraviglia: ché, per quel 'che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più 'oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più 'licenza in qualunque cosa mi pareva che convenissero, che in 'altra parte; né io sola di cotale opinione sono, ma quasi tutti 'quei che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo 'ozioso si trapassa, e, qualora più è messo in esercizio, si è in 'amorosi ragionamenti, o dalle donne per sé o mescolate coi gio'vani; quivi non s'usano vivande se non dilicate e vini per an'tichità nobilissimi, potenti, non che ad eccitare la dormente Ve'nere, ma di risuscitare la morta in ciascuno uomo;... quivi i 'marini liti et i graziosi giardini e ciascun'altra parte sempre 'di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti 'stromenti, d'amorose canzoni, così da giovani come da donne 'fatte sonate e cantate, risuonano'.

[1] Certo il Boccacci s'è ricordato qui d'un incisivo epigramma di Marziale, in cui è detto, della casta Laevina, che 'Dum modo 'Lucrino modo se permittit Averno, Et dum baianis saepe fove'tur aquis, Incidit in flammas, iuvenemque secuta, relicto Coniuge, 'Penelope venit, abit Helene' (I, 63). Ai nomi di Penelope e di Elena il nostro à sostituito due della tradizione romana, e quindi più noti ai suoi contemporanei.

De' tuo' vaghi occhi, qualor gli vedea,
Giovine bella, quasi che fuggita;
Pur sostenea la deboletta vita 5
Un soave pensier, che mi dicea,
Quando di ciò co' meco mi dolea:
Tosto sarà omai la suo' reddita[1]!
Ma cciò mai non avene, e me partire
Or convien contr'a grado[2], né speranza 10
Di mai vederti mi rimane alcuna.
Onde morrommi, caro mio disire,
O piangerò, il tempo che mi avanza,
Lontano a tte, la mie' crudel fortuna.

LXVII.

Poscia che gli occhi mia la vaga vista
Ànno perduta, il cui lieto splendore
Ciaschedun mio desir caldo d'amore
Facea contento in questa valle trista,
Dove più noia chi più vive acquista; 5
Non curo omai se del dolente core,
Alma, ten vai, perciò che 'l mio dolore
Non regolerà mai discreto artista.
Anzi ten va, ch'io, che solea cantare,
Non vo' pascer l'invidia di coloro 10
A' quai doler solea la mia letitia.

---

1 « Ritorno ».

2 Se il presente sonetto fu scritto, come non mi sembra si possa dubitare, al tempo della partenza del Boccacci da Napoli per Firenze (cfr. DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 348), sarà facile assegnarne la data al mese di novembre o dicembre 1340.

Vatten adunque omai, non aspettare
D'esser cacciata, et altrove ristoro
Prendi, se puoi, di questa mia trestitia [1].

LXVIII.

De' quanto è greve mia disaventura
E mobile più ch'altro il viver mio!
Io piango spesso co' tanto disio
Quant'alcun rida, e, mentre il pianto dura,
Vien nella mente mia quella figura 5
Che ppiù ch'altro mi piace [2], sallo iddio;
Quivi col lieto aspetto vago e pio
Conforta 'l core e ll'alma rasicura,
Dicendo cose, ch'ogni spiritello
Smarrito surge lieto e pien d'amore, 10
E me fan più ch'alcun altro contento.
Di quinci nasce chi [3] dal viso bello
Mi mostra esser lontano, onde 'l dolore
Torna più fier che prima per l'un cento [4].

---

[1] Questo sonetto e il successivo, in cui il Boccacci lamenta la sua lontananza dalla donna amata con accenti che mal si converrebbero ad una separazione temporanea, e che mostrano piuttosto di essere inspirati dal dolore per un distacco che non si prevede debba cessare, appartengono, a mio giudizio, al periodo seguìto al ritorno del poeta in Firenze.

[2] L'immagine della sua donna.

[3] Un nuovo pensiero.

[4] « Cento volte tanto. » È locuzione frequente nella lingua dei primi secoli. Il concetto svolto in questo sonetto è anche espresso nel *Filocolo* (III), là dove è rappresentato il dolore di Florio per la sua lontananza da Biancofiore : ' Quando avveniva che egli solo

LXIX.

Contento quasi ne' pensier d'amore,
  Soletto un giorno in essi dimorava,
  Imaginando il suo alto valore;
E, mentre dolcemente più pensava,
  Amor m'apparve con gioioso aspetto, 5
  Ver me dicendo: — Qual pensier ti grava?
Non istar qui, ch'amoroso diletto
  Ti mosterrò, se ttu mi seguirai,
  Di belle donne, in fresco giardinetto. —
Allora in piedi ritto mi levai, 10
  Seguendo lui, che diritto sen gio
  In un giardin dilettevole assai.
Lasciommi quivi, e disse: — Mentre ch'io
  A tornar penerò, fa che m'aspetti; —
  E volando da me si dipartio. 15
Ma e' non stette guari, ch'io vedetti
  Lui ritornar con dodici donzelle [1]
  Gaie leggiadre e con gentili aspetti.

'fosse in alcuna parte, incontanente cominciava ad immaginare 'd'essere col corpo colà, dov'egli con l'animo continuamente di- 'morava... e mentre che in questo pensiero stava, sentiva gioia 'senza fine; e come egli di questo usciva e ritornava in sé, e 'trovandosi lontano da essa, allora si mutava la falsa gioia in 'vero dolore, e piangeva per lungo spazio rammaricandosi de' 'suoi infortuni'.

[1] Son quelle nominate nei vv. 31-60. In un mio studio particolare (*Il serventese boccaccesco delle belle donne,* nel recente volume commemorativo degli *Studi su G. Bocc.,* Castelfiorentino, p. 55 e sgg.) ò mostrato che la poesia fu composta entro l'anno 1342,

Tutte eran fresche dilicate e belle,
  D'erbe e di frondi verdi coronate, 20
  Negli occhi lor lucenti più che stelle.
Tutte danzando venieno ordinate
  Su un bello prato d'erbette e di fiori,
  Nel qual danzando Amor l'avea menate.
Fessi ver me Amor: — Tu, che di fori 25
  Della danza dimori, riguardando
  Ne' belli occhi a costoro i miei ardori,
Odile nominare, sì che, quando
  Forse sarai di fuor da questo loco,
  D'onorarle disii per mio comando. 30
Tra l'altre, che più guarda il nostro foco
  Con senno e con virtù, costei è quella,
  Allato ad cui con allegrezza gioco.
Di Giachinotto monna Icta s'apella,
  De' Tornaquinci [1], e Meliana è colei, 35
  Di Giovanni di Nello [2], ch'è dop'ella.
E la Lisa e la Pechia, che con lei

---

nel medesimo periodo in cui furono scritti, o compiuti, l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione;* ivi furon anche raccolte le notizie biografiche delle donne nominate nel serventese, che riassumerò nelle note successive.

[1] Giachinotto di messer Neri de' Tornaquinci, fiorentino, del Sesto di San Pancrazio, fu tra i soldati delle cavallate spedite a Pistoia nel 1313, e morì nel 1370; monn'Itta, sua figlia, potrebb'essere identificata con un'omonima che fu moglie di Piero Pantaleoni e morì nel 1354.

[2] Identificabile forse con una madonna Meliana moglie di Giovanni Cristofani, ricordata con onore da Antonio Pucci in un suo serventese del 1335. Figura tra le ninfe dell'*Ameto* sotto il nome di Emilia. Giovanni di Nello, *spetiarius*, è ricordato tra i consiglieri del Comune fiorentino appunto nel 1342; morì nell'agosto 1347, e fu sepolto il 15 di questo mese.

Vengono appresso, amendune figliuole
Di Rinier Marignan[1] son saper dei[2].
A nostra danza quinta è il tuo sole, 40
Ciò è quella Fiammetta, che tti diede
Colla saetta al cor, ch'anchor ti dole.
Ell'è più bella ch'altra, ma nol crede
Chi non riguarda lei con gli occhi tuoi[3],
Però che tanto avanti alcun non vede. 45
E la bella lombarda segue poi,
Monna Vanna chiamata[4], e, se ttu guardi,
Nulla più bella n'è con esso noi.
Di Filippozzo Filippa de' Bardi[5]
Seguita bella, e poi monna Lottiera[6] 50
Di Neron Nigi[7] con soavi sguardi.

---

[1] Messer Ranieri di messer Marignano de' Buondelmonti fu podestà di San Gemignano nel 1309, di Cremona nel 1311, di San Gemignano ancora nel 1312, e combatté tra i feditori del suo Sesto (di Borgo) nelle battaglie di Montecatini e dell'Altopascio. La Lisa sua figlia, morta nel 1363, sposò innanzi al '35 messer Simone di Chiaro Peruzzi; per sua istanza furon volgarizzate da ser Filippo Ceffi le *Eroidi* ovidiane. Della Pecchia non si sa nulla.

[2] « Devi sapere che sono *ecc.* »

[3] Ossia, con occhi d'innamorato.

[4] È ricordata, con grandi elogi alla sua bellezza, nell'*Amorosa Visione* (XL, 40 e sgg.), e figura nell'*Ameto* sotto il nome di Acrimonia.

[5] Filippozzo di Gualterotto de' Bardi, morto il 12 settembre 1327, ebbe da Caterina di messer Vieri de' Cerchi la figlia Filippa, che sposò nel 1342 messer Francesco Rinuccini.

[6] Figlia di messer Odaldo della Tosa; fu ricordata dal Pucci nel predetto serventese del 1335, dal Boccacci nell'*Amorosa Visione* (XLIII, 79-84) e nell'*Ameto* (Mopsa), e da Sennuccio del Bene in un delicato sonetto indirizzatole. Morì nel luglio 1347.

[7] Nerone di Nigi di Dietisalvi, parecchie volte priore del suo Comune tra il 1326 e il '64, gonfaloniere di giustizia nel 1337 e '50, uomo di ' turpissima sembianza ' (*Ameto*), fu il marito di Lottiera.

La Vanna di Filippo [1], Primavera
Da tal conosci tu degna chiamata [2],
Vedila poi seguir nostra bandiera.
Allato allato a llei vedi honorata 55
Sismonda di Francesco Baroncelli [3],
E poi, appresso lei, acompagnata
Niccolosa è di Tedice Manoelli [4]
Insieme appresso con Bartolomea
Di Giovanni [5]: Beatrice cre' s'apelli [6]. 60
E benché 'n fine della danza stea,
Non è men bella, ma vien per riscossa,
Come tu vedi —; et io ben lo vedea.
Tacquesi allora, e lla danza fu mossa
Sopra bei fiori e sotto verde fronda, 65
Che a' raggi solar toglieva possa.

---

1 Filippo di Bartolo Filippi, priore nel 1361, ebbe in moglie una Vanna che, celebrata anche dal Pucci, è assai probabilmente da identificare con la donna di cui si parla qui.

2 « Degnamente chiamata Primavera da tal che tu conosci » : potrebbe in queste parole alludersi ad Antonio Pucci, amico del Boccacci (cfr. il son. LXXXI), che nel suo serventese ' usa per monna ' Vanna espressioni così apertamente soggettive, in contrasto con ' la qualità degli elogi che fa a tutte le altre da lui ricordate, che ' non repugnerebbe immaginare nelle parole del nostro poeta una ' tal quale allusione alle simpatie dell'amico ' (*Il servent. boccaccesco* cit., p. 63).

3 Gismonda di messer Francesco Scali fu moglie di Francesco di Tano Baroncelli.

4 Tedìce Manovelli, priore nove volte dal 1283 al 1318 e gonfaloniere di giustizia nel 1301, fu il padre di Niccolosa, che sposò innanzi al 1335 messer Tommaso di Tegghiaio Altoviti.

5 È probabilmente la Bartolomea figlia di Gherardino Gianni o di Gianni (priore quattro volte tra il 1313 e il '30), moglie di Nastagio di Lapo Bucelli morto nel 1352; la nomina tra le altre belle il serventese del Pucci.

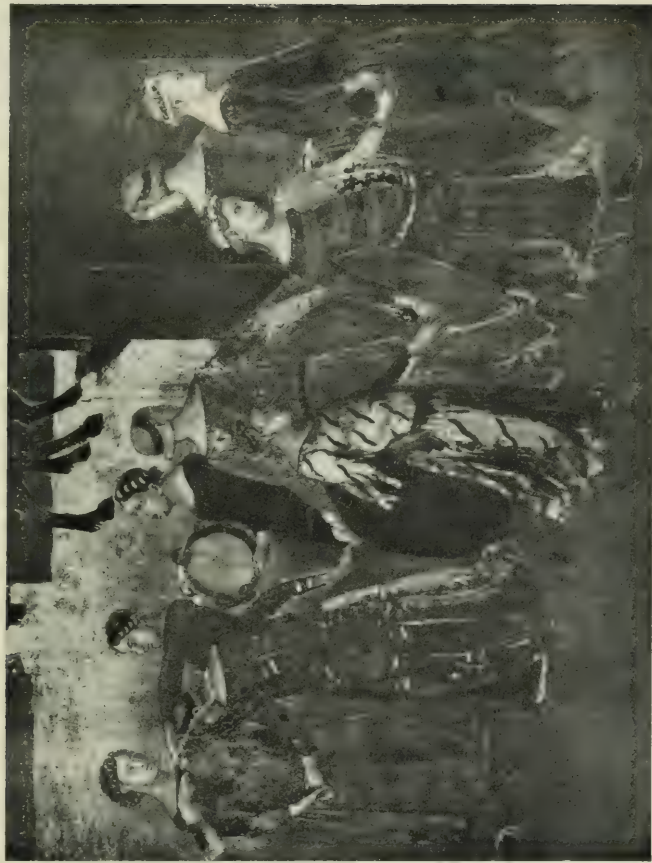
6 « Credo che s'appelli. »

(*Fot. Alinari*).

FIGURE DANZANTI (di P. Lorenzetti, nel Palazzo Comunale di Siena).

Onde ciascuna di quella gioconda
E bella danza, gaia e leggiadretta,
A cantar cominciò, come seconda,
Questa leggiadra e bella canzonetta [1] : 70

LXX.

Amor, dolce signore,
Che ài il nostro core
In tua balia, per dio, fanne contente.
Tu se' nostro signor caro e verace,
E noi così volemo; 75
Tu se' colui che nne puo' render pace
Nel gran disio ch'avemo:
Però quanto potemo
Prieghian tua signoria
Che 'n ver di noi si porti umilemente. 80
Noi siam qui giovinette, e tu 'l ti sai,
Che poca di grevezza,
Che noi sentiam, ci par sentire assai;
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza, 85
Signor, falla sentire,
Ch'a noi non cal, che siam tue veramente.
Fa sentire a coloro il tuo valore,
Che si fanno chiamare

---

[1] La ballata che segue al n. LXX. Non è questo l'unico esempio che si conosca di poesie metricamente dissimili ma congiunte insieme per il concetto.

Inamorati sanza farti honore: 90
Ché, se ttu fai provare
Lor quanto tu puoi fare,
Saranno inamorati,
E noi ti loderem più degnamente.
Noi ardiam tutte per la tua virtute 95
Nel tuo cocente foco.
Per dio, mercé; de' donaci salute
Anzi che mutiam loco,
Ché già a poco a poco
Per te ci consumiamo, 100
Se tu non ci socorri tostamente.
Fa, signor nostro, gli animi pietosi
Degli nostri amadori;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori, 105
Che non ànno ne' cori,
Sì che la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente.
Entra en gli orecchi qui, ballata, avanti
Ad Amor nostro siri[1], 110
E, come tu pietosamente canti
I nostri aspri martiri,
Fa che pregando il giri
A darci tosto gioia,
Prima ched ei n'uccida crudelmente. 115
Amor, dolce signore *etc.*

LXXI.

L'aspre montagne et le valli profonde,
I folti boschi et l'acqua e 'l ghiaccio e 'l vento,

---

[1] « Sire. »

L'alpi selvaggie et piene di spavento,
Et de' fiumi et del mar le torbid'onde,
Et qualunqu'altra cosa più confonde 5
Il pover peregrin, che, mal contento,
Da' sua s'allunga, non ch'alcun tormento
Mi desser, tornand'io [1], ma fur gioconde:

---

[1] Dove? e di dove? A queste domande è stato differentemente risposto dagli studiosi, alcuni dei quali ànno riferito il sonetto alla passione per Fiammetta, mentre altri l'ànno attribuito a relazioni amorose antecedenti. È quest'ultimo il parere del TORRACA (*op. cit.,* p. 74), il quale osserva: ' Perchè il Boccaccio sa-' rebbe andato lontano da Napoli, percorrendo mari e monti, dopo ' che, abbandonata la mercatura, s'era messo a studiare diritto ca-' nonico? Molto più probabile è che avesse fatto quel viaggio ' per ragioni di commercio, quando non ancora amava Maria ' d'Aquino. Ad un allontanamento da Napoli, che ' dovrebbe at-' tribuirsi al periodo del primo soggiorno del nostro in Napoli ' stessa, pensò pure il CRESCINI, p. 182, n. 1: ma questi giudicò che fosse Fiammetta la donna cui il poeta, tornando, trovò inaspettatamente adirata. A tale identificazione accede il DELLA TORRE, p. 289-90, il quale, precisando, trova di poter attribuire il sonetto a ' qualche sdegno passeggiero venuto, durante il periodo ' dell'amore contraccambiato, a turbare il troppo sereno orizzonte ' amoroso dei due amanti '. È mia opinione, invece, che si tratti di un sin qui ignorato viaggio a Napoli avvenuto dopo il ritorno a Firenze della fine del 1340: per esempio nel 1343 o nel 1344. In quest'occasione il Boccacci si sarebbe reso conto coi propri occhi del cambiamento della sua donna; e alla stessa dolente occasione apparterrebbero i tre sonetti successivi, ove si parla apertamente dell'inganno e del tradimento di Fiammetta (cfr. LXXII, 9-11; LXXIII, 11; LXXIV, 12-14). Ma il viaggio di ritorno, a cui si accenna nel sonetto presente, sarebbe stato compiuto d'inverno, come altri ebbe a pensare per quella menzione del ghiaccio e del vento (v. 2)? La ragione addotta non è sufficiente; nell'egloga I del *Buccolicum carmen,* per esempio, Damone chiama ' nivosas ' alpes ' quelle che Tindaro (il Boccacci) à trovato nel tornare da Napoli a Firenze, e non v'è dubbio che qui l'aggettivo sia usato senza riferimento ad una stagione determinata. D'altra parte, non

Tanta dolce speranza mi recava,
Spronato dal desio di rivederti, 10
Qual ver me ti lasciai, donna, pietosa.
Or, oltr'a quel che io, lasso, stimava [1],
Truovo mi sdegni, et non so per quai merti [2]:
Per che piange nel cor l'alma dogliosa.
Et maledico i monti l'alpi e 'l mare, 15
Che mai mi ci lasciaron ritornare.

LXXII.

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tua piagge sieno,
Et le tua fonti diventin veneno,
Né vi si bagni alcun molto né poco [3];
In pianto si converta ogni tuo gioco, 5

è la menzione del mare (vv. 4 e 15) che valga ad escludere la possibilità di un viaggio come quello a cui io reputo si debba attribuire la poesia. Si osservi infatti, nel *Filocolo* (III), un itinerario tra Firenze e Napoli, che al Boccacci non può essere stato suggerito tanto dalla fantasia quanto dall'esperienza: quello di Fileno, il quale, da Firenze per Chiusi giunto a Roma, e poi passando per Alba e lasciandosi dietro ' le grandissime alpi ', pervenne a Gaeta e da questa ' su le salate onde a Pozzuolo, avendo ' in prima vedute l'antica Baia e le sue tiepide onde quivi per ' sostenimento degli umani corpi poste dagl' iddii ; e, in quello ve- ' dute l'abitazioni della cumana Sibilla, se ne venne in Partenope ' (cfr. anche CRESCINI, pp. 70-1). Per questa medesima via pertanto poté tornare a Napoli il nostro poeta.

[1] « Fuor d'ogni mia previsione. »

[2] « Colpe. »

[3] Per queste fonti e i bagni che in esse si facevano cfr. qui, p. 93, n. 1.

Et suspecto diventi el tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo solfo et fuoco.
Ché ài corropto la più casta mente
Che fosse 'n donna, con la tua licenza [1], 10
Se 'l ver mi disser gli occhi non è guari.
Là ond' io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza:
Or foss' io stato cieco non à guari! [2]

LXXIII.

O miseri occhi miei più ch'altra cosa,
Piangete omai, piangete, et non restate [3]:
Voi di colei le luci dispietate
Menasti pria nell'anima angosciosa,
Ch'ora dispreza; voi nell'amorosa 5
Pregion legaste la mia libertate [4];
Voi col mirarla più raccendavate
Il cor dolente, ch'or non truova posa.
Dunque piangete, et la nemica vista
Di voi spingete col pianger più forte, 10

---

[1] Si son dunque avverati i timori espressi nel son. LXV.

[2] La ripetizione della parola *guari* in rima tradisce l'insistenza con cui il pensiero doloroso si ripresenta alla mente del poeta: poc'anzi egli à veduto coi suoi propri occhi che la *casta* Fiammetta è venuta meno alla fiducia in lei riposta!

[3] È quasi un seguito logico del sonetto precedente. Gli occhi, che ànno scoperto il tradimento della donna, son colpevoli di aver fomentato in ogni modo e per tanti anni l'amore del poeta: tocca ora ad essi riparare al mal fatto.

[4] Cfr. XVII, 5-7; XXV, 9-11.

Sì ch'altro amor non possa più tradirvi.
Questo desia et vuol l'anima trista,
Perciò che cose grave più che morte
L'ordisti [1] già incontro nel seguirvi.

LXXIV.

Cader postù in que' legami, Amore,
Ne' quai tu n'ài già molti aviluppati;
Rotte ti sien le braccia et ispuntati
Gli artigli et l'ali spennate e 'l vigore
Tolto, et la deità tua sia 'n horrore 5
A quei che nasceran et che son nati,
Et sianti l'arco et gli strali spezzati,
Et il tuo nome sia sempre dolore:
Bugiardo, traditore et disleale,
Frodolente, assassin, ladro, scherano, 10
Crudel tyranno, spergiuro, homicida;
Ché dopo il mio lungo servire invano [2]
Mi proponesti [3] tal, ch'assai men vale:
Caggia dal ciel saetta che t'occida [4].

---

[1] « Le apprestaste, » all'anima.

[2] *Invano,* perché di tanto servire avrebbe dovuto aspettarsi ben altro frutto che quello d'essere inaspettatamente posposto ad un nuovo amante.

[3] « Preponesti. »

[4] È un vivace ricantamento delle lodi d'Amore espresse in altre poesie (XX-XXII).

LXXV.

I' non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualora i' penso quel che m'à ffatt' una.
Nissuno amante mai con fermo core
O con puro volere 5
Donna servì, com' io servia costei;
E quando, più fedele al suo valore,
Credia merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei.
Ond' io bassando gli occhi dico, omei: 10
Non ne mirar nissuna,
Ché come questa forse inganna ognuna [1].

LXXVI.

Non so qual i' mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia.
Morir vorre', ché 'l viver m'è gravoso,

---

[1] Questa e la successiva ballatina riflettono il motivo del tradimento, e però non m'è parso si dovessero disunire dai sonetti precedenti, i quali per altro appaiono scritti immediatamente sotto quell'amara impressione ; non potrebbe dirsi lo stesso delle due ballate, che ànno un sapore molto più letterario e convenzionale che intimo e soggettivo, onde si rivelano composte parecchio tempo dopo quegli avvenimenti. La LXXVI fu musicata già nel Trecento dal maestro Lorenzo da Firenze (che intonò anche il madrigale XXXIII), e forse appunto per la musica fu scritta : ciò che, a mio parere, è da supporsi anche per l'altra.

Veggendo me per altri esser lasciato;
Et morir non vorre', ché, trapassato, 5
Più non vedre' il bel vis'amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l'à fatto suo et me ne spoglia.

LXXVII.

Il fior, che 'l valor perde
Da che già cade [1], mai non si rinverde.
Perduto ò il valor mio,
Et mia bellezza non serà com'era:
Però ch'è 'l van disio, 5
Chi perde il tempo et acquistarlo spera [2];
Io non son primavera,
Che ogni anno si rinova et fassi verde.
Io maledico l'hora
Che 'l tempo giovenil fuggir lassai; 10
Fantina [3] essendo anchora,
Esser abbandonata non pensai:
Non se rallegra mai
Chi 'l primo fior del primo amore perde.
Ballata, assai mi duole 15
Che a me non lice di metterti in canto [4];
Tu sai che 'l mio cor vole

---

[1] La gioventù.

[2] « È vano il desio di colui che perde il tempo *ecc.* »

[3] « Fanciulla. »

[4] « Di musicarti. » Se il Boccacci non era in grado di far questo, è però probabile che altri lo facesse per lui, come avvenne di altre sue poesie (cfr. p. 111, n. 1).

Vivere con sospiri doglia et pianto:
Così farò fintanto
Che 'l foco di mia vita giugna al verde[1]. 20

RICCIO BARBIERE[2] A MESSER GIOVANNI BOCCACCI.

S' io avesse più lingue che Carmente[3]
Non ebbe o fosse Apollo in me inchiuso[4],
Sarebbe el sole nell'orion[5] *rinchiuso*
Più d' una volta, del nostro oriente[6],
Che[7] *io potesse dire enteramente* 5
Vostra magnificenza e moderno uso:

---

1 Questa ballatina conseguì presto una grande popolarità e fu cantata sicuramente sino al principio del secolo XVII. Infatti la si trova compresa in almeno cinque antiche stampe fiorentine delle *Canzone a ballo* — una senza data, ma del principio del Cinquecento, le altre del 1532, '62, '68 e 1614, — ' con varietà che ' testimoniano l' intramettersene che fece la musa del popolo ' (CARDUCCI).

2 Non sappiamo nulla di questo poetastro, oscuro precursore del Burchiello nell'arte di trattare insieme la rima ed il rasoio; e non sono meno sconosciute l'occasione e la data della tenzone.

3 È il nome latino della madre di Evandro, la quale vaticinava in versi. Vergilio ricorda ' tremenda Carmentis nymphae ' monita' (*Aen.*, VIII, 335 e sg.).

4 « S' io fossi più eloquente di Carmenta e se Apollo m' in« spirasse. »

5 È probabilmente uno sproposito di Riccio, che forse voleva dire *orizon.* Il Boccacci, versato in astronomia, rilevò pronto l'equivoco del povero barbiere, accennando ad Orione, nella risposta, come ad una costellazione (cfr. la n. 3 a p. 115).

6 Intendo: « il sole sarebbe rinchiuso più d'una volta nel« l'orizzonte del nostro cielo », ossia: « passerebbero più giorni. »

7 « Prima che. »

Ond' io però di ciò[1] *a voi mi scuso*
A guisa ch'al maestro fa el discente[2].
Ma più del dubbio à presso lo 'ntelletto,
Il qual[3] *di vera luce più m'affosca,* 10
Che non fa la nebbia verde lama[4].
Se uom può più amar che non conosca
E se conoscer può più che non ama,
Come da voi per altra volta è detto[5],
Da voi siami chiarito con effetto. 15

LXXVIII.

RISPOSTA A RICCIO BARBIERE.

Allor che 'l regno d' Etiopia sente
Il rodopeo cristallo[6] esser deluso,
E de' sui ogni serpe leva el muso[7],
Surge a' mortali un nobile ascendente,

---

1 « Di questa mia incapacità. »

2 « Lo scolare. »

3 Dubbio.

4 « Che non ottenebri la nebbia una verde pianura. » Il verso è difettivo d'una sillaba: non oso emendare, incerto se l'errore sia del copista o proprio di Riccio.

5 Dove? Non ò saputo rinvenire in alcuna delle opere boccaccesche il passo in cui è contenuto il concetto intorno al quale Riccio vuol essere chiarito.

6 Il ghiaccio. Il 'nivosus semper Rhodopes' è ricordato dal Boccacci nel proemio al libro I della *Genealogia deorum*.

7 Intendo: « Allorché il regno d' Etiopia sente che il ghiaccio « (cfr. la n. precedente) è sciolto (*deluso*) e ogni suo serpe è più « vivace ed attivo. » La menzione dei serpenti etiopici è anche in Dante (*Inf.*, XXIV, 85-90). Ma che stagione è designata con la peregrina e veramente preziosa perifrasi? Come si ricava dall'allusione dei vv. 4-6, dovrebb'essere l'estate: cfr. qui oltre, n. 2 alla p. seguente.

Del quale fe' la Sidonia[1] dolente 5
Pruova, al parlar, che sai, alto e diffuso[2];
Non Pompeo Magno, Iuba o il nobil Druso
Viddero el ciel mai oprare altrimente[3].
Però, se ben ti recherai al petto[4],
Con quale ago vedrai punga la mosca 10
Di ciò che 'l tuo disio sì caldo brama[5].

---

1 Didone, spesso chiamata 'Sidonia Dido' anche da Vergilio (*Aen.*, I, 446, 613; IX, 266; XI, 74).

2 « Stando al racconto (*parlar*) alto e diffuso, che tu cono- « sci »: quello vergiliano, ove Ilioneo, esponendo a Didone le vicende sue e dei compagni, ricorda che 'assurgens fluctu nimbo- 'sus Orion' (I, 535) li spinse a naufragare sulle coste puniche. Dice il Boccacci che la regina cartaginese fece *dolente pruova* del *nobile ascendente,* perché sotto quella costellazione ebbe principio il funesto amore di lei per Enea; alla storia del quale amore anche in un altro modo è legato il nome d'Orione, leggendosi sempre in Vergilio che Anna consigliò Didone di trattenere l'amato 'Dum pelago desaevit hiems et aquosus Orion' (IV, 52). I commentatori del poema latino spiegano che nel tempo in cui Enea fu spinto dal procelloso Orione sul lito africano era l'estate (cfr. anche *Aen.*, I, 756), perché quella costellazione sorge di giugno.

3 Pompeo è ricordato per le sue conquiste in Asia, Druso seniore per quelle nell' Europa settentrionale; Iuba è il noto re africano. Sono così indicati i tre continenti del mondo antico. Per comprendere il valore generale delle quartine del sonetto, bisogna pensare che Riccio barbiere, nella sua ignoranza, avesse confuso *orion* con *orizon* (cfr. n. 5 a p. 113); il Boccacci ironicamente gli metterebbe sott'occhio l'equivoco, venendo press'a poco a dirgli così: « Orione è una costellazione che sorge d'estate, e « tu, che conosci l' *Eneide*, dovresti ricordare che fu essa appunto « a presiedere allo sventurato amore di Didone; né il cielo si è « mai comportato diversamente di così. »

4 « Se ben rifletterai. »

5 « Vedrai come punga la risposta che desideri da me ». Riccio voleva sapere come si può amare più che non si conosca

Vedrai anchora che lla gente tosca [1]
Risponder sappia quand'altri la chiama,
E per rampogna rendere un sonetto:
Ben ch'arte non sia a tte qual l'intelletto [2]. 15

SONETTO DI SER CECCO DI MELETTO DE' ROSSI DA FORLÌ MANDATO A MESSER FRANCESCO PETRARCA, A MESSER LANCILLOTTO ANGUISSOLA, A MAESTRO ANTONIO DA FERRARA E A MESSER GIOVANNI BOCCACCI [3].

Voglia il ciel, voglia pur seguir l'edicto
Che imposto fu da prima a li ampi giri [4],
Et rote intorno l'orbe con quei spiri [5]
Che giungon li elementi e 'l centro inscripto [6]:
Ch'è [7] *per servar quello antico rescripto,* 5

---

e conoscere più che non si ama: gli è mostrato con lo stesso esempio del suo errore che, in fatto di dottrina, può esser vera almeno la prima di queste due proposizioni.

1 Di qui si cava che il malcapitato corrispondente del Boccacci non era toscano.

2 « Benché tu abbia più intelletto che dottrina (*arte*). »

3 Questa tenzone fu composta negli ultimi mesi del 1347 o nei primissimi del '48, essendo messer Giovanni in Forlì presso Francesco degli Ordelaffi, allora signore di quella città, il quale teneva a' suoi stipendi (non sappiamo bene in quale mansione) il notaio Cecco di Meletto de' Rossi. Di questo letterato forlivese, che intrattenne rapporti letterari col Petrarca, rimangono scarse notizie degli anni tra il 1347 e il 1360, due carmi bucolici e alcune epistole latine, tra cui una assai lunga diretta alla città di Forlì per esortarla a perseverare sotto la signoria della Chiesa dopo la caduta dell' Ordelaffi (1359).

4 I nove cieli del sistema tolemaico.

5 « Disposizioni. »

6 « Che tengono uniti gli elementi e la terra (*centro inscri-* « *pto*). »

7 Il *che* si riattacca a *ciel* del v. 1.

O che l'armata man ver noi s'adiri
Di Giove fulminando, o qual s'amiri
Di tenebre lunare el sol trafícto[1].
Non è alcun che si cuopra a le saette
Avelenate che 'l bel viver fura[2], 10
Sì che l'uman valor fra i bruti mette;
Et radi son, che con la mente pura
Conosca il suo factore[3] *o sue vendette:*
Ma lui non val parlar con lingua scura[4].
Le stelle erranti observan lor viaggio, 15
Né noi constringe a seguitar suo raggio[5].

RISPOSTA DEL PETRARCA [6].

Perché[7] *l'eterno moto sopradicto*[8]
Ciascun pianeto in sé rapido tiri,

---

1 Ecco il senso dei vv. 5-8: « Il cielo si mostra sul punto di « attenere quell'antica sentenza, o che Giove infierisca con le sue « folgori contro di noi, o che il sole si scorga come trafitto di « tenebre lunari (gli eclissi). »

2 Si allude alla terribile epidemia che, nel tempo in cui fu scritto il sonetto, avanzava minacciosa dall'oriente verso l'Europa, ove infierì negli anni 1348 e 1349.

3 Dio.

4 « Con oscuri ammonimenti. »

5 « Le stelle non ci costringono a seguire i loro influssi », che è a quanto dire: « le nostre colpe non sono imputabili ad « influsso di stelle maligne, ma al nostro libero arbitrio. »

6 Aveva abbandonato definitivamente la Provenza per l'Italia nel novembre del 1347. Il 25 gennaio 1348 era a Verona, quando gran parte d'Italia e di Germania fu scossa da un violento terremoto; poi andò a Parma, a Ferrara, a Padova nei mesi seguenti sino al maggio.

7 « Per quanto. »

8 Quello di cui parla il Rossi nei vv. 1-2 del suo sonetto, ossia la legge che regola il moto dei corpi celesti.

Divis' in parte per li moti giri[1],
Sì come scrive il gran doctor d'Egipto[2];
Né per combustion d'alcun[3], *che victo* 5
Sia dai raggi delli accesi ardiri
Di Phebo[4] *che sostenne li martiri*
Da sua sorella opposta al corso dritto[5]:
Nessun sarà, se Idio non gliel permecte,
Che attento et fiso guardi la figura 10
Del cielo adorno de le luci electe[6];
Nel qual si può notar quanto sicura
Et ferma nostra vita star s'aspecte
Nel fragil mondo opposto a sua natura.
Se l'intellecto humano è prode et saggio, 15
Corso di stella non può farli oltraggio[7].

RISPOSTA DI MESSER LANCILLOTTO ANGUISSOLA[8].

Alzi lo 'ngegno ogn' uom con quello amicto[9]
Che aver conviensi ai valorosi viri,

---

1 « Ripartito (*diviso in parte*) tra i vari cieli (*moti giri*). »

2 Tolomeo.

3 « Né per quanto sia scottato alcun pianeta. »

4 Il sole.

5 Dalla luna in opposizione al corso del sole. Il senso di tutta la quartina è: « per quanto si vedano eclissi di sole. »

6 « Nessuno, senza privilegio divino, potrà leggere nel cielo « i presagi di futuri danni. »

7 « Influsso di stella non può indurlo in peccato. »

8 Fu un nobile cittadino di Piacenza, autore di rime volgari ed amico del Petrarca, che gli diresse parecchie epistole metriche e una in prosa: e questa è press'a poco del 1348. Lancillotto era stato fatto cavaliere da Luchino Visconti sul campo di battaglia di Parabiago nel 1337 e morì il primo settembre 1359 in Padova.

9 « Veste », latinismo.

Et l'un pianeto né[1] *l'altro martiri*
O nòi[2] *natura in quanto à Dio prescripto.*
El ciel sue leggi observi circumscripto[3]*:* 5
Non si dimostri tal che l'uom sospiri[4]*,*
Non forse oltra il certo ordin circumspiri
L'ira di Dio[5]*, come fe' già in Egypto.*
L'umane gregge[6] *dal temer constrecte,*
Non però di veder mente matura[7]*,* 10
Dal vitio con ragion tornan correcte,
Però che par sol di virtù misura;
Ma contra conscienza si commette
Et, riposato il ciel, sen va paura.
Così per entro uno scuro et un raggio 15
Ci porta arbitrio a pace et a dannaggio[8]*.*

RISPOSTA DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA [9].

Il cielo e 'l firmamento suo sta dritto
Et guarda le sue rote che nol giri

---

[1] Non è negativo, ma copulativo.

[2] « Annoi, affligga. » Il soggetto della proposizione è *natura*.

[3] Il *cielo circoscritto* è l' insieme dei nove cieli circoscritti alla terra.

[4] « Avverso agli uomini. »

[5] « A meno che (*non forse*) l' ira di Dio non spiri contro l'or- « dine assegnato. »

[6] Gl' ignoranti.

[7] *Mente matura*, « maturamente. »

[8] Ecco il concetto dei vv. 9-16: « Sono gl' ignoranti che si « correggono dal vizio, per paura e non per maturità di rifles- « sione, solo quando vedono i cieli infuriare, come se ciò fosse « effetto di virtù: e così le tenebre e il sereno possono indurre « al bene ed al male. »

[9] Par che questo bizzarro rimatore e uomo di corte fosse bandito da Bologna, ove dimorava, nel marzo 1344, in seguito

Fuori dei corsi naturali et viri[1],
Per observar quel che di lui è dicto[2].
Se il movimento suo fusse rafícto[3], 5
La luna e 'l sole et gli altri suoi zafiri[4],
Dove convien che l'universo miri,
Darebbon passione al mondo afflicto.
L'umane genti son facte sì strecte,
Che di virtù et cortesia non cura, 10
Et poco actende[5] *quel che gli impromecte.*
Offende il suo factore[6] *et sua figura*
Con gli altri bruti; et del mal che commette
Però l'ecterna pena lor matura.
Le stelle son di sì alto legnaggio, 15
Che nostra colpa le fa fare omaggio[7].

---

ad un processo criminale intentatogli per un ferimento in rissa da lui perpetrato; ma avrebbe rimesso il piede in quella città nel 1348, benché il bando contro di lui fosse legalmente cassato solo nell'ottobre del 1350. In quest'intervallo Antonio andò certo a vagabondare per le corti italiane, e non è improbabile che vivesse qualche tempo in Romagna, conservandoci egli stesso in una sua celebre canzone il ricordo di una precedente dimora in Forlì. Questa potrebbe appunto cadere nel tempo a cui appartiene la presente tenzone.

1 « Veri. »

2 « Affinché si osservi ciò che di lui è prescritto da Dio ».

3 « Arrestato. »

4 Gli altri corpi celesti.

5 « Mantengono. » Il verbo è al singolare, benché sia plurale il soggetto; così pure *impromecte* di questo medesimo verso, *cura* del precedente, *offende* e *commette* dei successivi.

6 Cfr. la n. 3 a p. 117.

7 « Le stelle son di così nobile natura, che la nostra inferio« rità morale ci costringe ad inchinarci ad esse. »

LXXIX.

RISPOSTA DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI[1].

L'antiquo padre, il cui primo delicto
Ne fu cagion di morte et di sospiri[2],
Pose assai poco modo ai suoi desiri,
Essendo stato pur allor descripto[3].
Ma quel ritroso popul, che d'Egipto 5
Non senza affanno uscì dopo i martiri[4],
Bench'ei vedessi mille facti miri[5],
Rade volte seguì consiglio dritto.
Per che in noi, se de le cose electe[6]
Più lontan siamo, seguitar misura 10
Del ciel men grava all'anime perfecte[7].
Et, benché spesso semplice paura
Solare eclypse o squarciar nuvolette
Faccia[8], chi 'l sente poco se ne cura.
Quel che morì per trarne di servaggio[9] 15
Mercé n'avrà per lo cammin selvaggio.

---

1 Si trovava in Forlì sin dalla fine del 1347; e nel tempo stesso, all'incirca, in cui fu scritta questa tenzone, ne scambiava con Cecco de' Rossi un'altra in carmi bucolici latini.

2 Adamo.

3 « Creato. »

4 Gli Ebrei.

5 « Meravigliosi, portentosi. »

6 Come furono il primo uomo e il popolo d' Israele.

7 « All'anime perfette è meno gravoso seguitare in sé i moti « del cielo. »

8 « Benché spesso gli eclissi solari o i fulmini (*squarciar nu-* « *volette*) si limitino a dar un innocuo spavento. »

9 Cristo.

REPLICA DI SER CECCO DI MELETTO A MESSER GIOVANNI BOCCACCI.

Quando redire al nido[1] *fu disdicto*
A Giulio Cesar, perché fur deliri
Gli padri col Senato et gli altri siri[2],
Volse prima mostrar l'amar conflicto
El ciel perfidioso, stando picto 5
Di fiamme rogge et d'ardenti papiri
Di terribil comete, e i color niri
A la solar quadriga porse amicto[3].
Similemente fe' sua luce scura[4]
Anzi che Bruto l'arme avesse strette 10
Contra il sangue cesareo et l'ampie mura[5].
Tuttor cascar si vede, con le vette
De l'alte torri sparse a la pianura,
Per terremoti o vive folgorette.
Dunque à ben pien di furia suo coraggio 15
Chi non paventa natural dannaggio[6].

LXXX.

L'arco degli anni tuoi trapassat'ai[7],
Cambiato il pelo e lla virtù mancata,

---

1 « Tornare alla sua abitazione. »

2 In occasione dell'assassinio di Cesare.

3 « Copersero il sole. » Vuol dire il Rossi che presagi della morte del dittatore furon visti nel cielo in forma di rossi fiammeggiamenti di comete e di eclissi solari.

4 Il sole.

5 Prima che Bruto insorgesse contro Ottaviano e Roma.

6 « È ben superbo e protervo colui che non teme il significato dei segni celesti. »

7 Cfr. CXI, 12. *Trapassare l'arco degli anni* equivale a « tra-

E di questa tuo' picciola giornata
Già verso 'l vespro caminando vai;
Buono è adunque amor lasciare omai, 5
E a pensar [1] dell' ultima posata [2] —
Dice l'anima seco, innamorata,
Qualor punta è da non usati guai.
Ma come l'ombra vede di colei,
Non vo' dir gli occhi, che nel mondo venne 10
Per dar sempre cagione a' sospir miei [3],
Così all'alto vol si trae le penne [4],
E' passi volge tutti a seguir lei,
Come fe' già quando me' si convenne [5].

LXXXI.

AD ANTONIO PUCCI [6].

Due belle donne nella mente Amore
Mi reca spesso, l' una delle quali

---

passare il sommo dell'arco degli anni, » ossia il trentacinquesimo anno, come pensava anche Dante (*Conv.*, IV, 23; *Purg.*, XIII, 114).

1 « Ed è buono pensare. »

2 « Riposo. »

3 Non è cèrto la Fiammetta, essendo la poesia sicuramente posteriore al 1348 (v. 1). Mi par probabile che questo sonetto sia scritto per la stessa passione amorosa a cui si riferiscono i seguenti sino all' LXXXIX.

4 « Cessa di pensare alle cose superne. »

5 In gioventù.

6 Alla disputa svolta nella tenzone, cioè qual donna sia meglio amare, una vedova o una vergine, si offrono numerosi riscontri nelle letterature medievali, tra cui uno a dirittura boccaccesco (*Filocolo,* III). Potrebbe dunque trattarsi qui di argomento

È di bellezze et di virtute eguali [1],
Et l'altra un poco di tempo maggiore.
Ma del vestir di ciascuna 'l colore 5
In habito la mostra diseguali [2];
Per che mi dice parole cotali,
Qual udirai apresso, 'l mio signore [3]: —
Questa leggiadra et gaia giovinetta
Pulzella è veramente; l'altra poi, 10
Di brun vestita, vedova dimora.
Ma perché amar non possonsi a un'hora,
L'una convien ti sia donna per noi:
Tosto dì quale amar più ti dilecta. » —
In ciò da me non so prender consiglio; 15
Però ricorro a te: dimmi qual piglio.

RISPOSTA D'ANTONIO PUCCI.

Tu mi se' intrato sì forte nel core
Colle tue dolci rime naturali,
Che tutti i mie' disiri temporali
Son di servirti et non d'altro tenore.
Bench' io d'ogn' esser [4] *sia di te minore,* 5
Com' io saprò così ti dirò: - sali, -
Poiché Amor di sì fatti segnali
Ti dice: — Piglia qual ti par migliore. —

---

puramente convenzionale; ma può anche sospettarsi che nella vedova *di brun vestita* (v. 11) si asconda un riflesso del reale amore del Boccacci per la vedova di cui parla il *Corbaccio*. In tal caso la tenzone apparterrebbe al 1354.

1 È singolare, come più giù (v. 6) *diseguali*.

2 Cfr. XXIX, 12, e la n. 2 a p. 72.

3 Amore.

4 « Sotto ogni aspetto. »

Se 'nnanzi ch'e' sospinga la saetta
Ti dà le prese[1] *ne' dilecti tuoi,* 10
Prendi 'l vantaggio et a poter l'onora.
Chi di fanciulla vergine innamora
Con dubbio segue gli sembianti suoi,
Però che rado attien quel che prometta.
Onde io ti dico, come a padre figlio, 15
Che per la vedova abandoni il giglio[2].

LXXXII.

Dietro al pastor d'Ameto[3] alle materne
Ombre scendea quel che ad Agenore
Furtò la figlia[4], quella, il cui valore
Nei mur troiani anchor vi si discerne[5]:

---

1 « La scelta della mossa. »

2 La pulzella.

3 Apollo, cioè il sole. ' Chiama Apollo il pastor d'Ameto al-' ludendo alla favola delicatamente toccata da Tibullo' (BALDELLI). Ameto è forma medievale comune del nome greco Admeto. Nella *Fiammetta* (I) si legge di Febo: ' ultimamente, rinchiusa ' la sua gran luce sotto la forma d'un picciolo pastore, innamo-' rato, guardò li armenti di Ameto'.

4 La figlia d'Agenore fu Europa. ' Dice Europa *quella il cui* ' *valore Nei mur troiani anchor vi si discerne* giuocando con ' poco gusto sul nome e della figlia d'Agenore, e della Nazione ' che si mosse a distrugger Troia' (BALDELLI). *Quel che furtò* Europa è il Toro, che qui ' sta per il secondo segno dello Zo-' diaco' (TORRACA). Anche nell'*Ameto* questo è designato, con la medesima perifrasi mitologica, come il ' rubatore di Europa'.

5 Il senso di questa quartina è pienamente chiarito da quanto si è osservato nelle due note precedenti: « Dietro al sole tra-« montava il Toro », ossia: « Era la sera, trovandosi il sole in un « grado della costellazione del Toro (tra la metà d'aprile e la « metà di maggio). »

Quando tal donna, quale ad Oloferne 5
Con fiero augurio si arse il tristo core[1],
M'apparve, accesa con quello splendore
Ch'è terza luce ne le rote eterne[2].
Et femi tal, vezzosa riguardando,
Qual fe' Cupido la figlia di Belo[3], 10
Stando ella attenta et Enea ragionando[4].
Là ond'io ardo, et, ardendo, del gielo[5]
Che sentì Biblis[6] temo, imaginando
Che 'l vestir bruno et il candido velo[7]
Non la faccia crudel o vero honesta, 15
Oltre 'l disio che per lei mi molesta.

LXXXIII.

S'io veggio il giorno, Amor, che mi scapestri
De' lacci tua, che sì mi stringon forte,
Vaga bellezza né parole accorte
Né alcun altri mai piacer terrestri
Tanto potranno, ch'io più m'incapestri 5

---

[1] « Simile a quella che infiammò il cuore di Oloferne », a Giuditta, vedova appunto come la donna cantata nel presente sonetto (cfr. qui sotto, n.[7]), la quale è quasi certamente quella stessa di cui si tratta nel *Corbaccio*.

[2] Venere.

[3] Didone.

[4] È una reminiscenza vergiliana (*Aen.*, I, 613-614).

[5] « Zelo, ardore. » Cfr. XCIX, 6; CXVI, 12.

[6] Biblide, figlia di Mileto, amò disperatamente il fratello Cauno, respinta dal quale s' impiccò (Ovidio, *Ars am.*, I, 283-284), o, consunta di dolore, fu trasformata in una fonte (*Met.*, IX, 449-664).

[7] Indizi dello stato vedovile della donna. Anche nel *Corbaccio* son rammentate di questa ' le bende bianche e i panni neri '.

O mi rimetta nella tua ritorte:
Avanti andrò, finché venga la morte,
Pascendo l'herbe per gli luoghi alpestri.
Tu m'ài il cibo il sonno et il riposo
E il parer huom fra gli altri et il pensiero 10
Tolto, che io di me aver devrei:
Et àmi [1] facto del vulgo noioso
Favola divenire; ond'io dispero
Mai poter ritornar quel ch'io vorrei [2].

LXXXIV.

Sì fuor d'ogni sentier, nel qual ragione
Passeggi o stia, seguendo l'appetito,
È il mio folle pensier del tutto uscito,
Che paura nol può né riprensione
Né anchora colei che n'è cagione, 5
Avendo il suo bel viso assai seguito,
Ritrar dal corso, nel quale smarrito
Corro all'ultima mia destructione.
Così fa, lasso, negli anni migliori
Il creder troppo al fervente desio 10
Et l'invescarsi in le reti d'amore [3];
Che, quando vuol, non può poi degli errori
Disvilupparsi il misero, che dio
Et sé offende, et vive male et muore.

---

[1] « Mi ài. »

[2] « Dispero di poter tornare oggetto di considerazione presso « i miei cittadini. »

[3] Il poeta allude alle lunghe cure da lui spese in gioventù nel servigio d'Amore, specialmente per la Fiammetta.

LXXXV.

Quand'io riguardo me vie più che 'l vetro
Fragile, et gli anni fuggir com'il vento,
Sì pietoso di me meco divento,
Che dir nol porria lingua, non che metro;
Piangendo il tempo, ch'ò lasciat'adietro, 5
Mal operato [1] et prendendo spavento
De' casi, i quai talora a cento a cento
Posson del viver tormi il cammin tetro.
Né mi può doglia, per ciò, né paura
La vaga donna trarre della mente, 10
Dov'Amor disegnò la sua figura.
Per che, s'io non m'inganno, certamente
La fine a quest'amor la sepultura
Darà, et altro no, ultimamente.

LXXXVI.

Ipocrate Avicenna o Galieno [2],
Diamante zaphir perla o rubino [3],
Brettonica marrobbio o rosmarino [4],
Psalmo evangelio et oration vien meno;
Piova né vento, nuvol né sereno, 5

---

1 « Male speso. »

2 Galeno. Anche Dante nomina nello stesso ordine i tre celebri medici (*Inf.*, IV, 143).

3 Con le virtù attribuite loro nel medio evo.

4 Son tre erbe medicinali. La *brettonica* si trova più comunemente detta *bettonica*.

Mago né negromante né indovino,
Tartaro né giudeo né saracino,
Né povertà né doglia, ond'io son pieno,
Poteron mai del mio pecto cacciare
Questo rabbioso spirito d'amore, 10
Ch'a poco a poco alla morte mi tira.
Ond'io non so che mi debba sperare;
Et ei d'ogn'altro affar mi caccia fuore,
Et, come vuol, m'affligge et mi martira.

LXXXVII.

S'amor, li cui costumi già molt'anni
Con sospir infiniti provat'ài,
T'è or più grave che l'usato assai,
Perché, seguendol, te medesmo inganni,
Credendo trovar pace, tra gli affanni? 5
Perché da lui non ti scavresti omai?
Perché nol fugi? et forse anchor avrai,
Libero, alcun riposo de' tua danni.
Non si racquista il tempo che si perde
Per perder tempo, né mai lagrimare 10
Per lagrimar restette, com'huom vede.
Bastiti ch'ad Amor il tempo verde,
Misero, desti [1], et ora, ch'a imbiancare
Cominci, di te stesso abbi mercede.

LXXXVIII.

Griphon lupi leon biscie et serpenti,
Draghi leopardi tigri orsi et cinghiari,

[1] Cfr. LXXXIV, 9-11, e la mia nota.

Disfrenati cavai, tori armentari[1],
Rabbiosi can, tempeste et discendenti
Folgori, tuoni, impetuosi venti, 5
Ruine incendii scherani et corsari,
Discorridori armati et sagittari
Soglion fuggir le paurose genti.
Ma io, che non son tal[2], perché discerno
Com'horribil fuggirmi a chi non torna, 10
Fuggita, se non vede dipartirme?
Forse son io el diavol de l'inferno?
Et crederrel s'io avessi le corna,
Poi che così a costei veggio fuggirme!

LXXXIX.

Poco senn'à chi crede la fortuna
O con prieghi o con lacrime piegare,
Et molto men chi crede lei fermare
Con sermo[3], con ingegno o arte alcuna.
Poco senn'à chi crede atar[4] la luna 5
A discorrer il ciel per suo sonare[5],
Et molto men chi ne crede portare,
Morendo, seco l'or che qui raguna.

---

1 « Che vivono in armento. »

2 « Non sono nessuna di queste cose paurose. »

3 « Sermone, discorso. »

4 « Aiutare. »

5 Di questo errore popolare degli antichi si confessa in colpa la Fiammetta nel racconto omonimo: ' E ricordami ch' io, della ' lentezza del corso di lei (la luna) crucciandomi, con vani suoni, ' seguendo gli antichi errori, aiutai il corso di lei alla sua ro- ' tondità pervenire' (III).

Ma più ch'altri mi par matto colui
Ch'a femina, qual vogli [1], il suo honore, 10
Sua libertà et la vita commette.
Elle donne non son, ma doglia altrui,
Senza pietà senza fé senz'amore,
Liete del mal di chi più lor credette [2].

XC.

Era 'l tuo ingegno divenuto tardo,
Et la memoria confusa et smarrita,
Et l'anima gentil quas' invilita
Driet'al riposo del mondo bugiardo;
Quando t'accese 'l mio vago riguardo 5
Et suscitò la virtù tramortita,
Tanto ch' io t'ò condocto ove s' invita
Al glorioso fin ciascun gagliardo.
In te sta el venir, se l'intellecto
Aggiungi, driet'a me, che la corona 10
Ti serbo delle frondi tanto amate [3].
Che farai? vienne! — mi dice nel pecto
La donna per la quale Amor mi sprona [4]:
Et io mi sto, tant'è la mia viltate.

---

[1] « Qualunque sia. »

[2] E nel *Corbaccio:* ' La femmina è animale imperfetto, pas-' sionato da mille passioni spiacevoli e abominevoli pure a ri-' cordarsene, non che a ragionare ', con tutto quel che segue. Dall'affinità delle idee si ricava che l' invettiva ed il sonetto appartengono alla stessa situazione sentimentale.

[3] L'alloro.

[4] Ed è, qui, la Poesia, come comporta la promessa della laurea. La stessa figurazione è rappresentata come una *nimpha*, e ancora in atto d' invitare a sé lo scrittore, nel sonetto seguente.

XCI.

Infra l'excelso choro d'Helicona
Mi transportò l'altr' hieri il mio ardire;
Là dove, attento standomi ad udire
Ciò che in quel s'adopra [1] et si ragiona,
Viddi, qual forse già fu la lacona 5
Donna di Paris [2], una nimpha uscire
D'un lieto bosco et verso me venire
Co' crin ristrecti da verde corona.
A me venuta disse: — Io son colei
Che fo di chi mi segue il nome eterno, 10
Et qui venuta sono ad amar presta;
Lieva su, vieni! —; et io, già di costei
Acceso, mi levai: ond'io, d'inferno
Uscendo, entrai nell'amorosa festa.

XCII.

O giustitia regin' al mondo freno,
Mossa d'alta virtù dal sommo cielo,
Or fredda et pigra stai coverta a velo.
Rompe quest'aire et mostra tutt'el corso,
Et scendi con tuo' forze et con l'ardire, 5
Ché tal virtù non manchi al buon disire.
Fenda l'usata spada, et non con fretta,
Ch'e colpi non fien tardi a chi gli aspetta [3].

---

1 « Si opera. »

2 Elena; per la sua bellezza cfr. CV, 1-4.

3 Questo madrigale fu musicato nel Trecento dal maestro ser Niccolò del Proposto da Perugia. È ' un' invocazione di parte

XCIII.

Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore
Che fece Italia già donna del mondo,
Et le Muse castalie son in fondo,
Né cura quas'alcun del lor honore.
Del verde lauro più fronda né fiore 5
In pregio sono, et ciascun sotto il pondo
Dell'arricchir sottentra, et del profondo
Surgono i vitii triomphando fore.
Per che, se i maggior nostri ànno lasciato
Il vago stil de' versi et delle prose, 10
Esser non deti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L'uso moderno et l'opre vitiose,
Cui hoggi favoreggia la fortuna.

XCIV.

Apitio legge[1] nelle nostre scole
E 'l re Sardanapalo[2], et lor doctrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli otii dishonesti et dalle gole.

' vinta ed oppressa alla giustizia ' (CARDUCCI), con reminiscenze dantesche (*Par.*, XXII, 16-18).

[1] « Insegna. » Apicio è il famoso ghiottone del tempo di Tiberio, autore di un trattato di arte culinaria.

[2] Anche Dante lo nomina come esempio antonomastico di mollezza e di corruzione (*Par.*, XV, 107-108).

Et verità né in facti né in parole 5
Hoggi si truova, et ciaschedun inchina
All'avaritia sì com'a reina,
La quale in tutto può ciò che la vuole.
Honestà s'è partita et cortesia,
Et ogn'altra virtù è al ciel tornata, 10
Et insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata;
Ma quanto questo per durar si sia,
Iddio sel sa, ch'ad ogni cosa guata.

XCV.

Saturno al coltivar la terra puose
Già lungo studio, et Pallade lo ingegno
Ad le mecaniche arti, et Hercul degno
Si fe' di eterna fama l'orgogliose
Fiere domando; et l'opre virtuose 5
De' buon Romani el nome loro e 'l regno
Ampliar ultra ad ogni mortal segno,
Et Alexandro le imprese animose [1].
Così philosophia fece Platone,
Aristotele et altri assai famosi, 10
Et Homero et Vergilio i versi loro.
Hoggi seria reputato un montone
Chi torcesse el camin da li studiosi
Di perder tempo ad acquistar thesoro [2].

---

[1] « Le imprese animose fecero grande (*ampliar*) Alessandro. »
[2] Seguita il concetto nel XCVI ; il legamento è anche materialmente espresso per mezzo della ripresa dell'ultimo emistichio.

XCVI.

Tanto ciascun ad acquistar thesoro
Con ogni ingegno s'è rivolto et dato,
Che quasi a dito per matto è monstrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Per che constante stare infra costoro 5
Hoggi conviensi, nel mondo sviato,
A chi, come tu fosti, è infiammato,
Phebo, del sacro et glorioso alloro.
Ma perché tutto non può la virtute
Ciò che la vuol, senza il divino aiuto, 10
A te ricorro, et prego mi sostegni
Contr'alli venti adversi a mia salute,
Et, dopo il giusto affanno, il già canuto
Capo d'alloro incoronar ti degni.

XCVII.

Sovra li fior vermigli e' capei d'oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta [1],
Et quel mutarsi in una nugoletta
Lucida più che mai argento o oro.
Et, qual candida perla in anel d'oro, 5
Tal si sedeva in quella un'angioletta,
Voland'al cielo splendida et soletta,
D'oriental zaphir [2] vestita et d'oro [3].

---

[1] Presagio della prossima morte di lei.

[2] È un emistichio dantesco (*Purg.*, I, 13).

[3] *Oro* rima tutte quattro le volte con se stesso; cfr. il medesimo uso nel sonetto XCVIII (p. 136, n. 3).

Io m'allegrai, alte cose sperando:
Dov' io dovea conoscer che a ddio 10
In breve era madonna per salire;
Come poi fu: ond' io qui, lagrimando,
Rimaso sono in doglia et in desio
Di morte per potere a lei salire [1].

XCVIII.

Parmi tal volta, riguardando il sole,
Vederl'assai più che l'usato acceso;
Per ch' io con meco dico: forse exteso
Si siede in quello il mio fervente sole [2],
Il quale agli occhi miei sempre fu sole 5
Poscia ch' io fui ne' lacci d'amor preso;
Per certo ei v'è: però di tanto peso
Son ora e raggi di quest'altro sole [3].
Et sì nel cor s' imprompta esto pensero,
Che mi pare veder, guardando in esso, 10
Sì come aquila face, intento et fiso,
La fiamma mia, et d'essa assai intero
Ogni contegno [4], et conoscer da presso
Li capei d'oro et crespi, et il bel viso.

XCIX.

Dormendo, un giorno, in somno mi parea
Quasi pennuto volar verso il cielo

---

[1] Questo e i seguenti sino al CVI sono i sonetti *in morte* di Fiammetta.

[2] La Fiammetta (cfr. v. 12).

[3] *Sole* è ripetuto in rima le quattro volte; cfr. la n. [3] a p. 135.

[4] « Ogni aspetto. »

Drieto all'orme di quella, il cui bel velo[1]
Cenere è facto, et ella è facta dea.
Quivi sì vaga et lieta la vedea, 5
Ch'arder mi parve di più caldo gielo[2]
Ch'io non solea, et dileguarsi il gelo
Ch'in pianto doloroso mi tenea.
Et, guardando, l'angelica figura
La man distese, come se volesse 10
Prender la mia; et io mi risvegliai.
O quanta fu la mia disaventura!
Chi sa, se ella allor preso m'avesse,
Et s'io quaggiù più ritornava mai?

C.

Se la fiamma degli occhi, ch'or son sancti[3],
Et che per me fur dardi et poi catene,
Mortificasse alquanto le mia pene
Et rasciugasse e grevi et lunghi pianti,
Io udirei quelli angelici canti, 5
Ch'ode chi vede il sommo et vero bene[4],
Né vagando anderei drieto alla spene[5],
Ch'in questa vita molti ne fa erranti.
Ma essa, eterna, le cose mortali
Disdegna, et ride del pensier fallace, 10
Che mi sospinge dov'ognor più ardo;

---

1 Il corpo.
2 Cfr. p. 126, n. 5.
3 In paradiso.
4 Dio.
5 La speranza dei beni terreni.

Per che temo che mai alle mia ali
Non verran penne, che a tanta pace
Levar mi possan dal mondo bugiardo[1].

CI.

Che cerchi, stolto[2]? che d'intorno miri?
Cenere sparta son le membra, in ch'io
Piacqui già tanto al tuo caldo desio[3]
Et mossi il pecto ai pietosi sospiri.
Perché non lievi gli occhi agli alti giri? 5
Io dico al ciel, anz'al regno di dio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai, et pien de' tuoi desiri[4] —.
Così con meco talora ragiona
La bella donna, vedendo cercarmi 10
Quel che già mai quaggiù veder non deggio[5].
Ma come, raveduto[6], m'abandona,
Piangendo penso come qui impennarmi[7]
Possa, et volar al suo beato seggio.

---

1 « Che, levandomi dal pensiero delle cose mondane, mi la- « scino alla meditazione delle celesti. »

2 Parla la Fiammetta. ' È la stessa mossa e anche il mede- ' simo concetto del sonetto *Che fai ? che pensi ? che pur dietro* ' *guardi ?* del Petrarca ' (Zingarelli).

3 Cfr. Dante, *Purg.*, XXXI, 49-51.

4 « Pieno di desideri di te. »

5 Il suo corpo.

6 Dall' illusione di trovar viva la Fiammetta.

7 « Mettermi le penne alle ali. »

CII.

Dante, se tu nell'amorosa spera[1],
Com'io credo, dimori riguardando
La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov'era[2]:
Se per cambiar fallace vita a vera 5
Amor non se n'oblia[3], io ti domando
Per lei, di gratia, ciò che, contemplando[4],
A far ti fia assai cosa leggiera.
Io so che, infra l'altre anime liete
Del terzo ciel, la mia Fiammetta vede 10
L'affanno mio dopo la sua partita:
Pregala, se 'l gustar dolce di Lethe
Non la m'à tolta[5], in luogo di merzede[6],
A sé m'impetri tosto la salita.

---

[1] Nel terzo cielo, ch'è quello di Venere (cfr. v. 10). Questo sonetto 'è inspirato dal son. del Petrarca a Sennuccio del Bene, '*Sennuccio mio, ben che doglioso e solo*' (ZINGARELLI): ma è assai più affettuoso del modello e forse, a mio parere, lo vince. Un'altra, e più immediata, derivazione dal petrarchesco vedremo nel son. CXXVI.

[2] In paradiso. Il gerundio *cantando* sta in apposizione al complemento oggetto del verbo principale (*ti trasse*). L'allusione al poema sacro è evidente.

[3] « Se gli affetti non si estinguono quando si lascia la terra « per il cielo. »

[4] « Nella tua contemplazione: » ' non essendo necessario il ' parlare in Paradiso, dove tutte le anime si intendono guardan- ' dosi ' (ZINGARELLI).

[5] È, in altra forma, la ripetizione del concetto dei vv. 5-6. Il *gustar di Lethe* dà l'oblio, ed è ricordo dantesco (*Purg.*, XXVIII, 127 e sgg.).

[6] Degli affanni sopportati nell'amore di lei.

CIII.

Era sereno il ciel, di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavono, et le nuvolette esterne [1]
Resolut'eron tutte intorno intorno,
Quand' una fiamma più chiara che 'l giorno, 5
Rimirand' io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco [2] ritorno;
Et di quella ver me nascer parole,
Le quai dicien: — Chi meco esser desia, 10
Benign'esser convien et ubidiente
Et d' humiltà vestito; et, s'altro vuole
Cammin tener [3], già mai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente —.

CIV.

Le rime, le quai già fece sonore
La voce giovinil ne' vaghi orecchi [4],
Et che movien de' mia pensier parecchi [5]
A quel desio che m' infiammava il core,

---

[1] « Che si vedevan fuori per il cielo. »

[2] Al paradiso.

[3] « Se non vuole adornarsi di queste virtù. »

[4] Negli orecchi della donna desiderosi (*vaghi*) d'udirle.

[5] « E che alcuni tra i miei pensieri movevano ; » *che* è complemento oggetto.

Scrivendole come dettava Amore[1], 5
Àn facto chiocce gli anni gravi et vecchi,
Poscia che morte ruppe quelli specchi[2],
Da' quai forza prendea lo mio vigore.
Et, come 'l viso angelico tornossi
Al regno là, d'ond'era a noi venuto 10
Per farne fede dell'altrui[3] bellezza,
E i passi miei di drieto a llui fur mossi,
Né rima poi né verso m'è piaciuto,
Né altro che il seguir la sua alteza[4].

CV.

D'Homer non poté lo celeste ingegno
A pien monstrar d'Helena 'l vago riso,
Né Zeusi, dopo[5], l'alt'et bel diviso[6],
Quantunque avesse di molte il disegno[7]:

---

1 È superfluo ricordare qui *Purg.*, XXIV, 52-54.

2 La bellezza della Fiammetta.

3 Di Dio.

4 Tutto il sonetto ' risente del Petrarca, son. *S' io avessi pen-' sato che sì care'* (ZINGARELLI).

5 « Più tardi. »

6 « Disegno, pittura, » come nell'*Amorosa Visione:* ' Là vid' io ' pinta con sottil diviso Una donna piacente ' (IV, 25-6).

7 Racconta Cicerone (*De inventione*, II, 1) che Zeusi, volendo dipingere l'immagine di Elena per un tempio di Crotone, prese a modello cinque vergini di quella città, ritraendo da ciascuna le parti del corpo più belle. La fonte è citata dal Boccacci, insieme con la notizia su riferita, nel *Comento sopra la Commedia* (lez. XVIII) e nel *De claris mulieribus* (XXXV): in queste opere, come nel sonetto, è aggiunta la menzione di Omero, che manca in Cicerone.

Et però contro a me stesso non sdegno, 5
Se 'l glorioso ben di paradiso[1]
Scriver[2] non so, né l'angelico viso,
Ch'à 'l mio cor seco nel celeste regno.
Ma chi desia veder quella bellezza,
Che sola tenne in la vita mortale, 10
D'huom non aspetti alcun dimonstramento;
Ma di sacra virtù s'impenni l'ale
Et su sen voli in la suprema altezza[3]:
Lì la vedrà, et rimarrà contento.

CVI.

Sì acces'et fervente è il mio desio
Di seguitar colei, che quivi in terra
Con il suo altero sdegno mi fe' guerra[4]
Infin allor ch'al ciel se ne salio,
Che, non ch'altri, ma me metto in oblio: 5
Et parmi nel pensier, che sovent'erra,
Quella gravezza perder che m'atterra[5],
Et quasi uccel levarmi verso dio,
Et trapassar le spere[6], et pervenire
Davanti al divin trono, infra i beati, 10

---

[1] La Fiammetta.

[2] « Descrivere. »

[3] In cielo.

[4] Anche Laura dice a messer Francesco, nel son. *Levommi il mio penser in parte ov'era:* ' I' son colei che ti die' tanta guerra' (v. 7). Per l'*altero sdegno* cfr. qui, p. 81, n. 2.

[5] La pesantezza della persona, di cui il Boccacci si confessa gravato nel sonetto CXXII, 9-11, e in lettere del 1372 e '73.

[6] I cieli.

Et lei veder, che seguir[1] là mi face,
Sì l   , ch'io nol so poscia ridire,
Quando ne' luoghi lor son ritornati
Gli spiriti, che van cercando pace.

CVII.

Mentre sperai et l'uno et l'altro collo
Transcender di Parnaso[2], et ber de l'onde
Del castalio fonte[3], et delle fronde[4],
Che già più ch'altre piacquero ad Apollo,
Adornarmi le tempie, humil rampollo 5
De' dicitori antichi[5], alle gioconde
Rime mi diedi; et benché men profonde
Fosser, cantane[6] in stil leggiero et sollo[7].
Ma poscia che 'l cammino aspro et selvaggio[8],
Et gli anni miei già faticati et bianchi 10

---

[1] « Giungere, salire. »

[2] « Superare l'uno e l'altro giogo di Parnaso, » Cirra ed Elicona; l'espressione è dantesca (*Par.*, I, 16-17).

[3] Sacro alle Muse e ad Apollo.

[4] Dell'alloro, '*diletto legno* in *Par.*, I, 25, con accenno alla 'favola di Dafne' (ZINGARELLI).

[5] '*Dicitori*, coloro che dicono parole versificate, i poeti; il 'B. con le rime mirava a ricollegarsi direttamente cogli antichi' (ZINGARELLI).

[6] « Ne cantai. »

[7] « Morbido, facile. » Alluderà così alle liriche come ai poemetti giovanili.

[8] '*Aspro e selvaggio*, come la selva dantesca, chiama il cam'mino sulla terra, il vivere nelle passioni del mondo, a cui dà 'colpa della sua inferiorità' (ZINGARELLI).

Tolser la speme del mio pervenire [1],
Vinto, lasciai la speme del viaggio,
Le rime e i versi e i miei pensieri stanchi:
Ond'or non so, com'io solea già, dire [2].

CVIII.

Il vivo fonte di Parnaso et quelle
Frondi, che furn'ad Apollo più care [3],
M'à facto lungo tempo Amor cercare
Driet'alla guida delle vaghe stelle [4],
Che [5] fra l'ombre salvatiche le belle 5
Muse già fer molte volte cantare;
Né m'à voluto fortuna prestare
D'esser potuto pervenire ad elle [6].
Credo n'à colpa il mio debil ingegno,
Ch'alzar non può a vol sì alto l'ale, 10
Et non à già studio o tempo perduto.
Darò dunche riposo all'alma frale [7],

---

1 Alla meta.

2 Per il concetto questa poesia si lega strettamente con quella che segue.

3 Cfr. CVII, 2-4.

4 Gli occhi della sua donna.

5 Si riferisce al *vivo fonte di Parnaso* e alle *frondi ad Apollo più care.*

6 Alle *frondi,* ossia alla laurea. ' Così anche il B. ha aspirato ' alla laurea poetica, e quantunque mostri di non sentirsene de- ' gno, egli aveva pure la coscienza del suo valore grande e dei ' suoi studi ' (ZINGARELLI).

7 « Debole, fiacca. »

Et mi dorrò di non aver potuto
Di quelle[1] farmi, faticando, degno.

CIX.

Dura cosa è et horribile assai
La morte ad aspettare, et paurosa,
Ma così certa et infallibil cosa
Né fu né è né, credo, sarà mai;
E 'l corso della vita è breve, ch'ài, 5
Et volger non si può né dargli posa[2];
Né qui[3] si vede cosa sì gioiosa,
Che 'l suo fine non sia lagrime et guai.
Dunque perché con operar valore
Non c'ingegniamo di stender la fama 10
Et con quella far lunghi e brevi giorni?
Questa ne dà, questa ne serva[4] honore,
Questa ne lieva degli anni la squama,
Questa ne fa di lunga vita adorni.

CX.

Assai sem raggirati in alto mare[5],
Et quanto possan gli empiti de' venti,
L'onde commosse et i fier accidenti,

1 Sempre dell'alloro.
2 « Non si può volgerlo indietro né arrestarne il trapasso. »
3 Al mondo.
4 « Conserva. »
5 In mezzo alle tempestose passioni della vita.

Provat'abbiamo; né già il navicare
Alcun segno, con vela o con vogare, 5
Scampato ci à dai perigli eminenti [1]
Fra' duri scogli et le secche latenti,
Ma sol colui che, ciò che vuol, può fare [2].
Tempo è omai da reducersi in porto
Et l'ancore fermare a quella pietra, 10
Che del tempio congiunse e dua parieti [3];
Quivi aspectar el fin del viver corto
Nell'amor di colui, da cui s'impetra
Con humiltà la vita de' quieti [4].

CXI.

Quante fiate indrieto mi rimiro,
M'accorgo et veggio ch'io ò trapassato [5],
Forse perduto et male adoperato,
Seguendo [6] in compiacermi alcun desiro;
Tante con meco dolente m'adiro, 5
Sentendo quel, ch'a tutti sol n'è dato [7],

---

1 « Né già alcun segnale à campato dai pericoli la nostra na-« vigazione, o veleggiando o vogando. » Per *segno* come termine marinaresco cfr. anche CXIX, 4.

2 Dio.

3 Le due pareti del tempio tengo che siano, fuor dell'allegoria, il Vecchio ed il Nuovo Testamento, tra i quali la Chiesa, al cui riparo vuol d'ora in poi fermarsi il poeta, fu il tratto di unione, la pietra di congiungimento.

4 Il paradiso, che s'impetra da Dio.

5 « Che cosa (*che*) io ò trapassato: » il tempo (cfr. i vv. 6-8).

6 « Procedendo; » per questo significato del verbo *seguire* cfr. CVI, 11, e la nota relativa.

7 Il tempo: cfr. qui sopra, n. 5.

Esser così fuggito, anzi cacciato
Da me, che ora indarno ne sospiro.
Et so s'è conceduto ch'e mia danni
Ristorar possa anchor di bel soggiorno [1] 10
In questa vita labile et meschina?
Perché passato è l'arco de' mia anni [2],
Et ritornar non posso al primo giorno,
Et l'ultimo già veggio s'avicina.

CXII.

Fuggesi il tempo, e 'l misero dolente,
A cui si presta [3] ad acquistar virtute,
Fama perenne et eterna salute,
El danno irreparabile non sente;
Ma neghittoso forma nella mente 5
Cagion all'otio et scusa alle perdute
Doti [4], le quai poi tardi conosciute
Piange, tapino, et senza pro si pente.
Surge col sol la piccola formica
Nel tempo estivo, et si raguna l'esca, 10
Di che nel fredd'adverso si nutrica.
Al negligente sempre par ch'incresca [5]:

---

1 « Con un'esistenza intesa a praticare la virtù. »

2 Cfr. LXXX, 1, e la nota relativa.

3 Il tempo. Il sonetto è 'contro la pigrizia: che non bisogna 'perdere il tempo, ma sempre intendere ad acquistare virtù, fa- 'ma, e meriti rispetto a Dio' (ZINGARELLI).

4 Quelle indicate nei vv. 2-3.

5 Di provvedere a se stesso. *Negligente* è nel senso con cui Dante lo disse di Belacqua (*Purg.*, IV, 110-111).

Onde nel verno muore, o ch'ei mendica;
Et spesse volte senza lenza pesca [1].

CXIII.

Fassi davanti a nnoi il sommo bene
  Col gremb'aperto et pien de' suoi thesori,
  Et, acciò che ciascun se n'innamori,
  A monstrar quali e' son sovente viene;
  Et di signore amico ne diviene, 5
  S'aprir vogliangli i nostri freddi cuori,
  Et spira quinci et quindi e sancti ardori
  A rafrenar le colpe et tor le pene.
Et noi, protervi ritrosi et selvaggi,
  Ci ritraiam indrieto, et al fallace 10
  Ben temporale obstinati crediamo:
  Dal qual menati per falsi viaggi,
  Perdian, miseri noi, l'eterna pace,
  Et nel foco perpetuo caggiamo [2].

CXIV.

Volgiti, spirto affaticato, omai;
  Volgiti, et vedi dove sei transcorso,
  Del desio folle seguitando 'l corso,
  Et col pié nella fossa ti vedrai.

---

1 « Perde inutilmente e stoltamente il suo tempo. »

2 'Iddio è largo a noi di tutte le grazie, spesso c'invita, e 'noi le rifiutiamo e meritiamo l'inferno' (ZINGARELLI).

Prima che caggi, svegliati; che fai? 5
Torna a colui, il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, et libera dal morso
Della morte dolente [1], alla qual vai.
Ritorna a llui, et l'ultimo tuo tempo [2]
Concedi almeno al suo piacer, piangendo 10
L'opere mal commesse nel passato.
Né ti spaventi il non andar per tempo,
Ch'ei ti riceverà, ver te facendo
Quel che già fece a l'ultimo locato [3].

CXV.

O sol [4], ch'allumi l'un' et l'altra vita,
Et dentro al pugno tuo richiudi il mondo,
Poi non ti parve grave il mortal pondo [5]
Per ritornarci nella via smarrita,
Se pietos'oration fu mai udita, 5
Ch'al ciel venisse a te da questo fondo [6],
A me, che 'l mio bisogno non ascondo,
Presta i benign'orecchi, et sì m'aita.

---

1 Quella dell'anima.

2 « Gli ultimi anni della tua vita. »

3 « Al buon ladrone. » ‘ Sembra inoltre, che la detta espres-‘ sione, secondo il contesto, qui evidentemente alluda alla Para-‘ bola riportata al cap. 20 dell' Evangelio di s. Matteo del Pa-‘ dre di Famiglia, il quale dà l' istessa mercede all'ultimo venuto ‘ a lavorare nella sua Vigna sulla sera, che ai prezzolati di buon ‘ mattino, il che a maraviglia combina col Peccatore, che diffe-‘ risce a tornare a Dio in età avanzata, accennato nel secondo ‘ ternario del Sonetto ' (BALDELLI).

4 Cristo.

5 Il peso dell'umana carne.

6 Da questa valle di peccato.

Io ò, seguendo gli terren diletti
E i tuo' comandamenti non curando, 10
Offeso spesso la tua maiestade:
Or mi ravveggio, come tu permetti,
Et di tuo' corte mi conosco in bando;
Però, di gratia, addomando pietade.

CXVI.

O glorioso re, che 'l ciel governi
Con eterna ragione, et de' mortali
Sol conosci le menti, et quant'e quali
E nostri pensier sien chiaro discerni,
De' volgiti ver me, se tu non sperni[1] 5
Gli humili prieghi, et l'affection carnali
Da me rimuovi, et sì m' impenna l'ali,
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l'obscuro velo
Che veder non mi lascia lo mio errore, 10
Et me sviluppa dal piacer fallace;
Caccia dal pecto mio il mortal gielo[2],
Et quell'accendi sì del tuo valore,
Che io di qui ne vegna alla tua pace[3].

CXVII.

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,

---

[1] Sprezzi.
[2] Cfr. p. 126, n. 5.
[3] È una ripetizione del concetto dei vv. 7-8.

Non giovanett'età, non melodia[1],
Non angelico aspecto né bellezza
Poté tirar dalla sovran'altezza 5
Il re del cielo in questa vita ria
Ad incarnar[2] in te, dolce Maria,
Madre di gratia et specchio d'allegrezza;
Ma l' humilità tua, la qual fu tanta,
Che poté romper ogn'antico sdegno 10
Tra dio et noi, et far il ciel aprire.
Quella ne presta adunque, madre sancta,
Sì che possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei[3] devoti, anchor salire.

CXVIII.

O luce eterna[4], o stella matutina,
La qual chiuder non può Borea né Austro[5],
Della nave di Pier timone, et plaustro[6]
Del biforme grifon[7], che la divina

---

1 Dolcezza di voce.

2 « Incarnarsi. »

3 L'umiltà.

4 Ancora alla Vergine, come il precedente e il seguente sonetto.

5 « Non è limitata e conchiusa come le stelle dell'emisfero « boreale e dell'australe.

6 « Carro. »

7 Cristo, che appare in forma di grifone, animale avente le due forme dell'aquila e del leone, nella processione allegorica vista da Dante nel paradiso terrestre: ' biforme fiera ' lo chiama appunto il poeta (*Purg.*, XXXII, 96). Un'altra reminiscenza dantesca è da ravvisare in una delle due rime delle quartine (*plaustro : claustro : Austro;* cfr. ivi, 95-99). Ma nella finzione dell'Ali-

Città lasciò per farsi medicina [1], 5
Pria sé chiudendo nel virginal claustro,
Del mal che già commise il protoplaustro [2]
Disubidendo in nostra et sua rovina;
Volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
Donna del cielo, et non m'aver a sdegno, 10
Perch' io [3] sia di peccati grave et brutto.
Io spero in te e 'n te sempr' ò sperato [4]:
Prega per me, et esser mi fa degno
Di veder teco il tuo beato fructo [5].

CXIX.

O regina degli angioli, o Maria,
Ch'adorni il ciel con tuoi lieti sembianti,

---

ghieri il plaustro a cui è attaccato il grifone rappresenta la Chiesa, e qui invece la Vergine.

[1] Da congiungere col v. 7.

[2] Adamo. *Protoplaustro* sta invece del più comune *protoplasto.* '*Protoplastes* è voce greca notissima tra gli Scrittori Ecclesiastici ' tanto greci che latini per indicare Adamo, significando appunto ' *il primo creato, il primo impastato* ' (BALDELLI). Il Boccacci usò in prosa la forma meno irregolare *protoplausto* nel proemio del volgarizzamento della IV deca di Tito Livio (' l'unica progenie di ' protoplausto ': esempio citato dall' HORTIS, *Studj sulle opere latine del Bocc.*, p. 324, n. 9, che però l' intese equivalente a « uomo » in genere) ; tuttavia non è da credere che *protoplaustro* sia qui ' per comodo della rima ', come parve al BALDELLI, perché io conosco anche esempi latini di *protoplaustrum* e *prothoplaustrum* (cfr. NOVATI, *Carmina medii aevi*, p. 22, v. 14; F. VILLANI, *Il comento al primo canto dell' « Inf.,* » ediz. CUGNONI, p. 40).

[3] *Perché,* « benché. »

[4] Cfr. CXIX, 9.

[5] Cristo.

Et stella in mar dirizzi e naviganti
A port'et segno[1] di diritta via,
Per la gloria ove sei, vergine pia, 5
Ti prego guardi a' mia miseri pianti;
Increscati di me: tomi[2] davanti
L'insidie di colui che mi travia[3].
Io spero in te et ò sempre sperato[4]:
Vagliami il lungo amore[5] et reverente, 10
Il qual ti porto et ò sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenir anchor dal dextro lato
Del tuo figliuol, fra la beata gente.

CXX.

AD UN IGNOTO[6].

Tu mi trafiggi, et io non son d'acciaio:
Et, s'a dir mi sospingon le punture

---

1 Cfr. CX, 5, e la mia n. 1 alla p. 146.

2 « Toglimi. »

3 Il demonio.

4 Cfr. CXVIII, 12.

5 C'è bisogno di segnalare il ricordo dantesco (*Inf.*, I, 83)?

6 Questo sonetto e il successivo son diretti alla medesima persona che andava *trafiggendo* con la penna il poeta: l'innominato detrattore era un sacerdote (CXXI, 12) della peggiore specie. Per certe coincidenze formali con la nota invettiva del Boccacci contro il prete fiorentino Francesco Nelli, priore dei Santi Apostoli, è stato recentemente espresso il sospetto che il destinatario dei due sonetti sia appunto il Nelli; in tal caso le poesie apparterrebbero press'a poco al tempo stesso dell'epistola, ch'è datata del 28 giugno 1363 e forse non fu mai spedita al priore, morto in quell'estate medesima. Cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, LXI, pp. 357-360.

A dover ritrovarti le costure[1],
Credo, parratti desto un gran vespaio.
De' tu m'ài pieno, anzi colmo, lo staio[2]; 5
Bastiti omai, per dio, et non m' indure
A dettar versi delle tua lordure[3],
Ch'io sarò d'altra foggia, ch' io non paio.
Et poi che la parola uscita è fuore,
Indrieto ritornar non si può mai, 10
Né vale il dir: vorrei aver creduto[4].
S'el ti prude la penna, il folle amore[5]
Et la fortuna dan da dire assai:
In ciò trastulla lo tuo ingegno acuto.

CXXI.

AL MEDESIMO.

Poi[6], satyro[7], sei facto sì severo
Nella mia colpa, et ètti sì molesta,
Credo, sarebbe cosa assai honesta
Prima lavasse il tuo gran vitupero,
Che mordesse l'altrui: huom sa[8], per vero, 5

---

1 « Ad offenderti, a venire alle mani: » è metafora tolta dal linguaggio dei sarti.

2 « M'ài stancato. »

3 Quelle espresse poi nel son. CXXI.

4 Alle minacce.

5 Allusione a quello del detrattore (CXXI, 10-11).

6 « Poiché. »

7 « Uomo rozzo, grossolano ». In questo senso il Boccacci adoperò altre volte la parola *satiro*; posso citare due esempi dell'*Ameto* nel racconto di Acrimonia: ' un giovane (Apaten) di gra- ' zioso aspetto, benché agreste e satiro ' e ' io il rendei, di rozzo ' e satiro, dotto giovane '.

8 « Si sa. »

La dolorosa et puzolente festa[1]
Che festi del tuo nato, quand' in questa
Vita 'l produsse il natural sentiero!
Né lascia questo divenire antiquo
L'infamia tua[2], ché nel cinquantesmo[3] 10
Gravida avevi quella cui tenevi[4].
O crudel patria, o sacerdote iniquo!
Poi, dov'huom scarca 'l ventre, per battesmo
Si died'a quel cui generato avevi[5].

CXXII.

AD UN IGNOTO[6].

S' io ò le Muse vilmente prostrate
Nelle fornice[7] del vulgo dolente,

---

[1] Qual fosse, dichiarano i vv. 13-14, che spiegano il perché di quell'epiteto *puzolente*.

[2] « La tua infamia non abbandona il tuo invecchiare (*dive-* « *nire antiquo*). »

[3] Anno.

[4] Per fantesca.

[5] Al figliolo.

[6] I sonetti CXXII-CXXIV furono diretti tutti quanti ad un tale — non una persona qualunque, a giudicare dalla deferenza con cui accolse le sue osservazioni il poeta — che lo aveva rimproverato di aver prostituito le Muse palesando le lor parti occulte alla *feccia plebeia* (CXXII, 1-4), ossia, in altre parole, di aver aperto al *vulgo indegno* i concetti dell'alta mente di Dante (CXXIII, 1-3): il Boccacci rispose umilmente e pazientemente, cercando di giustificarsi con varie scuse. Egli era vecchio e malato (cfr. qui, p. 157, n. 4), e stanco anche della fatica che la Lettura dantesca, affidatagli dai suoi cittadini il 25 agosto 1373, gl' imponeva; infatti poco tempo dopo la sospese (fine di dicembre). Cfr. *Giorn. stor.* cit., LXI, pp. 360-3; O. Bacci, *Il Bocc. lettore di Dante*, Firenze, pp. 28-30.

[7] ' Questa voce viene dalla latina *fornix*, che volta o arco ' significa, ed in senso metaforico postribolo ' (Baldelli).

Et le lor parte occulte ò palesate
Alla feccia plebeia scioccamente,
Non cal che più mi sien rimproverate 5
Sì facte offese, perché crudelmente
Apollo nel mio corpo l'à vengiate
In guisa tal, ch'ogni membro ne sente.
Ei m'à d' huom facto un otre divenire,
Non pien di vento, ma di piombo grave 10
Tanto, ch'appena mi posso mutare[1].
Né spero mai di tal noia guarire,
Sì d'ogni parte circondato m'àve;
Ben so però che dio mi può aiutare.

CXXIII.

AL MEDESIMO.

Se Dante piange, dove ch'el si sia[2],
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di', dalla lettura mia[3],
Ciò mi dispiace molto, né mai fia 5
Ch'io non ne porti verso me disdegno:
Come ch'alquanto pur me ne ritegno,
Perché d'altrui, non mia, fu tal follia[4].

---

[1] « Muovermi da un luogo ad un altro. » Per quest'accenno alla pesantezza della persona, che afflisse negli ultimi anni l'esistenza del poeta, cfr. p. 142, n. 5.

[2] « Dovunque si trovi. »

[3] È, meglio precisato, il medesimo concetto che in forma metaforica era stato espresso in CXXII, 1-4.

[4] Intendasi ' che non di sua iniziativa fu fatta questa lettura, ' né fu perfettamente libero nella sua decisione, come spiegherà ' nei versi successivi ' (ZINGARELLI).

Vana speranza et vera povertate
Et l'abbagliato senno delli amici 10
Et gli lor prieghi ciò mi fecer fare.
Ma non goderan guar di tal derrate [1]
Questi ingrati meccanici [2], nimici
D'ogni leggiadro et caro adoperare [3].

CXXIV.

AL MEDESIMO.

Già stanco m'ànno et quasi rintuzato
Le rime tua accese in mia vergogna;
Et, quantunque a grattar della mia rogna [4]
Io abbia assai [5], nel mio misero stato,
Pur ò tal volta, da quelle sforzato, 5
Risposto a quel che la tua penna agogna,

---

1 La Lettura.

2 « Uomini rozzi, materiali. »

3 Cfr. XCI, 4.

4 Fu questa una delle varie manifestazioni della malattia, probabilmente diabete, da cui era stato colpito il Boccacci non prima dell'aprile 1373. Di essa così lo scrittore in una lettera del 28 agosto di quest'anno a Mainardo Cavalcanti: ' Dall'ultima volta che ' io ti vidi, o da me sempre onorando, la mia vita ognora fu si- ' milissima alla morte . . . ; imperocchè prima di tutto ebbi ed ò ' tale un continuo ed igneo prurito, ed una scabbia secca, a to- ' gliere le aride squamme della quale e la scoria appena basta ' l'unghia assidua il giorno e la notte: inoltre una pesante pigri- ' zia del ventre, un perpetuo dolor di reni, gonfiezza di milza, ' incendio di bile, tosse soffocante, raucedine, il capo intronato, ' ed altri molti malanni ' (trad. di F. Corazzini).

5 « Abbastanza. »

La qual non fu temperat' a Bologna [1],
Se ben ripensi il tuo aspro dettato.
Detto ò assai che io cruccioso sono
Di ciò che stoltamente è stato facto [2], 10
Ma frastornarsi [3] non si puote omai.
Però ti posa et a me dà perdono,
Ch' io ti prometto ben che 'n tal misfacto
Più non mi spingerà alcun già mai.

CXXV.

Io ò messo in galea senza biscotto [4]
L' ingrato vulgo, et senza alcun piloto
Lasciato l'ò in mar a lui non noto [5],
Benché sen creda esser maestro et dotto:
Onde el di su spero veder di sotto 5
Del debol legno et di sanità voto [6];

---

[1] Vuol dire che all'*aspro dettato* (v. 8) dell'anonimo censore mancavano quelle raffinatezze esteriori, quei pregi retorici che s'insegnavano nelle scuole di Bologna.

[2] Accettando l' incarico della Lettura dantesca e spiegando al volgo le arcane bellezze del poema.

[3] « Render vano, impedire. »

[4] *Mettere in galea senza biscotto* è un motto proverbiale che significa ' impegnare uno ad un' impresa senza i debiti provve- ' dimenti e i modi da condurla a fine ' (Fanfani). Dice Bruno a Calandrino : ' Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ri- ' cogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza ' biscotto, e tu te ne venisti ' (*Decam.*, VIII, 6).

[5] ' Sembra ricordare l'ammonimento di Dante in *Par.*, II, ' 1 sgg., a coloro che lo seguivano in piccioletta barca. E man- ' tiene questa immagine della nave per un pezzo ' (Zingarelli).

[6] « Spero di veder capovolto e privo di salvezza il debol « legno. »

Né avverrà, perch'ei [1] sappia di nuoto,
Che non rimanga lì doglioso et rotto.
Et io, di parte excelsa riguardando,
Ridendo, in parte piglierò ristoro 10
Del ricevuto scorno et dell' inganno;
Et tal fiata, a llui rimproverando
L'avaro seno [2] et il beffato alloro,
Gli crescerò et la doglia et l'affanno [3].

CXXVI.

Or sei salito, caro signor mio [4],
Nel regno, al qual salire anchor aspetta
Ogn'anima da dio a quell'electa,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio 5
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel conspecto di dio.

---

[1] Cfr. p. 152, n. 3.

« Avidità: » è espressione dantesca (*Inf.*, XVIII, 63).

[3] Ritengo che questo sonetto (non missivo, ma certo da considerar legato ai tre precedenti in quanto esprime la soddisfazione del poeta nel pregustare l'imbarazzo in cui si troverà l'ingrato vulgo per l'interrotto commento della *Commedia*) sia posteriore di qualche settimana al tempo in cui la Lettura fu sospesa, e però del principio del 1374.

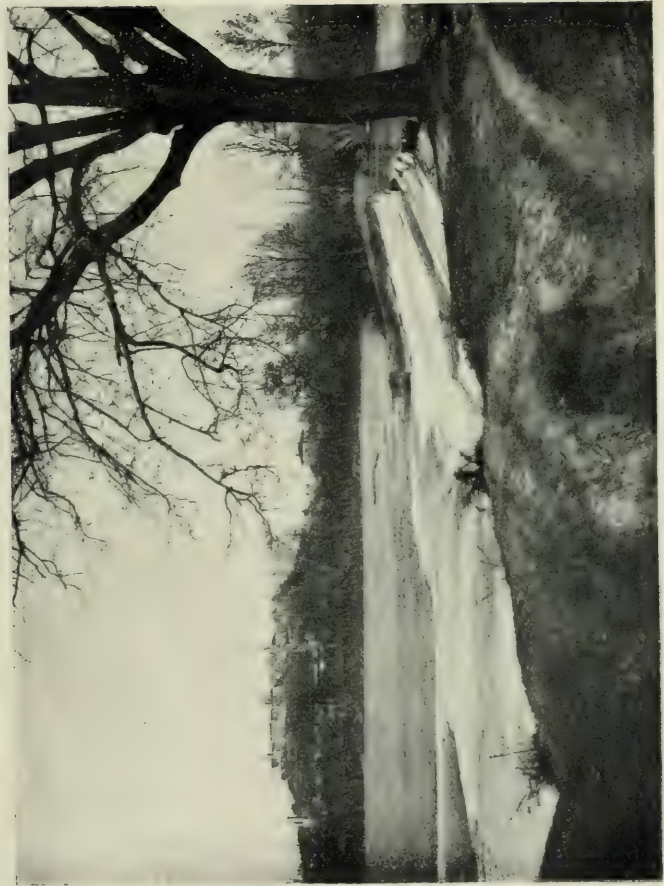
[4] Il Petrarca, morto la notte dal 18 al 19 luglio 1374. Il sonetto, che richiama assai da vicino uno dell'estinto amico e maestro (cfr. la mia nota 1 a p. 139), sarà stato dettato poco dopo l'amara perdita, apparendo scritto sotto un'impressione di dolore ancor vivace.

Or con Sennuccio et con Cino [1] et con Dante
Vivi, sicuro d'eterno riposo, 10
Mirando cose da noi non intese.
De', s'a grado ti fui nel mondo errante [2],
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d'amor m'accese [3].

---

[1] Sennuccio del Bene (+ 1349) e Cino da Pistoia (+ 1336 o 1337); per la morte del primo scrisse il Petrarca il son. *Sennuccio mio, ben che doglioso e solo* (cfr. la n. [1] a p. 139), in cui lo pregava di salutare nel terzo cielo appunto Cino e Dante, insieme con altri poeti.

[2] In terra (cfr. *Par.*, XX, 67).

[3] La Fiammetta.

(Fot. Alinari).

PANORAMA DI CERTALDO COL FIUME ELSA.

APPENDICE

DI SONETTI PROBABILMENTE BOCCACCESCHI

Istanca e scalza, con le treze avolte,
E d'uno scoglio in altro trapassando,
Conche marine da quelli spiccando,
Giva la donna mia con altre molte [1].
E l'onde, quasi in sé tutte racolte, 5
Con picciol moto i bianchi pié bagnando,
Inanzi si spingevan mormorando
E ritraensi iterando le volte [2].
E se tal volta, forse di bagnarsi
Temendo, i vestimenti in su tirava [3], 10

---

1 Era uno dei passatempi della vita balneare di Baia. La Fiammetta così ne parla nel romanzo che da lei s'intitola: ' Ri- ' salite sopra le barche, subitamente or qua et or colà n'andava- ' mo, et in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani ' n'appariva: ciò era vaghissime giovani in giubbe di zendado, ' spogliate, scalze et isbracciate nell'acque andanti, e dalle dure ' pietre levanti le marine conche, et a cotale ufficio abbassan- ' dosi sovente le nascose delizie dell'uberifero petto mostravano' (cap. V).

2 « Ripetendo il movimento. »

3 La donna del poeta.

Sì ch' io vedea più della gamba schiuso,
O quali avria veduto allora farsi,
Chi rimirato avesse dov' io stava,
Gli occhi mia vaghi di mirar più suso!

O dì felice, o ciel chiaro sereno,
O prati, o arbuscegli, o dolci amori,
O angeliche voci, o lieti chori,
De' qual i' vidi un bel giardin ripieno;
O celeste armonia, la qual seguieno 5
Non so s' i' dica angelichi splendori
O vergini terrene, e tra' be' fiori
E le piante danzando si movieno [1]!
Chi con istile ornato e con preciso
Discrivere ne potria le vedute 10
Belleze, omai [2] non viste fra' mortali?
Non io, ch'esser credendo in paradiso
Muover sentì [una] secreta virtute,
Che 'l cor m'aprì con più di mille strali [3].

D'oro crespi capelli e anodati
Tra sé da verde frondi e bianchi fiori [4],
Un angelico viso e due splendori

---

[1] La serenità del cielo, la giocondità del giardino, i dolci canti, la danza, le belle creature che si muovono tra l'erbe e i fiori: è una scena da paradiso terrestre, che fa correre la mente agli aristocratici diletti della miglior società napoletana, così vivamente descritti nelle pagine più inspirate delle opere giovanili del nostro.

[2] « Mai prima d'ora. »

[3] Cfr. V, 14. Con i sonetti autentici IV e V questo offre appunto le più evidenti analogie di situazione.

[4] Nel son. V, 9-11, la Fiammetta è raffigurata precisamente nell'atto di ornarsi i biondi capelli di frondi e di fiori; si osservi anche, qui avanti, il primo verso del son. *I cape' d'or* (p. 166).

Simili a stelle e atti non usati
Veder fra noi, vezosi e riposati [1], 5
E un cantar [2] di più gioios amori
Soave e lieto ben tra mille fiori
Del primo tempo [3], insieme radunati
In un giardino nato ad un bel fonte,
Pos'Amore in amare a la mia mente 10
Libera anchora [4], semplice e leggiera.
Né pria, dal canto desto, alza' la fronte,
Che tutti l'accerchiar [5] subitamente
E presa a lui [6] la dier, che vicin era.

Levasi il sol tal volta, in oriente,
Senz'alcun raggio e rosso pe' vapori;
La luna, maculata di colori
Oscuri, appar men bella e men lucente;
E del cielo ne sono assai sovente 5
Dalle nuvole tolti gli splendori;
E' nostri lumi, vie molto minori,
Per poco vento diventan niente.
Ma que' begli occhi splendidi, ne' quali
Amor fabrica e tempra le saette 10
Che mi passano il core a tutte l'ore,
Nebbia né vento curan [7], ma son tali

---

1 « Gravi »: cfr. X, 3.

2 Cfr. pp. 54, n. [2], e 82, n. [2].

3 La primavera.

4 Cfr. il medesimo concetto in XVII, 5-7; XXV, 9-11; LXXIII, 5-6.

5 « Tutte le bellezze enumerate (vv. 1-8) accerchiarono la mia « mente. »

6 Amore.

7 « Non temono. »

Quai furon sempre: due vive fiammette[1],
Lucenti più ch'alcuno altro splendore[2].

I cape' d'or di verde fronde ornati[3],
Gli occhi lucenti e l'angelico viso,
I leggiadri costumi e 'l vago riso
Di questa onesta donna ànno scacciati
Tutti li mia disiri[4], e sono ornati 5
Di sì somma biltà qual io diviso[5],
E ànno di lor fatto un paradiso
Degli occhi mei[6], più ch'altri, inamorati.
Onde ogni altra belleza m'è noiosa:
Questa mi piace e questa vo cercando, 10
In questa ogni mia gioia si riposa.
Per lei sospiro e per lei vo cantando,
Per lei m'agrada la vita amorosa,
Per lei salute spero disiando[7].

Prati, giardini, vaghi balli o canti,
Sollazzi né diletti né piacere,
Giovane adatt'e leggiadre vedere,
Donne seguite da amorosi amanti,

---

[1] L'indicazione è trasparentissima, e non permette equivoci.

[2] Lo splendore del sole, della luna e delle stelle può talvolta essere offuscato, e il vento facilmente spegne le fiaccole: ma il fulgore degli occhi di Fiammetta (cfr. la n. precedente) non soffre diminuzione né danno.

[3] Cfr. p. 164, n. 4.

[4] È il concetto espresso più ampiamente in XVIII, 1-6, 12-14.

[5] « Rappresento, disegno. »

[6] L'identica espressione ricorre qui avanti, son. *I' solea spesso* (p. 179), vv. 3-4.

[7] Si osservino le strette rispondenze formali e concettuali tra il son. XIII e le terzine del presente.

Nulla ne piace a me, quando davanti 5
Non veggio nell'aspetto mio sedere [1]
L'angelico bel viso, al cu' piacere
Vive contento il cuor de' sua sembianti [2].

* * * * * * * *

La volontà più volte è corsa al core
Per discoprire a coste' le mia pene:
La boce a mezo il petto si ritiene,
La lingua tace e perde ogni sentore [3].
Di nuovo il cor anchor prende valore 5
Per voler dire [4], e pur fra due mi tiene: -
Sì dirai, non dirai; non [5], sì conviene,
Se fedel servo se' tanto d'Amore -.
Po' che la lingua e 'l cor perde l'ardire,
Dite, occhi, vo', lagrimando, parole, 10
Facendo certa lei sol quant' io l'amo,
E discovrite el mio tanto [6] martire:
El suo bel viso splende più che 'l sole,
E quanto più la fuggo, più la bramo.

Gli occhi, che m' ànno il cor rubato e messo
Nella prigion d'Amore e lì legato,
Disio e Gelosia ànno mandato

---

1 « Stare, dimorare. »

2 I manoscritti attribuiscono a questo son. una chiusa assolutamente irreconciliabile, per concetto e stile, con la prima parte, e che perciò si rivela pertinente ad un'altra poesia. L'idea fondamentale delle quartine ricorre anche in XVI, 7-8 e XXVIII, 6-8.

3 « Sentimento. »

4 « Parlare. »

5 « Non conviene. »

6 « Tanto grande. »

E Speranza e Paura a star con esso [1];
Le quale, a lui tenendosi da presso, 5
Or tristo el fanno e or parer beato,
Or arder tutto e or tutto gelato,
Or pianger or cantare, e quest'è spesso [2].
Onde il girato in così fatti stremi [3]
Forte si duole per tal offensione, 10
Grida mercé, e, perché nulla vale,
Alzato à vela e posto mano a' remi
Più volte già per uscir di prigione:
Ma tosto al vol li son strappate l'ale [4].

Io mi credeva troppo ben l'altrieri
Ricoverato [5] aver mia libertate:
Rotti aveva i legami e ispezate
Le porte e ingannati i prigionieri [6],
E come per salvatichi sentieri 5
Fuggiva forte e per vie disusate;
Ma la sventura, che le mia pedate
Seguiva, fece vani i mia pensieri.
Perciò ch'Amor, d'ond'io non avisai [7],
Vedendo mi rinchiude [8] e le sua armi 10
Ver me drizando gridò: — Tu se' giunto!

---

[1] Il cuore.

[2] Per quest'avvicendarsi di stati d'animo contraddittori cfr. particolarmente i sonetti XXIV e LXVIII.

[3] Sempre il cuore.

[4] « Gli è reso impossibile l'uscire di prigionia. »

[5] « Ricuperato. »

[6] « I custodi della prigione, » che saranno le varie personificazioni indicate nel son. precedente, vv. 3-4.

[7] « Venendomi contro da una parte alla quale io non avevo posto mente. »

[8] « Mi preclude la via. »

O fuggitivo servo, ove ne vai? —.
E rider e 'l prender me e rilegarmi
E darmi a' sua ministri [1] fu in un punto.

Il mar tranquillo, producer la terra
Fiori et erbette, el ciel queto girarsi [2],
Gli uccelli più che l'usato allegrarsi,
Quando fuori Eol zeffiro disserra [3],
Ò già veduto; se 'l veder non erra, 5
Veggio le donne belle e vaghe farsi,
E le bestie ne' boschi acompagnarsi [4],
E pace o triegua farsi d'ogni guerra;
Posarsi i buoi delle fatiche loro [5],
E bobolchi [6] e pastor sotto alcuna ombra 10
Cercare il fresco e riposarsi alquanto.
Ma io, che per amor mi discoloro
E cui disio più che speranza ingombra,
Riposare non posso tanto o quanto [7].

Se io potessi lo specchio tenere
Al cui consiglio fersi le saette [8],

---

1 Che saranno, fuor di metafora, gli occhi. Si osservi l'efficace rappresentazione di questa viva scenetta, pregevole per la felice rispondenza del reale al figurato.

2 Senza tempeste o altra perturbazione.

3 Di primavera. Richiama l'immagine che abbiam visto in LXII, 1-4.

4 I maschi con le femmine.

5 Può essere una reminiscenza dantesca (*Inf.*, II, 3).

6 « Bifolchi, agricoltori. »

7 Il son. è condotto sulla stessa trama del XXXIX.

8 Quelle con cui Amore passa il cuore del poeta. Per l'immagine dello specchio dietro il cui consiglio furon temprate queste saette, cfr. un'espressione analoga in CIV, 7-8.

Che m'ànno il cor degli anni più di sette [1]
Passato sanza alcun contasto [2] avere,
Da lui [3] m' ingegnere' quelle sapere 5
Fabricar io, e [4] qual tempra le mette [5];
Po' con alquante delle più elette
Vi metterei nel petto il mio piacere.
E ciò saria vedervi sospirare,
Gridar mercé sanza trovarla, s' io 10
Non fussi prima di vendetta sazio.
Forse potresti [6] ancor, donna, apparare
L' animo altero fare umile e pio,
E di non far d' altrui giocondo istrazio.

Chi crederia già mai ch'esser potesse
Nel cuor d' una gran fiamma [7] il ghiaccio ascoso?
Chi crederebbe ch' è quel [8] poderoso,

---

1 Supponendo provato che il son. sia autentico e inspirato dalla Fiammetta, per valutare quest'espressione cronologica dovremo cominciare il computo dal novembre-dicembre 1334, come s'è proposto per il son. XLVII (cfr. p. 83, n. 2); e, poiché *anni più di sette* fanno pensare più tosto ad otto o nove che a sette, si arriverebbe così alla fine del 1342 o al 1343 o ai primi del 1344, al tempo cioè del presunto secondo viaggio del Boccacci a Napoli (cfr. p. 107, n.). In tal caso l'*animo altero* di cui al v. 13 sarebbe l' indifferenza ritrovata nella donna, ormai alienatasi dall'amante.

2 « Contrasto. »

3 Con l'aiuto dello specchio di cui al v. 1.

4 Sottintendi: *m' ingegnerei sapere.*

5 Amore sarà il soggetto di questo verbo, con un riferimento logico un po' sforzato.

6 « Potreste. »

7 Scherza, con poco buon gusto, sul contrasto tra il *ghiaccio*, ossia l' indifferenza della donna, e il segnale *fiamma*, con un' insistenza che non può essere fortuita.

8 Il ghiaccio.

Che [1] petto alcun come foco accendesse?
Chi crederia che la fiamma facesse 5
Tremar alcun, quantunque pauroso [2]?
Chi crederia che 'l freddo aspro e noioso
A furia alcun per sua forza movesse?
Crederoll'io, che dentro al petto mio,
Quando sdegnosa [3] questa fiamma fassi, 10
Sento l'alma tremar e farsi fredda;
E sì m'affuoca quando vuole, ch'io
Temo di cener farmi, et ella stassi
Com' ghiaccio all'ombra [4] o neve in parte stretta [5].

Se quelle treccie d'or, che m'ànno il core
Legato e stretto all'amoroso nodo [6],
E le quale [ognor] più onoro e lodo,
Sì come vole e mi comanda Amore,
D'argento alquanto prendesson colore [7], 5
Forse ch'anchor piatà troveria modo
Di fare il petto adamantino e sodo,
Trattabil, d'esta donna, in mio favore [8].
Ma mal mi par di ciò [9] esser in via,

---

1 « Tanto che.

2 Per quanto alcuno sia facile a tremare per paura, non può essere che strano vederlo tremare per una fiamma.

3 È il solito *sdegno* della Fiammetta (cfr. p. 81, n. 2).

4 La medesima similitudine ricorre qui oltre, son. *I' ò già mille penne* (p. 174), v. 11.

5 E dove, perciò, si conserva più a lungo il freddo.

6 Come nel son. II, 4-5, la donna à intessuto lacci dei suoi biondi capelli.

7 L'identica speranza, se pur con diverso scopo, è espressa nei sonetti XLIII e XLIV.

8 « Di far trattabile, in favor mio, il petto adamantino e duro « di questa donna. »

9 « Di ottener ciò. »

Perciò ch'ognora si fanno più belle 10
E a me manca forza ad aspettare.
Dunque farò com' uom quando disia
Quel di che mai non de' udir novelle,
Ma sostentat'è pur col van sperare [1].

Cadute son degli arbori le foglie,
Taccion gli uccelli e fumman le fontane;
Le dimestiche fere e le selvane [2]
Giuso ànno poste l'amorose voglie.
E l'umido vapor, che si raccoglie 5
Nell'aria [3], attrista il cielo, e dalle sane
Menti son fatte le feste lontane
Per la stagion acerba, ch'or le toglie [4].
Né altrove che 'n me si trova amore,
Il qual così mi tene e strugge forte, 10
Come suol far nel tempo lieto e verde [5],
E tra 'l ghiaccio e la neve m'arde il core,
Il qual per crudeltà [6] non teme morte,
Né per girar di ciel [7] lagrima perde.

---

[1] « Quando desidera una notizia che non gli perverrà mai, « ma si sostiene solo con la speranza, per quanto vana. »

[2] « Gli animali domestici ed i selvatici. »

[3] Il ricordo di due emistichi del *Purg.*, V, 109-110, si combina qui con quello del v. 22 della canzone, pure dantesca, *Io son venuto al punto della rota,* della quale tutto il presente sonetto, che arieggia assai da vicino al XXXVII degli autentici (cfr. p. 77, n. 1), è una buona imitazione.

[4] « Impedisce. »

[5] Di primavera.

[6] « Per quanto si sia crudele con lui. »

[7] « Per quanto passi il tempo. »

S' i' avessi in mano gli capegli avolti
Di te, ch'à' lo mio cuor per mezo aperto [1],
Prima ch' i' gli lasciassi i' vedria certo
Pianger quegli occhi che da Amor son volti. 5
E poscia ch' io n'avessi tanti tolti,
Ch'a me 'l tu' pianto fosse discoperto,
Morte vorrei dalle tua man, per certo,
Non li avendo però da mano svolti.
Poi vorria che con tua mano aprissi
El freddo cuore, ov'Amor con suo strale 10
La tua verace imagine confissi [2].
Verrieti pur pietà di tanto male,
E crederesti quel che già ti dissi [3]
El core aflitto e l'angoscia mortale.

Ecco, madonna, come voi volete,
Io sento la mia vita che vien meno;
Né so se fia il fer' isdegno [4] pieno [5],
Che à della mia morte sì gran sete.
Ma ditemi: dell'ossa che farete, 5
Gnude di ciò che prima i ricoprieno [6]?
Dite: porrete alla vostra ira freno
O la cenere al vento gitterete?

---

[1] È preso lo spunto, sin anche nelle parole, dalla famosa stanza sesta della canzone dantesca *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

[2] « Impresse. »

[3] È terza persona. « Ciò che già dissero alla donna il cuore « afflitto e la mortale angoscia » è la forza della passione nel poeta.

[4] Cfr. p. 171, n.3.

[5] « Soddisfatto. »

[6] « Spogliate di quelle cose che prima le ricoprivano. »

Non so; ma di vo' tegno tal credenza,
Che racoglier farete quelle[1] sparte 10
E ricoprir, di me forse piatosa.
* * * * i' spero, in qualche[2] parte
E' facci de' mia falli penitenza[3],
Sentirà gioia l'anima angosciosa.

I' ò già mille penne e più stancate
Scrivendo[4] in rima e in parlar soluto[5]
L'angoscioso dolor, ch'ò sostenuto
Lunga stagione aspettando pietate;
E, s'io non erro, assai men quantitate[6] 5
Quietare il mar da' venti combattuto
O qualunqu'alto monte avrien dovuto
Muover del luogo suo, men faticate[7],
Non che 'l cuor d'una donna: il qual niente
Per lor di sua dureza s'è mutato, 10
Ma stassi freddo come ghiaccio all'ombra[8].
Ond'io mi struggo, e dolorosamente
Piango la mia fortuna disperato;
Né 'l cuor per tutto questo non mi sgombra[9].

I' avea già le lagrime lasciate
E ritornava nel viso il colore,
Perché alquanto più soave Amore

---

1 Le ossa.
2 « Qualunque. »
3 Così nell'inferno come nel purgatorio.
4 « Descrivendo. »
5 In prosa.
6 Di penne, ossia assai minor numero di scritti.
7 « Stancandosi meno. »
8 Cfr. p. 171, n.4.
9 « Non mi si libera. »

Avea veduto, e l'arme [1] avea posate;
E a bene sperar quella beltate, 5
Ch'al mondo non n'è par [2], non che maggiore,
M' invitava talor con lo splendore
Che 'n inferno faria l'alme beate.
Quando, per nuovo isdegno [3], mi trovai
Sanza ragion [4] nel mio misero stato, 10
Nel qual mi struggo, come neve al sole [5],
In pianti e in sospiri, in doglia e 'n guai;
Né a me cridar mercé, poscia, [à] giovato
A chi pur morto, e non altro, mi vole.

Le nevi sono e le pioggie cessate,
L' ira del ciel [6] le nebbie e le freddure;
I fior le frondi e le fresche verdure,
I lieti giorni e le feste [7] tornate.
Le donne son più che l' usato ornate, 5
E tutte quasi Amor le creature
Trastulla e mena per le sue pasture,
Nel nuovo tempo [8], credo, inamorate.
Per ch' io conosco ciò ch' io non vorrei [9]:

---

[1] Usate fino allora da lui contro il poeta, come è detto in XXX, 1-3.

[2] « Eguale. »

[3] Cfr. in particolare XLIII, 11 e la mia n. [2] a p. 81.

[4] « Senza colpa. » In LII, 4-8 il Boccacci ammette la possibilità che il suo errore entri per qualche cosa nello sdegno di Fiammetta.

[5] Non v'è bisogno di considerar questa similitudine derivata dalla dantesca di *Par.*, XXXIII, 64.

[6] Le tempeste della stagione invernale.

[7] Da sottintendere *sono*.

[8] Cfr. p. 176, n.6.

[9] « Per la qual cosa vedo quel che non vorrei: » ciò ch'è detto nei due versi seguenti.

A Baia 'n seno esser colei[1], invita[2], 10
Che muove e gira tutti e disir miei.
Or dormiss'io infino alla redita[3],
O girmene potessi là con lei[4],
O non sapere ch'ella vi fosse ita.

Per certo, quando il ciel con lieto aspetto
Riguarda qua[5] nella stagion novella[6],
Nulla contrada à 'l mondo così bella
Né dove più si prenda di diletto.
Quivi Amor regna sanz'alcun sospetto, 5
O 'l ciel che ['l] faccia [o] singulare stella[7];
Venere credo poi venisse in quella,
Del mare uscendo, come in luogo eletto[8].
Quivi le piagge la marina i prati
Son pien di donne e di leggiadri amanti, 10
E ciò che piace par vi si conceda.
Quivi son feste e dilettosi canti;
Quivi si mettono amorosi aguati,
Né mai sanza gioir si leva preda[9].

---

1 Tornata la primavera, la Fiammetta — non possiamo che chiamar così la donna —, s'è recata, come suole ogni anno (cfr. son. LXI), alla sua villeggiatura di Baia, *in seno a Baia*.

2 « Contro voglia, » latinismo.

3 Cfr. p. 99, n. 1.

4 Ma non può, ché gli è stato interdetto dall'amata (LX, 13-14).

5 A Baia: cfr. v. 9.

6 Nel *nuovo tempo*, com'è detto nel son. precedente, v. 8.

7 « Produca quest'effetto il cielo o l'influsso di una stella particolare. »

8 Per la potenza di Venere a Baia, cfr. LXV, 9-11.

9 È una descrizione che fa degno riscontro al son. LXV ricordato nella n. precedente; ma v'è in meno quell'accento di accorata gelosia, d'incoercibile preoccupazione, il quale rende tanto più drammatica l'altra poesia. Cfr. anche p. 97, n. 6.

Degli occhi, dei qual nacque el foco ond'io
Arder mi sento più che mai el core,
Mover solia sovente uno splendore
Che pace dava ad ogni mio disio [1].
Ora, o ch'io sia da llor messo in oblio, 5
Come tal volta advien, per novo amore,
O per disdegno o per cieco furore
O forse per alcun difetto mio,
Non so; ma ben cognosco ch'io dispiaccio
Dov'io solia piacer, sì dispettosi 10
Torcer li [2] vedo d'ond'io sia veduto.
Per ch'io sospiro e gli occhi dolorosi
Piangono el tempo ch'io ò già perduto,
Nutrendo el foco per cui or mi sfaccio [3].

I' vo, sonetto, i mie' pensier fuggendo,
Come colui che se li trova rei [4],
Però che sempre parlan di colei
Che la mia morte vuole e va chiedendo;
E sì mi van, là dov'io vo, seguendo, 5
Ad occuparmi più ch'io non vorrei:

---

1 Quasi lo stesso pensiero ricorre ancora nel son. *I' solea spesso* (p. 179), vv. 10-11.

2 Gli occhi.

3 Tenendo conto dei vv. 7-8, potrebbe apparire una stretta affinità tra il presente son. e il LII; ma qui v'è, di più, affacciata la possibilità del tradimento da parte della donna amata (vv. 5-6). Ritengo perciò che, prescindendo dalla questione dell'autenticità, questo son. sia da considerare in rapporto al LXXI, ove il poeta, tornato da Firenze a Napoli (cfr. p. 107, n.), si lagna di sentirsi spiacente, fuor d'ogni aspettazione e senza sapere perché. Altrettanto si può pensare del son. che segue, per quelle amare dichiarazioni dei vv. 9-14.

4 « Dolorosi. »

Né giungon pria, che[1] 'l bel viso di lei
Col mio rimemorar van dipingendo.
E simil fan le liete feste avute
L'amor la grazia el piacer e 'l diletto, 10
E le pongon dinanzi alla mia mente:
Le qual[2], come conosco esser perdute,
Né mai di rivederle più aspetto,
Pianti e sospir si fan subitamente[3].

Amore, pur convien che le tue arme
Ti renda, lasso, e quello antico strale,
El qual così fosse stato mortale,
Ché bel morir quanto bel viver parme[4]!
E quel desio, che già solea infiammarme, 5
E la speranza e 'l mio servir liale
Ti rendo, e quel piacer fallace e frale,
Poi che a forza fortuna il fa lassarme.
Di che[5] mi doglio a te, signor gentile,
E tu doler ti doveresti anchora 10
Che fortuna mi cacci dal tuo ovile[6].
Ma l'esemplo dimostri[7] a chi ti honora,
A chi ti serve, a chi siegue tuo stile,
A chi sotto tua insegna si rincora[8].

---

[1] « E non appena giungono. »

[2] Le quali cose (vv. 9-10).

[3] Sull'occasione del son. cfr. la n. 3 alla p. precedente.

[4] « Morire mi par bello quanto bel vivere. »

[5] Del dover rendere tutto ciò ch'è stato enumerato nelle quartine.

[6] Dalla schiera dei fedeli d'Amore.

[7] « Insegni. »

[8] È un son. di rassegnato e sconsolato abbandono, e ben potrebbe segnare l'epilogo di una grande passione amorosa.

I' solea spesso ragionar d'amore
E talora cantar del vago viso,
Del qual fatto s'avea suo paradiso [1],
Come di luogo eletto, il mio signore [2].
Or è il mio canto rivolto in dolore 5
E trasmutato in pianto il dolce riso,
Po' che per morte da no' s'è diviso
E terra è divenuto il suo splendore [3].
Né sarà mai ch'alla mente mi torni
Quella imagine bella, che conforto 10
Porger solea a ciascun mio disire [4],
Che io non pianga e maladichi i giorni
Che tanto m'ànno in questa vita scorto,
Ch' io sento del mio ben fatto martire.

Se io, che già, più giovine, provai
D'Amor le fiamme e le saette acute,
Ora per morte [et] ora per salute
Pregando [5], a sordo sempre lui pregai,
Che doveria sperar ora già mai, 5
Vedendomi le tempie esser canute,
Crescer li affanni e mancar la vertute,
Che sì di lieve pigliar mi lassai [6]?

---

[1] Cfr. p. 166, n. 6.

[2] Amore.

[3] Se reggesse il presupposto dell'autenticità, si dovrebbe dedurre da questo son. che la notizia della morte della Fiammetta inspirò immediatamente al Boccacci compianti, dei quali oggi invano si cerca traccia tra le rime certe.

[4] Cfr. p. 177, n. 1.

[5] « Ora chiedendo la morte ora la salute. »

[6] È il medesimo concetto delle quartine del son. LXXXVII, e anche la condizione sentimentale del poeta innamorato è la medesima. Si potrebbe affermare che questo componimento (come

Certo null'altro che quello ch'io sento,
Disio senza speranza [1]; e di sospiri 10
Cocenti come foco ò el petto pieno.
Dunque la morte sola al mio tormento
Può donar pace e finir i desiri [2],
Che per molti anni anchor non vegnon meno.

Se io credesse, Amore, che in costei
Virtute o senno o sentimento fosse,
El fuoco che mi cuoce e che mi cosse,
Come tu ài voluto e vo', per lei,
Credo con pazienza sofferrei 5
Drieto al dificio [3] ch'amarla mi mosse,
Benché cener già sian le polpe e l'osse [4],
E lo spirito manchi a' sospir miei.
Ma perch' io veggio suo basso intelletto
Nulla sentir che laudevole sia, 10
Contra mia voglia a te sono suggetto;
E poi, sdegnoso, piango il mio difetto,
Che la fe' donna dell'anima mia,
Della qual mai non spero aver bailia [5].

Perché ver me pur dispermenti [6] invano,
Amor, ché più de' tuoi [7] esser non deggio?

---

il successivo) deve trovar posto nella serie inspirata dall'amore per la vedova fiorentina, LXXX-LXXXIX.

[1] Risponde alla domanda del v. 5.

[2] Cfr. LXXXV, 12-14.

[3] « Edificio, macchina, » e qui, figuratamente, « complesso « delle ragioni. »

[4] Il corpo; c'è un ricordo di Dante (*Inf.*, XXVII, 73).

[5] Per il conto in cui è tenuta qui la donna (cfr. specialmente il v. 9) si legherebbe a questo il son. LXXXIX, 9-14.

[6] « Ti provi. »

[7] Seguaci.

Altro mar ti conviene, altro pileggio [1]
Cercar che 'l mio, da te fatto sì strano.
Ben puo' vedere ch' io son fatto sano, 5
Né tua mercé più non disio né chieggio;
E quanto più ti sforzi a farmi peggio,
Tanto da te più mi truovo lontano.
Spenta è la fiamma, che m'accese e arse,
Fuggiti sono i mia giovini anni, 10
E tu co' modi tuo' m'à' fatto saggio.
Dunque le tue saette invano sparse
Ricogli omai e servati l' inganni
Ad uccel nuovo [2], ch' io provati l'aggio [3].

O ch'Amor sia, o sia lucida stella,
Te nel mio meditar forma sovente
Leggiadra vaga splendida e piacente,
Qual viva esser solevi [4], e così bella.
Quivi con teco l'anima favella, 5
Ode e risponde e tanta gioia sente,
Che la gloria del ciel crede niente,
Quantunque grande, per rispetto a quella.
Ma, com' la viva imagine si fugge
E rompesi il pensier che la tenea, 10
E che 'n terra se' cener mi ricorda,
Torna il dolor che mi consuma e strugge,

---

[1] La reminiscenza dantesca (*Par.*, XXIII, 67), del pari che lo accenno alla *fiamma* del v. 9, sono indizi rivelatori della paternità del sonetto: *pileggio*, usato anche altrove (in prosa) dal nostro, significa « tragitto marino, traversata. »

[2] « Ad un inesperto. »

[3] Il poeta si congeda per sempre da Amore, dopo la lunga esperienza fatta di lui.

[4] È un sonetto *in morte* della donna amata.

E prego te, che la morte mi dea
Il tuo seguir[1]: de' non esser più sorda!

Rotto è il martello, rott'è quella 'ncugge[2]
Che solean fabricar le dolce rime,
E rotti i folli[3], rotte son le lime,
E la fucina tutta si distrugge;
Il foco più nel suo carbon non rugge, 5
Che riscaldava le materie prime,
Di che formando l'opre non sublime[4],
Cantai del falso amor cui ragion fugge.
E però cessa la mia vaga[5] penna
Di recar fole con parole vane, 10
E da così fatta arte si rimane.
Ma della fior soprana di soprane[6],
Che vince l'altre come l'auro brenna[7],
Pur tratterò io laude alta e perenna[8].

---

[1] « Che la morte mi conceda di seguirti. » Cfr. XCVII, 13-14; CI, 12-14; CII, 12-14; CIV, 13-14.

[2] « Incudine. »

[3] « Mantici. »

[4] Le opere giovanili composte in servigio d'Amore.

[5] « Vagante, errante. »

[6] La Vergine, *soprana fiore* delle donne sovrane (quest'aggettivo è nel suo significato etimologico).

[7] « Cosa senza valore; » fu detto anche di persona, e particolarmente, più tardi, di cavallo di poco prezzo.

[8] I sonetti CXVII-CXIX, tra i certi, cantano appunto le lodi di Maria.

INDICE DEI NOMI PROPRI

(Per la *Caccia di Diana* il rinvio, ai canti e ai versi, è preceduto da un *C.*; per le *Rime* non v'è altra indicazione che quella del numero progressivo dei singoli componimenti e dei versi; per l'*Appendice* si cita *A.* e la pagina.)

INDICE ALFABETICO DELLE RIME

[I capoversi a cui non è aggiunta nessuna indicazione metrica appartengono ai sonetti; sono contrassegnati con un * quelli dell'*Appendice*.]

INDICE DEL VOLUME